



# *Le spighe*

Scritture tra scuola e educazione

Collana diretta da Emiliano Macinai e Simonetta Ulivieri

6





# *Le spighe*

Scritture tra scuola e educazione

Collana diretta da Emiliano Macinai e Simonetta Ulivieri

## *Comitato scientifico e referee*

*Maria Esther Aguirre* - Universidad Nacional Autónoma de México

*Anna Antoniazzi* - Università di Genova

*Irene Biemmi* - Università di Firenze

*Francesca Borruso* - Università di Roma Tre

*Vittoria Bosna* - Università di Bari

*Lorenzo Cantatore* - Università di Roma Tre

*Carmela Covato* - Università di Roma Tre

*Monica Ferrari* - Università di Pavia

*Consuelo Flecha García* - Universidad de Sevilla

*Angela Giallongo* - Università di Urbino

*William Grandi* - Università di Bologna

*Matteo Morandi* - Università di Pavia

*Stefano Oliviero* - Università di Firenze

*Tiziana Pironi* - Università di Bologna

*Fabrizio M. Sirignano* - Università di Napoli - Suor Orsola Benincasa

*Ogni volume è sottoposto a referaggio "a doppio cieco".*





*Il diario di Gastone Ferraris*  
L'esperienza di guerra e di internamento

*a cura di*  
Emiliano Macinai e Luana Collacchioni



Edizioni ETS





[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

*Pubblicazione del progetto di ricerca "La memoria resistente"*  
*Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura,*  
*Letterature e Psicologia Università di Firenze*

*Progetto finanziato da Anei - Sezione di Firenze*  
*tramite il Fondo italo-tedesco per il Futuro*



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE  
**FORLILPSI**  
DIPARTIMENTO DI FORMAZIONE,  
LINGUE, INTERCULTURA,  
LETTERATURE E PSICOLOGIA



Ambasciata  
della Repubblica Federale di Germania  
Roma

© Copyright 2019

Edizioni ETS

Palazzo Rencioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56126 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com)

[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

*Distribuzione*

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

*Promozione*

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675631-2



## INDICE

### *Il diario di Gastone Ferraris: una cornice di riferimento*

|                                                                    |    |
|--------------------------------------------------------------------|----|
| di Emiliano Macinai e Luana Collacchioni                           | 7  |
| 1. Il senso di una ricerca pedagogica sui diari degli ex-internati | 7  |
| 2. Conoscere e pubblicare il diario di Gastone Ferraris            | 14 |

### *Gli Internati Militari Italiani nel contesto della seconda guerra mondiale*

|                                                        |    |
|--------------------------------------------------------|----|
| di Luana Collacchioni                                  | 23 |
| Cornice storica                                        | 23 |
| La fine dell'Alleanza italo-tedesca                    | 29 |
| L'internamento dei militari italiani nei lager nazisti | 37 |
| Riferimenti bibliografici                              | 50 |

### *Il diario di Gastone Ferraris.*

#### *L'esperienza di guerra e di internamento*

|                                        |     |
|----------------------------------------|-----|
| Diario di Gastone Ferraris             | 55  |
| Lettere e cartoline                    | 108 |
| Altri documenti e scritture            | 115 |
| Fascicolo matricolare e caratteristico | 119 |



*Ricostruire la memoria dei luoghi*

|                                 |     |
|---------------------------------|-----|
| di Silvia Pascale               | 131 |
| Premessa                        | 131 |
| La fine della divisione Ferrara | 131 |
| Stalag e Arbeitskommando        | 137 |
| Riferimenti bibliografici       | 156 |

*Narrazione e memoria*

|                                                     |     |
|-----------------------------------------------------|-----|
| di Emiliano Macinai e Luana Collacchioni            | 159 |
| 1. Narrazione e vita                                | 159 |
| 2. Narrarsi oggi                                    | 161 |
| 3. Storia e memoria                                 | 164 |
| 4. Memoria personale e costruzione<br>dell'identità | 167 |
| 5. Testimonianze narrative                          | 172 |
| 6. Educare alla memoria: percorsi scolastici        | 177 |
| Riferimenti bibliografici                           | 181 |



IL DIARIO DI GASTONE FERRARIS:  
UNA CORNICE DI RIFERIMENTO\*

*di Emiliano Macinai e Luana Collacchioni*

1. *Il senso di una ricerca pedagogica sui diari  
degli ex-internati*

La pubblicazione del diario di prigionia di Gastone Ferraris rientra nell'ambito delle attività di ricerca promosse attraverso il progetto biennale "La memoria resistente: conoscere la storia degli Internati Militari Italiani, attraverso le loro testimonianze, per costruire cultura nazionale ed europea, in prospettiva pedagogico-educativa". Il progetto di ricerca è condotto in collaborazione tra la sezione fiorentina di Anei – Associazione Nazionale Ex-Internati nei lager nazisti e il Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia dell'Università degli Studi di Firenze. La proposta del progetto è stata accolta nell'estate del 2018 e, avendo incontrato un deciso interesse da parte delle istituzioni tedesche, ha potuto prendere ufficialmente avvio nel novembre dello stesso anno, grazie al finanziamento di "Fondi per il futuro" previsti dal Ministero degli Affari Esteri della Germania e con-

\* La progettazione e la realizzazione del saggio è frutto del lavoro condiviso dei due autori. In particolare, E. Macinai è autore del paragrafo 1; L. Collacchioni è autrice del paragrafo 2.

cretizzabili attraverso l'Ambasciata della Repubblica Federale di Germania di Roma.

La prospettiva di ricerca è quella pedagogica e si incentra sul valore educativo della memoria. Si tratta di una scelta precisa, adottata a monte del progetto, fin dalle fasi di ideazione e di scrittura del draft. Va da sé che la cornice che inquadra il tema non possa non avere una caratterizzazione di tipo storico. Anche nel nostro paese vi è un ampio dibattito su quanto la memoria possa essere terreno fecondo in cui reperire elementi significativi sul piano storiografico. Così come appare pleonastico ribadire che la memoria da sola, senza il supporto del sapere storico, resta velleitaria, se non peggio. L'approccio prescelto in partenza e che ha animato la formulazione del progetto ha voluto considerare però il valore profondo che la memoria assume sul piano esistenziale, da un lato, e in prospettiva intergenerazionale, dall'altro. Un valore che, nel presente caso, non si esaurisce nel significato della ricostruzione e della documentazione del periodo e delle vicende storiche riguardanti la deportazione e la prigionia nei campi di concentramento.

Si è insomma voluto privilegiare un approccio che potesse rendere viva e presente la memoria, e proporre una ricerca in cui le storie narrate dagli stessi protagonisti potessero servire per aprire un dialogo con il tempo presente e con le nuove generazioni. L'obiettivo è parso fin da subito ambizioso, perché chiaramente non può prescindere né dalla ricostruzione storica, né dalla ricerca, selezione, traduzione ed interpretazione dei documenti originali reperiti. È questo un momento lungo e complesso che prelude alla ricerca stessa: lo scavo in

archivio, il lavoro filologico sui manoscritti, la ricostruzione degli scenari politici, militari e sociali, da un lato, e delle culture familiari, dall'altro, costituiscono un impegno preliminare che si rinnova di volta in volta ad ogni diario reperito, ma che in sé non è la parte significativa, e auspichiamo originale, della nostra ricerca. Questa ha davvero inizio subito dopo e riguarda in particolare la restituzione del diario stesso, l'impostazione di un possibile dialogo fra noi, che ne siamo i primi interpreti, e il suo protagonista. Il momento successivo, ancor più delicato, sarà l'allargamento di questo dialogo ad altri possibili interlocutori: studenti, insegnanti, ricercatori, chiunque fosse interessato sentendosi coinvolto direttamente nella vicenda come concittadino e come essere umano.

L'obiettivo del progetto è dunque quello di lavorare sulla memoria dell'internamento con questa prospettiva: salvare dall'oblio vicende vissute da protagonisti destinati a rimanere senza nome, conoscerli attraverso le pagine alle quali hanno affidato non solo informazioni utili per lo storico ma anche l'espressione di sentimenti vissuti in cui ciascuno possa riconoscere se stesso; condividere con un pubblico interessato le vicende e con esse aprire un dialogo profondo che possa favorire tale riconoscimento. Infatti, se la vicenda di Gastone Ferraris, così come il protagonista la racconta, può parlare a chi legge oggi il suo diario, non è per la precisa cronaca degli avvenimenti né per la dovizia di particolari con cui sono narrati, ma per il potere che queste pagine hanno di evocare un processo di immedesimazione nel lettore: è successo a lui, a un essere umano, e se io sono un essere

umano, allora potrebbe, potrà succedere anche a me. Ed è da questo semplice, se vogliamo, ma profondo movimento interiore che possono sorgere le domande che un pedagogista (un educatore, un insegnante, un genitore) cerca con tutte le sue forze di ispirare nella mente e nel cuore di un giovane: come è potuto succedere? Perché è potuto succedere? La risposta indicibile a queste domande sta tutta dentro la nostra stessa umanità: è potuto succedere perché siamo umani, e quindi è successo.

La pubblicazione dei diari è un momento cruciale della ricerca. Così come lo sono la disseminazione attraverso seminari e occasioni pubbliche di presentazione e dibattito; e così come lo è il loro utilizzo didattico nelle scuole secondarie, con studenti e docenti da coinvolgere in percorsi formativi che prevedano occasioni di presa diretta di contatto con il tema della memoria.

Scopo ultimo di questa ricerca è quello di contribuire alla difesa e al rafforzamento del senso di una memoria collettiva, che può essere tale quando le fonti storiche sono messe in grado di parlare un linguaggio accessibile attraverso il sentire. Questa è la speranza di chi è impegnato in questa ricerca: alimentare una coscienza condivisa e consapevole alla base di una cultura diffusa ispirata alla pace, alla non violenza, al rispetto reciproco e all'inclusione di tutte le differenze umane. Non si può che procedere un passo alla volta, consapevoli che ogni singolo tassello della ricerca costituirà uno dei fili con cui tessere una trama. Di sicuro crediamo di sapere bene di cosa abbiamo bisogno.

Sul piano della conoscenza, abbiamo bisogno di praticare saperi capaci di dialogare tra loro al di là de-

gli steccati disciplinari. Occorre farsi promotori di prospettive plurali e pluralistiche all'interno di campi di indagine complessi che non possono essere esauriti adottando un unico approccio metodologico, un unico linguaggio, uno sguardo univoco sulle fonti. Nell'ambito specifico in cui la nostra ricerca si muove, la sinergia tra saperi pedagogici e storici è non solo auspicabile ma anche necessaria per la promozione di una cultura condivisa che possa alimentare una coscienza comune e consapevole rispetto alle vicende esemplificate nei diari degli internati e dei deportati. Non tanto per trovare nella storia il monito da agitare agli occhi dei ragazzi di oggi: se è vero che una coscienza non può maturare attraverso la minaccia o la paura, allora è vero anche che la storia non può essere usata come una sorta di pedagogia nera, neanche nei suoi volti più oscuri. Una cosa che la storia non può fare, ma la pedagogia sì, è sganciare quelle vicende dal loro tempo, toglierle dal passato e restituirle al presente: usarle non per mettere in guardia o per ammonire, ma molto più umanamente per mostrare che noi siamo questo, ciascuno di noi è questo, tu sei questo: il protagonista di quel diario, uno dei suoi compagni, un suo familiare, uno dei suoi aguzzini, il suo torturatore, il suo carnefice.

Sul piano della ricerca abbiamo bisogno della capacità e della volontà di instaurare collaborazioni proficue tra mondo universitario e soggetti che pur non appartenendo all'accademia stanno svolgendo da tempo un ruolo fondamentale. Non è cosa da poco: si tratta da un lato di portare alla luce questi contributi, valorizzandoli per metterli a frutto, e dall'altro di individuare scenari

possibili per proseguire in un cammino comune. Questo progetto raggiungerà uno dei suoi obiettivi principali se al termine di questo biennio i partners che vi sono coinvolti avranno saputo gettare le basi per instaurare una sinergia capace di durare più a lungo nel tempo.

Sul piano di quella che potremmo definire partecipazione attiva abbiamo in mente due livelli di azione, solo apparentemente distinti tra loro. L'obiettivo su questo piano è quello di costruire reti di alleanze a partire dal basso, dai contesti locali più vicini alle esperienze dei singoli. I due livelli che permettono di lavorare per questo obiettivo sono il coinvolgimento dei possibili protagonisti e dei destinatari privilegiati. I possibili protagonisti sono i familiari dei testimoni diretti, e in particolare quelle che potremmo definire le seconde o terze generazioni: figli/e e nipoti di internati e deportati nei lager nazisti. Occorre cioè coinvolgere direttamente le famiglie dei protagonisti nei progetti di ricerca, convincendo i discendenti dei deportati del ruolo fondamentale che essi possono avere nella continuità della memoria, affinché non trascorra con la scomparsa dei testimoni diretti. Occorre raccogliere le loro esperienze e sondare un luogo finora inesplorato della memoria: i vissuti, i traumi, gli strappi esistenziali e familiari subiti da chi ha avuto un genitore o un nonno deportato. La memoria non si arresta, è un fluire continuo, talvolta carsico, che scava in profondità finché non trova l'occasione per riemergere. Riannodare i fili di questa continuità significa rivolgersi, prima che sia tardi, anche ai testimoni indiretti, restituir loro una voce che pochi, se non nessuno, hanno saputo finora ascoltare.



Il secondo livello di quella che abbiamo chiamato partecipazione attiva è il coinvolgimento diretto delle scuole secondarie (e anche primarie) nella progettazione di esperienze che permettano ai ragazzi l'incontro faccia a faccia con situazioni e fatti meno distanti dalla percezione quotidiana di quanto si è portati a ritenere. Servono esperienze concrete, filtrate attraverso una distanza temporale che metta al sicuro, come per esempio una testimonianza diretta tratta da un diario, per attivare una riflessione che porti al disvelamento contundente di fenomeni ben presenti nel nostro tempo: stigmatizzazione, esclusione, discriminazione, persecuzione, razzismo, negazione dell'umanità dell'altro-dasé; e di cui non è raro che qualcuno di quei ragazzi sia o sia stato vittima o spettatore.

Riportando quanto detto finora al caso specifico del diario di Gastone Ferraris, occorre in primo luogo ringraziare in maniera sentita i familiari che hanno messo a disposizione per la ricerca il manoscritto originale. Di questo siamo loro grati: non si tratta di una disponibilità comoda da concedere, e per questo motivo non l'abbiamo data per scontata. Affidarci il diario del loro caro per la pubblicazione ha equivalso ad aprire un varco nell'intimità, e a permettere di accedere a tutto quello che può essere stato custodito attraverso di essa negli anni. Non abbiamo modo di conoscere quanto possa essere stato difficile. Per capirne il peso, ci basta però sapere che in altre situazioni analoghe, per altri diari, questa disponibilità non si è manifestata in maniera tanto fiduciosa e senza ripensamenti. Motivo in più, da parte nostra, per esercitare rispetto e pudore. Oltre al diario, come il let-

tore avrà modo di scoprire, i familiari di Ferraris hanno acconsentito a fornire una varietà di altri documenti privati o comunque personali, di cui non anticipiamo qui il contenuto, che contribuiscono a rendere viva e solidamente presente la vicenda della deportazione. Senza questa disponibilità, questo tassello della ricerca non avrebbe potuto prendere la forma finale che ha assunto.

Va, per concludere, messo in risalto il ruolo svolto da Anei. L'Associazione si pone come prezioso mediatore tra le istanze della ricerca e quelle dei familiari ed è attiva da tempo nel reperimento di documenti, in particolare diari di ex internati, nell'archiviazione e nella divulgazione pubblica, anche lavorando direttamente nelle scuole. La sezione di Firenze, attiva fin dal 1950, ha di recente rinnovato la sua azione, offrendo un contributo importante sul piano culturale a livello territoriale, favorendo tra l'altro gli scambi bilaterali tra studenti delle scuole fiorentine e di diverse città tedesche. Il ruolo di Anei è dunque decisivo per l'intero progetto di ricerca, e lo è stato anche per quanto riguarda la pubblicazione del diario di Gastone Ferraris.

## *2. Conoscere e pubblicare il diario di Gastone Ferraris*

È proprio così: Anei, sezione di Firenze, ha un ruolo fondamentale nel progetto di ricerca "La memoria resistente: conoscere la storia degli Internati Militari Italiani, attraverso le loro testimonianze, per costruire cultura nazionale ed europea, in prospettiva pedagogica".



co-educativa”, che nominiamo in modo abbreviato per praticità col suo inizio: “La memoria resistente”. E infatti, se alcuni diari sono stati rintracciati in occasioni molto diversificate e il più delle volte per serendipità, il diario di Gastone Ferraris rientra tra quelli forniti proprio dalla sezione fiorentina dell’Associazione Nazionale Ex Internati nei lager nazisti.

Ricevere un plico contenente un diario manoscritto e altri documenti che il tempo ha ingiallito e invecchiato, in cui alcune scritture risultano schiarite e i timbri postali si sono scoloriti, provoca emozioni fortissime, unite a una sorta di reverenza e a un sincero pudore che rallenta i gesti nell’estrarre le carte dalla busta che le contiene, per non rischiare di rovinarle e per assaporare ogni attimo di quest’evento così particolare. Quel “quadernino” con la copertina scura, consumato dal tempo e dall’uso, viene toccato “in punta di dita”, aperto e sfogliato con estrema delicatezza. Indescrivibili le emozioni del contatto e della lettura. Quel diario è stato scritto da un internato militare che decide di raccontare la sua esperienza di guerra e di internamento. Non sappiamo il motivo che ha spinto l’autore a scrivere, possiamo solo fare ipotesi in merito, ma il fatto che il diario ci sia e sia a disposizione della ricerca permette di conoscere quella storia personale e di aumentare le conoscenze sull’internamento in generale.

Il diario oggi risulta una scrittura molto più desueta rispetto ad un tempo in cui annotare, scrivere, fermare pensieri si configurava come una modalità molto più praticata non solo da chi aveva fatto studi e aveva acquisito competenze necessarie per una scrittura coerente, coesa, corretta e articolata, ma da chiunque. Si scriveva

per bisogno o per piacere, per necessità o per comunicare; si scrivevano diari, lettere, cartoline, annotazioni di contabilità familiare; si scriveva in prosa o in poesia, pur nella semplicità dei termini usati, che riflettevano una vita semplice, contadina, ma che spesso aveva rimandi ad opere letterarie e poetiche che erano state imparate nei primi e unici anni di scuola che era stato possibile frequentare. Non è raro trovare versi in rima o termini danteschi, in foglietti su cui nelle campagne si scriveva per diletto, in momenti intimi e personali di raccoglimento con se stessi, dopo lunghe giornate lavorative, declinate dai ritmi della natura. E chi lo faceva, lo faceva per il piacere di scrivere e scriveva per sé, senza nessuna ambizione di successo.

Oggi l'autobiografia è considerata una pratica formativa e autoriflessiva di scrittura, su di essa sono stati scritti moltissimi testi da autori che permettono di comprenderne l'efficacia e la potenza, ma per Gastone Ferraris non si tratta di questo.

Ferraris si colloca in un tempo lontano oltre settant'anni dall'oggi, in un contesto semplice, paesano, povero, quello di Pratantico, in provincia di Arezzo, dove lui, primo di sei figli, si trova a vivere parte della sua giovane vita a casa dello zio, che lo tratta come un figlio, insieme a cugini e cugine con cui ha un rapporto come se fossero fratelli; situazione questa non rara: il figlio che la famiglia decide di far crescere dagli zii perché hanno maggiori possibilità e gli permetteranno di crescere "meglio" che a casa propria. Ovviamente "meglio" soprattutto da un punto di vista alimentare, trascurando quella ferita affettiva che tale distacco dalla

famiglia può provocare in un bambino. Per comprendere, occorre fare un salto immaginativo e collocarsi in un tempo molto diverso, quello precedente alla seconda guerra mondiale e quello della guerra stessa che porterà Gastone Ferraris prima a combattere in Albania e poi ad essere deportato nei lager nazisti, dopo l'8 settembre 1943.

Ma torniamo al plico e al diario. Si tratta di un incontro, particolarissimo, tra chi legge e cosa legge. Ed è proprio quello che legge che conduce il lettore in un nuovo legame che si crea con chi ha scritto, una conoscenza che diventa sempre più ampia, un'immagine che diviene sempre più nitida e che si compone di nuovi e ulteriori tasselli: le parole scritte nel diario, gli eventi che lì vengono narrati, lo stile di scrittura, la grafia a cui ci si abitua ma sempre con alta attenzione per evitare errori interpretativi e di trascrizione, i documenti che accompagnano il diario, i foglietti manoscritti e apparentemente scollegati, ma che invece sono densi di informazioni fondamentali per ricostruire una storia, la storia di vita di Gastone Ferraris.

Per il pedagogista si tratta di materiale prezioso, sicuramente per il suo valore storico, ma anche e soprattutto per il valore umano ed esistenziale: si tratta della storia di vita di una persona, della sua esperienza specifica, che però, trattandosi di guerra e di internamento, risulterà così forte da condizionarne l'intera esistenza, fisicamente e interiormente, con ripercussioni anche sulle relazioni familiari e sociali.

La lettura del diario inizia con estrema curiosità su cosa vi si potrà trovare scritto e con elevata attenzione per

non sbagliare nel trascrivere le parole, nel dare il giusto senso e significato ai termini talvolta dialettali, inusuali, non perfettamente corretti, per comprendere quanto lo scrivente voleva dire pur in carenza di punteggiatura, o attraverso modi di dire orali; soprattutto, si tratta di rispettare quanto da lui scritto, apportando il minimo delle correzioni, per non perderne il tratto personale distintivo, e quindi non assumendo come primario l'obiettivo del "prodotto formalmente corretto". Non si tratta di fare una correzione ad un testo, ma di mantenere quello stile di scrittura personale che permetterà ai familiari che leggeranno il volume di "riconoscere" Gastone Ferraris, come se fosse lui a parlare, e che permetterà, a chi non lo ha conosciuto, di ascoltare con atteggiamento critico-riflessivo ed empatico un'esperienza di vita, emotivamente connotata e pertanto coinvolgente.

Alla lettura del diario segue la lettura e la consultazione dei documenti che lo accompagnano e di tutto il materiale a disposizione. Si tratta allora di mettere in relazione le fonti, di trovare conferme, possibili piste da indagare e studiare per ricostruire correttamente, entro i limiti consentiti, la storia di vita, contestualizzando nomi di luoghi con gli eventi allora lì accaduti, facendo ricerca d'archivio, consultando documenti e fonti storiche e... il puzzle lentamente si compone, anche se potrà rimanere incompleto. E del resto, trattandosi di una storia di vita, non potrà mai essere narrata o ricostruita completamente, in quanto non fatta soltanto di eventi, ma di sensazioni, pensieri, emozioni, che solo in parte possiamo trovare esplicitate nella scrittura del diario.

Dopo l'analisi e lo studio dei materiali, nel caso di

Gastone Ferraris, c'è stato il contatto con la figlia Mara, colei che aveva consegnato ad Anei il plico con lo scopo di sapere di più del padre rivolgendosi a quell'associazione che per coloro che sono stati internati è la prima di riferimento.

Ho telefonato a Mara Ferraris nel pomeriggio di una domenica di luglio e lei è stata subito estremamente disponibile a fissare un incontro interpersonale e soprattutto contenta della telefonata perché si avvicinava per lei la possibilità di concretizzare la sua richiesta espressa ad Anei nel momento della consegna di quel materiale, che per i familiari ha un valore affettivo enorme e che, pubblicandolo, diviene patrimonio conoscitivo per tutti.

Durante l'incontro, Mara ha ascoltato l'idea progettuale sulla pubblicazione del diario del padre e non solo ha dato immediatamente l'autorizzazione a procedere nel lavoro editoriale, ma ha fornito ulteriori documenti in suo possesso, oltre ad aver raccontato alcuni ricordi personali del padre e della famiglia.

Questo atto di fiducia è fondamentale perché in quell'incontro si instaura una nuova relazione, che si aggiunge a quella già in fieri tra chi ha scritto il diario e chi lo sta leggendo e studiando, cioè si aggiunge la relazione tra chi sta facendo ricerca e il familiare di riferimento e, tramite quel familiare, una relazione di rispetto profondo per tutti i familiari di Gastone Ferraris, verso i quali si prova riconoscenza e gratitudine per aver permesso di svolgere la ricerca.

Non si tratta infatti della pura e semplice trascrizione di memorie personali, ma di dare senso storico e soprattutto pedagogico a quel diario per farlo diventare



uno strumento di conoscenza da poter disseminare e divulgare, soprattutto nelle scuole e nei luoghi deputati alla formazione, oltre che sul più ampio contesto territoriale.

A quel punto, avendo raccolto le informazioni possibili, si decide come strutturare il lavoro di pubblicazione, come inserire il diario in una cornice più ampia che permetta al lettore non solo di conoscere la storia di guerra e di internamento di Gastone Ferraris ma, tramite lui, la più ampia vicenda degli IMI, la loro resistenza senza armi, l'importanza della loro scelta, perché tutto ciò sia reso attuale e possa essere un esempio di vita e di comportamento, per esempio proprio per l'importanza di scegliere, di saper scegliere, di praticare concretamente scelte, dalle più piccole e apparentemente insignificanti a quelle più importanti a livello personale, sociale, comunitario, umano.

Nello specifico caso, il diario di Gastone Ferraris viene preceduto da un saggio che ha il preciso scopo di far comprendere al lettore chi sono stati gli Internati Militari Italiani, dal momento che di loro si parla pochissimo e raramente il loro sacrificio viene studiato sui libri scolastici, anche perché su questi dell'internamento si trova poco o niente.

Segue il diario, arricchito da un apparato di note che possano accompagnare il lettore nella comprensione del contesto, e i documenti selezionati, tra i molti a disposizione, che vengono commentati per ricostruire la storia esistenziale di Gastone Ferraris.

Abbiamo ritenuto importante far seguire alla parte relativa al diario e ai documenti di Ferraris un saggio di







ricostruzione storica della guerra in Albania, dei campi di internamento e degli Stalag XII D e Stalag XII F in cui Ferraris è stato internato. Pur avendo corredato il diario con un ampio numero di annotazioni, che di volta in volta possano permettere al lettore di avere alcuni chiarimenti, evidentemente le note rimangono approfondimenti o semplici precisazioni inserite, per loro natura, in modo frammentato e specifico, invece un saggio, come quello di Silvia Pascale, permette, dopo aver letto il diario, di fare un approfondimento sul percorso di guerra che ha vissuto Gastone e avere delle coordinate sia sulla guerra nei Balcani che sulle modalità dell'internamento.



Infine, non poteva mancare un saggio su memoria e narrazione, ad opera congiunta dei curatori, per riportare tutto il discorso all'ambito pedagogico ed educativo, che è la prospettiva privilegiata attraverso cui tale ricerca viene condotta. Tale saggio ha la finalità di evidenziare l'importanza dello scrivere narrazioni esistenziali personali che permettono di dare valore alla memoria, quella memoria che è necessaria e fondamentale per conoscere con coinvolgimento e partecipazione fatti storici che sui libri di storia vengono riportati come fatti ed eventi in rapporto di causa-effetto, ma che hanno ancora troppo spesso una matrice distaccata dalla dimensione umana e che invece, attraverso la conoscenza dell'esperienza di vita delle persone che quella storia l'hanno vissuta, l'hanno fatta, l'hanno metaforicamente scritta, acquistano la peculiarità di "saperi caldi" proprio perché permettono l'immedesimazione, la vicinanza, la comprensione.



Nel volume vengono inserite immagini e foto di quanto avuto a disposizione dalla famiglia, ma anche immagini selezionate dagli autori, col preciso scopo di chiarire ulteriormente e aggiungere informazioni sull'internamento militare italiano.

Grazie dunque a Mara Ferraris per aver fornito un'ampia documentazione, quella in possesso della famiglia, e un oggetto preziosissimo, un cucchiaino con il timbro dell'ospedale di Ludwigshafen, che il padre aveva riportato dall'internamento, che la famiglia ha usato finché Gastone Ferraris è stato in vita e che poi ha consegnato ad Anei sezione di Firenze. Un ringraziamento autentico e di riconoscenza a Mara per la fiducia e la disponibilità, per aver compreso che quel "pezzo di cuore" gelosamente custodito adesso ha la possibilità di essere patrimonio e strumento di conoscenza per tutti, ed è grazie a questi "patti" non scritti e alla scelta di fidarsi, confidare e affidarsi a chi fa ricerca che la ricerca stessa può procedere e avere senso e significato. Sappiamo per esperienza che non è facile per i figli e per i nipoti consegnare qualcosa di personale e di inestimabile valore affettivo, la cui separazione può essere accompagnata da dubbi ed incertezze e, anche per tale consapevolezza, la gratitudine è sincera. Si tratta di una scelta generosa che permette di salvare dall'oblio chi nell'oblio è troppo a lungo e ingiustamente rimasto. Si tratta di dare voce, visibilità e riconoscimento a chi, con la propria scelta di resistenza senza armi, ha contribuito alla liberazione dell'Italia e di conseguenza e indirettamente alla promulgazione della nostra Costituzione della Repubblica Italiana.

GLI INTERNATI MILITARI ITALIANI  
NEL CONTESTO  
DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

*di Luana Collacchioni*

*Cornice storica*

Negli Anni Trenta la situazione europea si stava delineando in modo diverso da come era stata ipotizzata dal Trattato di Versailles, che nel 1919 aveva scritto il nuovo assetto geopolitico europeo dopo la Grande Guerra e imponeva, di fatto, le sue decisioni. Il Trattato di Versailles viene riportato in molti testi scolastici e libri di storia definendolo come un trattato di pace, ma le sue conclusioni determinano grande scontento nei Paesi vinti, primo fra tutti la Germania. Le condizioni imposte alla nuova Repubblica Democratica Tedesca infatti sono pesantissime: la Germania deve restituire alla Francia l'Alsazia e la Lorena; alla Polonia, parte di Slesia, Pomerania e Posnania, e di conseguenza una striscia di territorio polacco (il corridoio di Danzica) separa la Prussia occidentale da quella orientale; la città di Danzica, in cui la maggioranza della popolazione è tedesca, viene proclamata "città libera" e non più prussiana, mentre l'impero coloniale tedesco viene smantellato e le colonie spartite tra Regno Unito, Francia e Giappone. A tutto ciò si devono aggiungere per la Germania, le restrizioni al riarmo e un esoso risarcimento economico ai Paesi vincitori. Nel 1921 questa cifra viene ufficialmente stabilita in 132 miliardi di

marchi d'oro, cifra il cui pagamento comporta una serie di problemi economici talmente gravi che sono spesso citati come una delle cause che contribuiscono all'ascesa del nazionalsocialismo e allo scoppio della seconda guerra mondiale. Per avere idea dell'entità del contributo da pagare, basti pensare che la Germania ha estinto i suoi debiti di guerra imposti dal Trattato di Versailles del 28 giugno 1919 soltanto il 3 ottobre 2010, tramite il versamento di un'ultima rata da settanta milioni di euro, quasi cento anni dopo.

In Italia, nel 1922, sale al potere il fascista Benito Mussolini che nel 1925 trasforma il suo governo in una Dittatura, assumendo pieni poteri e cancellando così la democrazia. La sua ascesa deriva da una politica violenta e intimidatoria (tra il 1919 e il 1920 muoiono tra i 2.000 e i 3.000 socialisti) e l'apice di tale violenza viene raggiunto col delitto del socialista riformista Giacomo Matteotti, il 10 giugno del 1924, per aver denunciato pubblicamente l'utilizzo della violenza come mezzo di imposizione sugli avversari politici e di intimidazioni sugli elettori.

In Germania Adolf Hitler, che aveva combattuto come soldato durante la prima guerra mondiale, inizia la sua attività politica e lentamente giunge al potere, creando ampio consenso attraverso una sempre più capillare opera di propaganda e quindi manipolando la realtà in modo funzionale alle sue idee e alle sue finalità politiche; diventa Cancelliere nel 1933 e Dittatore dal 1934 al 1945. Assume come modello Mussolini e, come lui, diviene oratore abilissimo: le masse lo seguono per la sua abilità nell'essere leader. Con un potente ed efficace



programma di ristrutturazione economica, riarmo militare e propaganda, Hitler persegue una politica estera estremamente aggressiva in Europa.

La politica dittatoriale e simile, per molti aspetti, dei due leader, l'italiano Mussolini ed il tedesco Hitler, e le scelte imperialiste ed espansive di ognuno portano i due a stringere un'alleanza nel 1936, l'Asse Roma-Berlino, in seguito al sostegno diplomatico, economico e militare che la Germania aveva dato all'Italia; i due Paesi si riconoscono reciprocamente due diverse potenziali sfere d'influenza: verso l'Europa centro-orientale quella tedesca, verso il Mediterraneo quella italiana. Un anno dopo, l'accordo viene consolidato ed esteso con la firma di un patto antisovietico, sottoscritto da Italia, Germania e Giappone e con l'uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni, mentre Germania e Giappone ne erano già usciti nel 1933.

Sotto lo sguardo distratto e, di fatto, indifferente di Francia e Regno Unito, Hitler nel 1938 annette l'Austria alla Germania. L'Europa tace, ritenendo di poter mantenere così la pace, ma l'annessione dell'Austria è soltanto il primo passo della politica di Hitler che in breve tempo annette anche il territorio dei Monti Sudeti, zona a maggioranza tedesca. Invade poi, nel marzo 1939, la Cecoslovacchia, i cui territori vengono suddivisi, e si crea un quadro internazionale in movimento. La Germania porta avanti così quella politica di espansione verso l'Europa centro-orientale, secondo gli accordi dell'Asse. L'Italia, per gli stessi accordi, nell'aprile del 1939 occupa militarmente l'Albania e quel territorio viene trasformato in una colonia italiana.





Nello stesso mese, Francia e Regno Unito assicurano al governo polacco la loro disponibilità a soccorrere la Polonia in caso di un attacco tedesco: infatti, la Germania aveva già chiesto al governo polacco la cessione del cosiddetto “corridoio di Danzica” per riunirsi alla parte tedesca isolata oltre quello e il rifiuto della Polonia aveva generato forti tensioni e la ripresa di contatti diplomatici fra le varie potenze.

In questa contingenza la Germania reagisce proponendo all'Italia, in maggio, la sottoscrizione del Patto d'Acciaio, che prevede il sostegno militare a fianco dell'alleato nel caso quello si trovi in situazione di guerra, non soltanto in caso di guerra difensiva ma anche offensiva. Mussolini e il suo Ministro degli Esteri Galeazzo Ciano sono titubanti, conoscendo la situazione non ottimale del proprio esercito, ma Hitler li rassicura asserendo che non avrebbe dichiarato guerra prima di due-tre anni.



Hitler riesce inoltre a firmare con la Russia, a sorpresa di tutti, nel mese di agosto, un Patto di non aggressione, detto Molotov-Ribbentrop dai nomi dei Ministri degli Esteri russo e tedesco firmatari: la Russia si sarebbe astenuta dal combattere nel caso dell'invasione della Germania nel corridoio di Danzica e le avrebbe lasciato libertà di azione su Polonia occidentale e Lituania; in cambio, la Germania riconosce alla Russia la possibilità di occupare la Lettonia, l'Estonia, la Finlandia, la Polonia orientale e la Bessarabia (Romania nord-orientale).

Il 1° settembre 1939 la Germania invade la Polonia. Il 3 settembre Regno Unito e Francia dichiarano guerra alla Germania. Mussolini temporeggia dichiarando



la sua non belligeranza, motivata dalla sua impreparazione militare. A metà settembre i sovietici attaccano la Polonia, gli Stati Baltici e la Finlandia. Inizia la seconda guerra mondiale.

La Polonia diviene territorio di massacri e ferocia inaudita. La Finlandia invece resiste all'attacco sovietico e riacquista l'indipendenza concedendo un piccolo lembo del proprio territorio attraverso un accordo con la Russia nel marzo del 1940. Contemporaneamente la Germania attacca Danimarca e Norvegia. Il 10 maggio l'attacco è verso la Francia, l'Olanda, il Belgio e il Lussemburgo. I francesi sono di postazione sulla fortificazione lungo confine, sulla Linea Maginot, ma l'esercito tedesco adotta una strategia diversa e, passando per Belgio e Paesi Bassi, il 14 giugno raggiunge Parigi.

Mussolini, convinto dell'invincibilità dell'esercito alleato e confidando in una guerra lampo, entra in guerra il 10 giugno 1940 contro la Francia quando questa sta per soccombere. Il Regno Unito invia truppe inglesi a sostegno della Francia e la Germania risponde con attacchi aerei su obiettivi militari e bersagli civili, con la duplice finalità di arrecare danno all'aviazione britannica e di indebolire la resistenza della popolazione civile. Fino al maggio del 1941 continuano gli attacchi tedeschi, in particolare su Londra, che è organizzata con ottime difese antiaeree e per questo limita le perdite dei civili, ma la distruzione è ingente.

Nel frattempo l'Italia attacca la Somalia e l'Egitto, controllati dal Regno Unito, e parallelamente attacca anche la Grecia. In Grecia è una catastrofe e l'esercito viene respinto indietro verso l'Albania. L'alleato tede-



sco invia rinforzi in Africa, dove però l'esercito britannico ha la meglio, e nei Balcani. La guerra continua... la Germania dissemina distruzione e morte, accompagnate da efferatezze inenarrabili.

I primi anni di guerra sono caratterizzati da impressionanti vittorie della Germania nazista, che permettono al Terzo Reich di dominare gran parte dell'Europa e sembrano dimostrare l'invincibilità della Wehrmacht. Hitler, nella sua politica espansionistica, è propugnatore di un'ideologia nazionalista e razzista e di una politica di discriminazione e di sterminio che colpisce vari gruppi etnici, politici e sociali: oppositori politici estromessi dal potere, prigionieri di guerra, disabili fisici e mentali, omosessuali, apolidi, zingari (ma sarebbe più corretto parlare di sinti e rom), testimoni di Geova, suonatori di Jazz, ma soprattutto ebrei.

La maniacale macchina di morte messa a punto in Germania e in Austria per sterminare tedeschi disabili, considerati un inutile peso per l'economia del Paese, "vite indegne di essere vissute" e mostrati, attraverso la propaganda, come sofferenti e desiderosi di una "morte pietosa", viene poi utilizzata su larga scala nei campi di concentramento e di sterminio (Tregenza, 2006). Sono nate così, infatti, le prime camere a gas e i primi forni crematori, per uccidere persone disabili tedesche, secondo un altrettanto maniacale e capillare progetto, l'*Aktion T4*.

Il primo campo di concentramento che Hitler fa costruire è quello di Dachau, il 22 marzo del 1933, a brevissima distanza dalla sua entrata alla Cancelleria del Terzo Reich, avvenuta in gennaio. Dachau nasce per



l'internamento degli oppositori politici. L'Europa da quel momento in poi è disseminata di campi di concentramento, costruiti in velocità e continuamente: dopo gli oppositori politici, vengono deportati ed internati gli appartenenti a quelle categorie sopra elencate che Hitler aveva definito come inferiori rispetto alla razza ariana. Mentre in Europa la guerra continua su vari fronti con diversi esiti, Hitler provvede a far internare intellettuali, uomini di chiesa, e tutti quei personaggi "scomodi" e ostili al nazismo, facendoli rientrare arbitrariamente in una delle categorie da lui perseguite.

Questa massiccia opera d'internamento e di deportazione diviene funzionale anche alla ripresa economica del Paese perché le persone internate vengono sfruttate come forza lavoro a bassissimo costo: vengono nutrite poco e male e costrette a lavorare con turni di lavoro lunghissimi e massacranti. Annientati come persone e nei loro diritti, gli internati, entrando nei campi, perdono ogni dignità e subiscono ogni sorta di angherie, maltrattamenti e violenze.

La Germania, Paese di grande cultura ed espressione artistica e di pensiero, durante la seconda guerra mondiale getta l'Europa in uno dei periodi più bui della storia.

### *La fine dell'Alleanza italo-tedesca*

L'alleanza tra Italia e Germania continua fino all'8 settembre del 1943, giorno in cui il capo del governo Pietro Badoglio comunica via radio che il governo ha firmato un armistizio con le forze anglo-americane. I neo-

alleati chiedevano già da giorni al governo di annunciare l'avvenuto armistizio, firmato il 3 settembre a Cassibile, ma Badoglio temporeggiava... Erano continuati pertanto intensificandosi i bombardamenti americani sulla penisola, in particolare a Viterbo, Roma e Napoli: in quei giorni la popolazione muore sotto il "fuoco amico".

L'8 settembre il generale Eisenhower, da Radio Algeri, alle 17,30 (18,30 ora italiana) annuncia la capitolazione dell'Italia: "Qui è il generale Eisenhower che vi parla. Il governo italiano si è arreso incondizionatamente a queste forze armate. Le ostilità tra le forze armate delle Nazioni Unite e quelle dell'Italia cessano all'istante. Tutti gli italiani che ci aiuteranno a cacciare il tedesco aggressore dal suolo italiano avranno l'assistenza e l'appoggio delle nazioni alleate"<sup>1</sup>. Da Berlino chiedono notizie all'ambasciatore tedesco a Roma Rudolf Rahn, che la stessa mattina dell'8 settembre era stato ricevuto dal re Vittorio Emanuele III per chiedere notizie in merito a quanto stesse avvenendo e ricevendo rassicurazioni in merito all'alleanza dell'Asse<sup>2</sup>, ma non

<sup>1</sup> <https://cronologia.leonardo.it/storia/a1943b.htm>, consultato in data 15 giugno 2019, ore 23,00.

<sup>2</sup> La mattina il re aveva ribadito la fedeltà e la lealtà nei confronti dell'alleato tedesco dando una parola d'onore falsa che durerà meno di dieci ore. Le sue parole per Rahn erano state: "Dica al Führer che l'Italia non capitolerà mai, è legata alla Germania per la vita e per la morte" (<https://cronologia.leonardo.it/storia/a1943b.htm>, consultato in data 15 giugno 2019, ore 23,07), ma cinque giorni prima era già stato firmato l'armistizio. Questo pone l'Italia in situazione di tradimento perché con la firma dell'armistizio avrebbe dovuto dichiarare guerra alla Germania, che era giuridicamente sua alleata.

c'è bisogno di aspettare risposta perché nel frattempo l'annuncio dell'armistizio fa il giro del mondo, anche da Londra. Alle 18,45 Radio Londra, infatti, diffonde il messaggio di Eisenhower che annuncia al mondo intero la resa incondizionata dell'Italia.

Badoglio non può più tacere: alla radio, alle ore 19,42, così annuncia: "Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza".

I segnali della crisi dell'Asse, tuttavia, possono rintracciarsi già da almeno un anno: "Quando nel tardo autunno 1942 ebbe inizio in Italia quella crisi interna che nove mesi dopo doveva portare alla caduta di Mussolini e alla liquidazione del fascismo, gli osservatori tedeschi in Italia non tardarono ad accorgersi che lo stato d'animo della popolazione si era assai deteriorato; tuttavia non videro alcun motivo di dare l'allarme" (Klinkhammer, 2016, p. 24). E mentre in Germania Hitler continua a vedere in Mussolini la possibilità di salvaguardia dell'Asse pur rendendosi conto che l'alleanza inizia a vacillare, in Italia Mussolini, all'interno della sua cerchia di collaboratori, critica il comportamento di Hitler perché lo considera prevaricante all'interno dell'asse Roma-Berlino-Tokyo rispetto a Italia e Giappone nelle



scelte di guerra; inoltre denuncia la prepotenza tedesca senza però prendere provvedimenti per opporvisi con efficacia. Lo squilibrio tra i partners dell'Asse è evidente, anche se i funzionari di Roma giustificano e sminuiscono la situazione dichiarando che l'Italia si è semplicemente attenuta agli accordi del Patto d'Acciaio non immischiandosi nella zona orientale europea, di influenza tedesca, ma dichiarano anche che il predominio tedesco ferisce l'orgoglio degli italiani e grava come un incubo sull'Italia. Queste considerazioni rimangono però inascoltate e non conducono a scelte decise e decisive in merito all'alleanza italo-tedesca.

Nella primavera del 1943 i rapporti fra Italia e Germania sono ulteriormente modificati e deteriorati, in conseguenza del mutamento degli esiti di guerra e della situazione italiana: la popolazione è stanca della distanza tra la retorica e le capacità effettive del regime, Mussolini sta perdendo contatto con una società che fino a qualche anno prima era in larga misura dalla sua parte, risultano insostenibili le sofferenze degli italiani in termini di morti e di drastico peggioramento delle condizioni di vita e gli scioperi di marzo nelle fabbriche del Nord Italia sono un segno di questa profonda crisi.

Nonostante tale situazione, non è il Paese a ribellarsi. Si giunge al crollo del regime fascista per un colpo di Stato al quale partecipano il re e diversi esponenti del fascismo. Nella notte fra il 24 e il 25 luglio 1943, durante una riunione del Gran Consiglio, viene approvata una risoluzione che attribuisce il comando esclusivo delle Forze Armate al re, togliendolo a Mussolini, che al termine della riunione viene arrestato. Il re nomina un

nuovo presidente del consiglio: il maresciallo Pietro Badoglio. I quotidiani pubblicano la notizia sottolineando a caratteri cubitali che il governo è consegnato a Badoglio e che il re accetta le dimissioni rassegnate da Mussolini.

La notizia della caduta di Mussolini viene appresa con gioia dalla popolazione, prefigurando vicina la fine della guerra. Coglie invece di sorpresa Hitler, che non si aspettava una così immediata destituzione del Duce, anche se attraverso il suo sistema di informatori era a conoscenza della situazione di crisi e aveva già iniziato ad inviare in Italia le sue truppe, dichiarandole necessarie a sostenere l'alleato, ma dalla studio dei documenti ufficiali e dei diari di figure di rilievo vicine ad Hitler si evince che la Germania si stava preparando anche per un eventuale voltafaccia dell'Italia: "Dopo il primo shock per i suoi rapporti con l'Italia il governo tedesco si mise più cautamente all'opera e sfruttò lo status di alleanza tuttora vigente per infiltrare truppe in Italia e occuparla «a freddo». Fin dal primo giugno di quell'anno, del resto, la presenza di truppe tedesche in Italia era stata sensibilmente accresciuta" (*ivi*, pp. 28-29).

Dopo la caduta di Mussolini, per l'Italia la possibilità di staccarsi dall'Asse è complessa e il governo continua a dichiarare che avrebbe continuato la guerra, ma in realtà segretamente fin dall'inizio di agosto inizia le trattative per l'armistizio con gli anglo-americani. Hitler viene informato che qualcosa sta succedendo e l'estate del '43 risulta essere una fase di dichiarata alleanza tra Italia e Germania mentre ogni partner si muove diversamente in modo sotterraneo e opaco, in attesa del passo successivo

dell'altro e, per quanto riguarda Hitler, ipotizzando e organizzando eventuali relative reazioni, sia in funzione antialleata che antiitaliana. Come scrive Klinkhammer, questa doppiezza è un problema di sopravvivenza.

Hitler non crede alle parole di Badoglio che gli garantisce la sua presenza in guerra, ma "se in un primo tempo i tedeschi si trattennero, collaborando persino con il Governo Regio, lo fecero soltanto ed esclusivamente perché intendevano concludere senza difficoltà l'invio di quelle truppe necessarie ad assumere il potere in Italia. Il rapido moltiplicarsi delle divisioni tedesche, a partire dall'inizio di luglio, era determinato più dalla situazione dell'alleanza che non dalla minaccia nemica" (Schreiber, 1997, pp. 53-54).

Badoglio, in quelle circostanze, avrebbe potuto decidere di chiudere le frontiere impedendo tale e tanta occupazione, ma non lo fece. Goebbels temeva tale decisione ritenendo che avrebbe avuto per la Germania effetti disastrosi, che di fatto non si produssero proprio per mancanza di decisioni prese da parte del governo italiano.

Alcuni generali avevano capito che quello che stava accadendo era una strumentalizzazione dell'Italia per le attività belliche tedesche, come per esempio il Comandante del Gruppo di Armate Est, generale Ezio Rosi, che "commentò comunque con molta chiarezza i propositi dei tedeschi, giudicando fatale il non accorgersi o non voler ammettere che i tedeschi avessero sempre agito per il loro esclusivo interesse, e che avrebbero continuato a farlo anche per il futuro, senza curarsi affatto di ciò che sarebbe potuto accadere all'Italia. [...] Rosi quindi,



tanto per salvare ancora il salvabile, proponeva di perseguire nel corso delle trattative una rigorosa ripartizione di forze, di compiti e di responsabilità. In questo modo sperava di poter mantenere la sfera degli interessi italiani, pur se ridotta rispetto al passato” (*ivi*, p. 68).

Il generale Ambrosio dalla fine di luglio insisteva più di ogni altro per far uscire l’Italia dalla guerra, ma rimaneva inascoltato, e intanto le truppe tedesche continuavano a scendere nella penisola.

“Il Comando supremo della Wehrmacht fece affluire in Italia altre truppe, trasformando il sostegno in una vera e propria occupazione militare. Il 28 luglio Rommel ricevette l’ordine di far partire per l’Italia le formazioni previste per eseguire il piano Alarich<sup>3</sup>. [...] Il modo

<sup>3</sup> I piani in previsione di un possibile crollo del Fascismo e del conseguente scioglimento dell’Asse erano già allo studio dell’OKW (Oberkommando der Wehrmacht) fino dal maggio 1943. L’ordine relativo alla preparazione dell’operazione “Alarico” fu impartito personalmente da Adolf Hitler al feldmaresciallo Erwin Rommel il 18 maggio 1943, disponendo che l’alto ufficiale procedesse alla preparazione di 11 Divisioni destinate ad occupare l’Italia e ad impedire un’invasione alleata nella penisola. A seguito dei fatti del 25 luglio venne indetta un’apposita riunione fra Hitler e il suo Stato Maggiore, durante la quale vennero decise le modalità dell’ormai inevitabile intervento nella penisola, mettendo in preparazione le 4 diverse fasi dell’operazione Alarich: 1. *Operazione Quercia*, era il piano che prevedeva la liberazione di Mussolini; 2. *Operazione Student*, che prevedeva l’occupazione di tutto il territorio italiano ancora non invaso dagli Alleati e l’instaurazione di un nuovo governo fascista svincolato dalla monarchia; 3. *Operazione Achse*, che doveva permettere la cattura della flotta italiana; 4. *Operazione Schwartz*, che prevedeva l’intervento di sorpresa a Roma per catturare i governanti italiani.



di procedere del Comando supremo della Wehrmacht, che non aveva affatto chiesto in precedenza il consenso italiano all'ingresso delle divisioni tedesche [...] equivalse quindi più a un'occupazione che a un appoggio dato all'alleato" (Klinkhammer, 2016, p. 30).

Il clima tra Italia e Germania nell'estate del 1943 è ormai di reciproca diffidenza e l'Italia, già prima dell'8 settembre, appare un territorio occupato. Quando il 3 settembre viene firmato l'armistizio, l'occupazione dell'Italia da parte dei tedeschi è già avvenuta.

Come scrive Schreiber (1997, pp. 106-107): "A posteriori è possibile constatare che nell'estate del 1943 italiani e tedeschi erano giunti alla fine del cammino percorso assieme. L'alleanza stipulata fra Hitler e Mussolini, nell'intento di realizzare i loro aggressivi propositi espansionistici, aveva perso ormai da tempo il suo significato. [...] Alla fine di luglio entrambe le parti si convinsero che l'alleanza era irrimediabilmente finita. Ed è altrettanto certo che Hitler avrebbe voluto agire subito dopo la caduta di Mussolini. [...] Gli italiani, da parte loro, avevano valutato con esattezza le intenzioni tedesche sin dalla fine di luglio. [...] Il generale Roatta aveva anche detto che i tedeschi si ripromettevano di occupare gran parte del territorio italiano. Gli ammassamenti di truppe tedesche avviate dopo la caduta di Mussolini parlavano da sé. [...] I progetti italiani furono caratterizzati dalla mancanza di risolutezza".

Molto potrebbe essere ancora scritto sulla situazione del momento, consultando i documenti per evitare rischi di semplificazione di fatti ed eventi, ma per questo aspetto rimandiamo ad altro lavoro di scrittura, limitan-



doci qui ad evidenziare come, in questo momento storico che stava vedendo l'alleanza tra Germania e Italia trasformarsi in occupazione della prima sulla seconda, nel leader tedesco aumentava il risentimento verso gli italiani e il leader italiano era ormai destituito. Una responsabilità enorme per quanto avviene dopo l'armistizio viene individuata nell'abbandono a se stesse delle truppe dell'esercito che, dopo aver sentito via radio l'annuncio dell'armistizio, rimangono senza ordini fino all'11 di settembre, in quanto i generali Ambrosio e Roatta avevano abbandonato Roma insieme alla famiglia reale e al Governo alla volta di Brindisi. Quando arrivano nuovi ordini l'11 settembre, è ormai troppo tardi. Scrive Schreiber (*ivi*, pp. 113-114): "L'aver lasciato tutte le truppe in preda ad un caos prevedibile [...] era in contrapposizione alle migliori tradizioni militari. Prescindendo nel modo più assoluto da qualsiasi valutazione della situazione [...], i soldati avevano incontestabile diritto di essere ancora guidati dai loro superiori e di ricevere ordini ben precisi dal Comando Supremo o dallo Stato Maggiore dell'Esercito. L'attesa dell'esercito fu però vana. Gli ufficiali ed i soldati italiani vennero abbandonati dai vertici militari proprio nel momento peggiore della crisi e ciò in genere è considerato tradimento!".

### *L'internamento dei militari italiani nei lager nazisti*

Dopo l'8 settembre 1943, ad armistizio avvenuto e dichiarato pubblicamente, la mancanza di ordini precisi dal vertice all'esercito e le direttive poco chiare conte-

nute nell'annuncio ricevuto via radio, soprattutto nella sua ultima parte, rendono i destinatari incerti sul da farsi. Le parole di Badoglio, secondo cui le truppe italiane avrebbero comunque reagito "ad ogni eventuale attacco proveniente da qualsiasi parte"<sup>4</sup>, non sono affatto chiare per gli ufficiali ed i soldati italiani che si ritrovano disorientati ed incerti sulle decisioni da prendere, mentre è subito chiarissimo per i tedeschi che quel "da qualsiasi parte" si riferisce a loro.

I primi ordini particolari emanati dai tedeschi circa il comportamento da tenere nei confronti dell'esercito italiano riguardano l'Italia settentrionale. Si dispone di riunire gli appartenenti alle Forze Armate italiane e alla Milizia che si fossero dichiarati pronti a continuare a collaborare ancora con i tedeschi. Si dichiara che questi debbano essere riuniti e sottoposti ad una sorveglianza molto discreta, finché non verrà deciso il loro futuro impiego. Per gli altri militari si dispone dell'internamento fino a che non verrà deciso il loro rilascio. Viene previsto di utilizzare chi si dichiara disposto alla collaborazione per la vigilanza di coloro che invece sarebbero stati internati, perché dichiarati non disposti ad una nuova alleanza con i tedeschi.

In altre parti d'Italia, dove la situazione è più complessa, le disposizioni sono di distruggere quanto più possibile il materiale bellico italiano, nel caso in cui non sia possibile recuperarlo per poi utilizzarlo a proprio favore. Per gli italiani che si trovano in zone controlla-

<sup>4</sup> Come Badoglio aveva letto nella parte finale della dichiarazione via radio, annunciando l'armistizio con gli anglo-americani.

te dai tedeschi, si prevede il loro disarmo e successivo immediato utilizzo come manodopera; vengono date disposizioni anche in merito al loro trasporto e alla loro sorveglianza. Queste prime disposizioni vengono osservate ed eseguite rigidamente e rapidamente.

Klinkhammer riporta quanto accade a Milano nel momento in cui le indicazioni per gli italiani sono di proteggere la città e la popolazione civile da attacchi bellici, ma ulteriori disposizioni dall'alto non arrivano e la situazione è pertanto difficile da gestire. A Milano il generale comandante Ruggero inizialmente cerca di differire la decisione ma poi, quando viene a conoscenza che Roma ha già capitolato, si accorda col tenente colonnello Frey, comandante di una Divisione SS, prevedendo l'ingresso in città di unità tedesche, ma che fossero poco numerose, col compito di presidiare per mantenere l'ordine pubblico e per controllare le più importanti strutture, come le stazioni, gli uffici postali, ecc. Invece, "la sera dell'11 settembre le truppe tedesche ruppero questo accordo, disarmarono e allontanarono i soldati della Divisione Cosseria che era stata loro affiancata per sorvegliare edifici pubblici. Allora Ruggero congedò nella notte successiva il 50 per cento della truppa e con ciò stesso diede l'ordine di scioglimento a truppe che parecchi comandanti subalterni avevano giudicato ancora perfettamente in grado di combattere! Nella notte le truppe tedesche, che ormai non dovevano più temere alcuna resistenza, occuparono la città e circondarono le caserme, dopo di che la rimanente metà delle truppe abbandonò nelle stesse ore i suoi alloggiamenti. A questo modo Ruggero aveva compiuto una manovra

in fondo molto «abile» e sciolto tutte le truppe sotto il suo comando in una situazione in cui il crollo generale era evidente, senza che si fosse giunti a scontri sanguinosi o danni irreversibili per una città già tanto colpita dai bombardamenti. La mancata difesa di Milano fu l'unica decisione ragionevole, date le possibilità di rappresaglia dei tedeschi e la grande lontananza delle forze alleate" (Klinkhammer, 2016, p. 37).

Al contrario di quanto è avvenuto a Milano, "I 5-6000 soldati che opposero resistenza ai tedeschi nei Balcani ma soprattutto nelle isole greche furono uccisi durante i combattimenti. Ben più elevato fu però il numero dei militari italiani assassinati dopo la resa" (*ivi*, p. 38). Conseguenze terribili si hanno per esempio a Cefalonia dove, dopo essersi arresi, vengono fucilati 5.170 uomini, con chiara violazione del diritto internazionale. Nell'Egeo muoiono 1.315 italiani dopo vari scontri, mentre 1.264 muoiono perché salta in aria la nave che li sta trasportando come prigionieri di guerra. I soldati annegati durante il trasporto dalle isole dell'Egeo al continente sono 13.000 (*ibidem*).

Il 20 settembre Hitler ordina che gli italiani catturati devono essere considerati "internati militari"; i militari italiani vengono quindi a costituire un gruppo specifico e particolare all'interno della moltitudine dei prigionieri.

Si legge sul sito del Museo dell'internamento di Padova: "Qui inizia la tragica odissea di circa ottocentomila (le cifre oscillano dai 725.000 risultanti allo Stato Maggiore tedesco, agli 810.000 proposti dallo storico tedesco Gerhard Schreiber) militari italiani catturati

sul territorio nazionale, in Slovenia, Croazia, Albania, Grecia, Isole Egge e Ionie, Provenza, Corsica, deportati nei Lager creati dai Tedeschi in tutta Europa, e sottoposti ad ogni tipo di vessazione perché considerati traditori. Con la denominazione I.M.I. (Internati Militari Italiani) i militari italiani vengono privati dello status di prigionieri di guerra, condizione che, invece, era tutelata dalla Convenzione di Ginevra del 1929. Per Hitler sono 'traditori' a causa del 'Patto d'Acciaio' sottoscritto il 22 maggio 1939, che legava militarmente l'Italia fascista alla Germania nazista. I militari italiani ristretti nei Lager vengono dichiarati in un primo momento «Kriegsgefangene» (Prigionieri di guerra), ma già il 20 settembre, per ordine personale di Hitler, sono considerati «italienische Militär-Internierten». Hitler impartisce questo ordine per la considerazione, puramente formale ed ipocrita, che, essendo stata nel frattempo creata la Repubblica fascista di Salò, alleata (in realtà Stato vassallo del Terzo Reich) della Germania e considerata come continuità dello Stato italiano, non è ammissibile per la Germania trattenerli come prigionieri di guerra militari di uno Stato alleato. In realtà Hitler vuole invece ricorrere a questo espediente al precipuo scopo di sottrarre i militari italiani alla tutela, all'assistenza, ai controlli della Croce Rossa Internazionale, previsti, come già detto, dalla Convenzione di Ginevra del luglio 1929, sottoscritta anche dalla Germania, per i prigionieri di guerra. Contro l'Esercito tedesco, che occupa prontamente tutta la penisola da Salerno in su, comincia a organizzarsi la Resistenza e si forma anche il Corpo di liberazione, cioè il rinato Esercito Italiano

del Sud. Però non si combatte soltanto la ‘Resistenza armata’, che comunque scrive una pagina importante del riscatto della nostra Nazione compromessa dalle guerre di aggressione volute dal fascismo, ma nasce anche una ‘Resistenza non armata’ ad opera dei militari italiani catturati dopo l’8 settembre e deportati in 284 Lager tedeschi. Invece, coloro che in quella data si sono rifiutati di consegnare le armi vengono sterminati, come avviene per [...] Italiani della divisione Acqui a Cefalonia e per altri protagonisti di episodi di ribellione all’imposizione tedesca. Finita la guerra, su questa immane tragedia calò un inesplicabile silenzio. Parve che nella coscienza nazionale fosse avvenuta una sorta di rimozione dell’evento, anche se ben altre furono le motivazioni politiche e sociali che la determinarono. Soltanto l’Associazione Nazionale Ex Internati intraprese un’opera sistematica di ricerca e di raccolta di documenti, che oggi si concreta in decine di volumi, a disposizione degli studiosi”<sup>5</sup>.

“Il numero dei prigionieri fatti nel settore dei Balcani ammontò a 393.000 uomini; sommati a un minor numero di militari fatti prigionieri in Italia meridionale e centrale, si arriva a una cifra di 700.000 prigionieri che furono internati nei campi in Germania e in Polonia, e che nella stragrande maggioranza dovettero lavorare forzatamente nell’industria degli armamenti, in lavori di sgombero o nell’agricoltura. La deportazione dei prigionieri di guerra italiani in campi d’internamento, compiuta con l’inganno in quanto mascherata come un

<sup>5</sup> <http://www.museodellinternamento.it/i-m-i/>, consultato in data 30 luglio 2019, ore 17,00.

ritorno in patria per quelli dislocati all'estero, fu una gigantesca azione per procurarsi manodopera, e per l'economia di guerra tedesca costituì addirittura un colpo di fortuna" (Klinkhammer, 2016, p. 39).

La rapidità con cui gli IMI, Internati Militari Italiani, vengono messi al lavoro in territorio tedesco conferma il bisogno di manodopera in Germania. Obiettivo di Hitler è quello di togliere dall'industria bellica, in rapporto 1 : 3, giovani di leva ritenuti indispensabili e sostituirli con manodopera italiana; numericamente, l'ipotesi è di sostituire 150.000 tedeschi con 400-500.000 IMI. Entro il 30 settembre vengono inseriti al lavoro 35 000 uomini; a inizio ottobre sono già presenti in territorio tedesco 370.000 internati militari italiani da inviare nell'industria degli armamenti.

"La galassia concentrazionaria nazista sfruttò, di fatto, dal 1933 circa 25.000.000 di schiavi di 28 nazioni, dei quali 9.250.000 prigionieri militari (di cui 5.300.000 russi e 700.000 italiani IMI); 4.350.000 deportati politici (di cui 2.300.000 tedeschi); 7.900.000 deportati razziali e "diversi" (ebrei, zingari, omosessuali, alienati, criminali...); 3.850.000 lavoratori sedicenti liberi, emigrati o rastrellati dalla Francia, Italia ed Europa orientale. I Lager di detenzione furono: 24 di sterminio diretto o col lavoro duro sottoalimentato (KL, KZ) (con 1.700 dipendenze e 9.950 siti); 850 Lager militari e dipendenze (St., Of., etc., di cui 142 principali); 2.000 Battaglioni di lavoratori militarizzati (Bau-Btl); alcune decine di migliaia di Arbeits Kommando di fabbrica (AK). Tutto il Grande Reich coi Governatori [...] e i territori occupati erano un immane

Lager di sopraffazione dei diritti della persona umana. [...] Gli schiavi italiani furono in tutto 1.000.000, di cui 716.000 i cosiddetti internati militari (IMI e KGF) iniziali, 44.000 deportati in KZ, 170.000 lavoratori liberi civili (volontari e precettati) ed infine 78.000 altoatesini emigrati, che avevano optato per la nazionalità tedesca”<sup>6</sup>.

Ma cosa succede loro? Come vivono l’internamento?

Quanto riportato finora fa riferimento prevalentemente a fonti storiche, la cui attendibilità è riconosciuta e consolidata. Tuttavia, per parlare della vita degli IMI, dal disarmo, al viaggio verso l’internamento, alla liberazione, è possibile affidarsi anche alle testimonianze e alle narrazioni autobiografiche di quegli internati che dopo l’internamento sono tornati a casa e che hanno raccontato o scritto le loro esperienze, divenendo testimoni diretti di una storia poco nota, pressoché taciuta fino agli Anni Ottanta circa. La narrazione del proprio internamento permette di conoscere quale sia stata la gestione e l’utilizzo degli IMI, ma soprattutto la loro dimensione di vita. La narrazione del proprio internamento, inoltre, pedagogicamente diviene uno strumento educativo e formativo efficace e potente.

Molti diari sono accomunati da alcuni aspetti ricorrenti: la fame, il freddo, le malattie, le violenze, anche se

<sup>6</sup> Da: “Rassegna ANRP” n° 1/2 – gennaio/febbraio 2001, di Claudio Sommaruga, <http://www.storiaxisecolo.it/deportazione/deportazione1.htm>, consultato in data 10 giugno 2019, ore 17,00.





c'è una netta distinzione fra l'internamento degli ufficiali e quello dei soldati; infatti questi ultimi sono stati fin da subito utilizzati per il "lavoro schiavo"<sup>7</sup>, mentre gli ufficiali generalmente no.

I soldati dell'esercito italiano, dopo l'8 settembre 1943, vivono un primo momento di gioia supponendo la fine della guerra e il ritorno alla vita e agli affetti personali, seguito immediatamente da un momento inaspettato di caos e spiazzamento: vengono disarmati e deportati attraverso vagoni merce in Germania e Polonia. Tutto accade molto velocemente. Mancano gli ordini degli ufficiali, che non ricevono a loro volta ordini dai loro superiori, e tutto diventa caotico e incomprensibile.

Il viaggio dura diversi giorni e conduce a campi recintati da reticolati di filo spinato che circondano baracche di legno e dove la vista delle persone, oltre all'ambiente, non lascia presagire niente di buono. Il viaggio, terribile, conduce in campi di concentramento. La fine del viaggio in treno, sperata come una liberazione o comunque come un miglioramento rispetto alla sofferenza vissuta nei giorni del trasferimento, conduce invece alla perdita di ogni tipo di libertà e di dignità umana.

Entrare nel campo significa abbandonare il proprio

<sup>7</sup> Scrive Claudio Sommaruga, internato in nove lager nazisti in Germania e in Polonia a proposito del "lavoro schiavo": "C'è schiavo e schiavo, qualcuno è più sfruttato degli altri. Gli schiavi "commerciabili", come quelli dei piantatori americani, avevano speranza di sopravvivere; quelli "di stato", come quelli di Hitler, avevano un costo, non un prezzo, e la loro vita era sospesa a un perfido calcolo di costi e benefici", da: "Rassegna ANRP" n° 1/2 – gennaio/febbraio 2001.



nome e la propria vita per diventare un numero, un “pezzo” (*Stück*), obbligato a lavorare con turni di lavoro lunghi e massacranti, mangiando brodaglie, in genere di rape, con un contenuto calorico assolutamente insufficiente per il lavoro richiesto, costretti a condividere ogni istante e ogni spazio con altre persone, assaliti e ricoperti da pidocchi e cimici, costretti ad appelli in piazzali esterni in piedi, immobili anche per ore, con lo scopo di produrre sofferenza, in balia del libero arbitrio e soprattutto della violenza e del cinismo delle sentinelle e degli ordini superiori.

Vivere nel campo significa dormire in pagliericci in baracche sovraffollate, dover obbedire, non reagire in caso di violenze su di sé o sugli altri, ma subire passivamente. Significa soffrire fisicamente e psicologicamente.

Per vivere nel campo, è necessario imparare il tedesco, imparare subito il numero che è stato assegnato in sostituzione del proprio nome, per poter rispondere all'appello, sapersi adattare sopportando soprattutto la fame e il freddo che col trascorrere dei mesi diviene sempre più intenso, mentre di contro gli abiti e le scarpe generalmente estivi diventano sempre più logori e sottili, assolutamente inadatti alle temperature in progressivo calo.

Sopravvivere nel campo significa reagire, resistere, aggrappandosi agli affetti lontani, ai valori sentiti, alla speranza, alla vita.

Resistere nel campo significa tenersi fortemente stretti e ben ancorati al pensiero della vita passata, per quanto produca sofferenza per la distanza, non solo spazio-temporale ma soprattutto distanza come separazione tra due mondi diversi e paralleli: quello della vita



passata vissuta lontano da lì e quel mondo concentrazionario che sembra sconfinare continuamente con la morte, dove il discriminare tra il vivere e il morire sembra affidato al caso, alla sorte, alla fortuna, assolutamente indipendente da scelte e agiti personali.

Resistere nel campo significa ingegnarsi per sapere dove si è geograficamente, rispetto al mondo, per poter pensare e sperare in un ritorno verso la patria e verso casa; significa industriarsi per costruire clandestinamente una radio (cosa che è avvenuta in diversi campi) che possa mantenere sporadici contatti col mondo e permetta di sapere cosa sta succedendo fuori dal campo, quali siano le sorti della guerra; significa darsi da fare per procurarsi qualcosa di necessario (da mangiare, da vestire, o una semplice sigaretta); significa destreggiarsi per andare avanti, per non soccombere; significa lavorare strenuamente ma tentando, per esempio, di sabotare la produzione bellica nemica, talvolta riuscendoci.

Resistere nel campo significa scegliere e continuare a scegliere sull'unica possibilità di scelta data agli IMI: scegliere cioè di collaborare con i tedeschi e con la Repubblica Sociale Italiana che, nel frattempo, era stata costituita dopo la liberazione di Mussolini, oppure continuare a ribadire il proprio NO espresso fin da subito. E moltissimi ribadirono il proprio no, per motivi diversi, ma scegliendo, nonostante la fame, il freddo, le violenze, la situazione estrema, di non allearsi con chi li stava trattando in quel modo disumano e gratuitamente crudele.

Gli IMI sapevano che cambiare la loro scelta e allearsi nuovamente con l'esercito tedesco, avrebbe significato riacquistare il proprio nome, la propria identità



e la propria dignità, avrebbe significato soprattutto la possibilità di mangiare, di coprirsi, di curarsi, ma nonostante ciò oltre 700.000 rimangono fermi sulla propria scelta, attuando così una fondamentale forma di *resistenza senza armi*. Di tutte le categorie di persone deportate, soltanto agli IMI fu offerta la possibilità di libertà in cambio dell'adesione alla guerra nazifascista. "La stragrande maggioranza dei soldati preferì il lavoro forzato, la fame e le umiliazioni della prigionia alla scelta nazifascista, anche se garantiva un immediato e decisivo miglioramento delle condizioni di vita" (Rochat, 1992, p. 142).

Rochat, scrivendo sugli IMI usa il termine "società di prigionia" come estrema variante di "società chiusa", come definizione necessaria per declinare un fenomeno costante in tutte le prigionie: "la formazione di un blocco compatto dei prigionieri in contrapposizione ai carcerieri. [...] Alla sua formazione concorrono [...] due esigenze maggiori: a) la difesa collettiva delle condizioni di vita e talora di sopravvivenza, che limiti gli egoismi individuali comunque presenti. [...] b) la difesa della dignità dei prigionieri contro gli arbitri, ma prima ancora contro la stessa posizione di preminenza dei carcerieri. [...] Questa difesa non è passiva, come può sembrare dall'esterno, ma costosa e defaticante, perché non comporta scelte eclatanti, bensì un irrigidimento quotidiano nella difesa di uno stile di vita contro tentazioni e cedimenti, da cui nessuno è esente e che solo la "società di prigionia" può recuperare e assorbire. [...] Tutte le prigionie hanno in comune due ultimi elementi: la gioia della liberazione [...] e la delusione del ritorno. Pur nel-

la diversità delle vicende, tutti i reduci sperimentano lo scarso interesse del paese per le loro vicissitudini [...] e la difficoltà di comunicare persino ai familiari la loro dura e spesso tragica esperienza. La prigionia [...] è un lungo e monotono inverno in cui generosità e eroismi sono soffocati dalla meschinità della vita quotidiana. Poi però l'uniformità finisce e le vicende dei reduci si differenziano" (*ivi*, pp. 135-137, *passim*).

In questa differenziazione rientrano tutte le testimonianze che offrono le proprie esperienze di internamento. Parlare di "esperienza" può sembrare riduttivo, perché in realtà non si tratta di raccontare una semplice esperienza vissuta ma di consegnare agli altri, ad ogni interlocutore che sappia e che voglia ascoltare per comprendere, parte della propria vita: una parte di grande sofferenza difficile da affrontare, da ripensare, da raccontare. Raccontarsi, in tale prospettiva, significa donarsi, significa decidere di condividere un tratto personalissimo della propria esistenza, affidandolo agli altri e confidando nella comprensione altrui. Non possiamo sapere con sicurezza i motivi che hanno spinto le persone a consegnare la loro testimonianza parlando o scrivendo, né, viceversa, quali possano essere stati i motivi dei tanti, tantissimi silenzi. Possiamo però essere grati a chi ha deciso di lasciare traccia di quel particolare, personale ed intimo percorso, che va ad aggiungersi ad altri particolari, personali ed intimi percorsi; e questa molteplicità differenziata contribuisce a produrre conoscenza, ma anche a valorizzare e a dare senso a tutti coloro che hanno concorso, con la loro resistenza senza armi, alla liberazione dell'Italia e alla costruzione di un Paese

democratico. Ogni testimonianza narrativa ci ricorda che circa 700.000 IMI non sono un numero, ma sono tante storie di vita, ognuna diversa: 700.000 vite che hanno scelto la prigionia (o meglio, l'internamento) per se stessi, per contribuire al raggiungimento della libertà di tutti e quindi per il bene collettivo.

### *Riferimenti bibliografici*

Collotti E. (1992). *La guerra nazista come guerra di sterminio*, in Labanca N. (1992, a cura di). *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1943-1945)*. Firenze: Le Lettere.

Klinkhammer L. (2016). *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*. Torino: Bollati Boringhieri.

Labanca N. (1992, a cura di). *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1943-1945)*. Firenze: Le Lettere.

Natta A. (1997). *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*. Torino: Einaudi.

Rochat G. (1992). *La società dei lager. Elementi generali della prigionia di guerra e peculiarità delle vicende italiane nella seconda guerra mondiale*, in Labanca N. (1992, a cura di). *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1943-1945)*. Firenze: Le Lettere.

Schreiber G. (1997). *I Militari Italiani Internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943-1945*. Roma: Stato Maggiore dell'Esercito.

Tregenza M. (2006). *Purificare e distruggere. Il programma "Eutanasia". Le camere a gas naziste e lo sterminio dei disabili (1939-1941)*. Verona: Ombre Corte.







# *Il diario di Gastone Ferraris\**

L'esperienza di guerra e di internamento

\* La parte di trascrizione del diario e dei documenti e il relativo apparato di note è frutto del lavoro di ricerca di Luana Collacchioni.







## *Diario di Ferraris Gastone*

*Io fin da piccolo, molto tempo della mia vita l'ho passato con dei miei zii, fratelli di mia madre, con i quali stavo in casa<sup>1</sup>, trattato come un figlio e andavo d'accordo come un fratello con le mie cugine e cugini.*

*Lì sono stato fino al momento che son partito sotto le armi, difatti il giorno sette gennaio 1942 mi è giunto l'avviso per partire a difendere la Patria.*

*L'ordine era per me di presentarmi il 4 febbraio e il 4 mi son presentato. Il destino per me è stato il 47° Fanteria<sup>2</sup> Lecce<sup>3</sup>; son stato un po' scontento perché il mio*

<sup>1</sup> “Stare in casa” nell'uso parlato della lingua toscana ha significato di “abitare”.

<sup>2</sup> Dal *Fascicolo matricolare e caratteristico* rilasciato dal Distretto di Arezzo, risulta infatti che Gastone Ferraris è assegnato al “47° Reggimento Fanteria mobilitato (ord. perm. n° 177 del 26.6.1942), lì 22 giugno 1942”.

<sup>3</sup> Il 47° Reggimento Fanteria “Ferrara” è una componente del RUA, Raggruppamento Unità Addestrative, che dipende dal Comando per la formazione e la Scuola di applicazione. È costituito da un comando di reggimento e un battaglione addestrativo, a sua volta suddiviso in quattro compagnie (1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup>). Inizialmente basato a Lecce, nella seconda guerra mondiale, il 47° Reggimento Fanteria “Ferrara” combatté sul fronte greco-albanese strutturato su un comando e compagnia comando, tre battaglioni fucilieri, una





*desiderio era di andare in Alta Italia perché da tutti si sente dire che si sta meglio. Ma mi sono fatto coraggio lo stesso. Mi son salutato con tutti gli amici, parenti e genitori senza che dai miei occhi venisse fuori una lacrima<sup>4</sup>. Il viaggio è stato molto bello perché durante*

compagnia mortai da 81 mm e una batteria armi di accompagnamento da 65/17. In particolare entrò in azione a Kalibaki, Makri-campos, Sella Radati, Tepeleni e sul monte Golico. Nel 1942 venne trasferito con compiti di presidio nel Montenegro per essere poi sciolto l'8 settembre 1943, dopo l'Armistizio di Cassibile. Comandanti del 47° Reggimento Fanteria "Ferrara" dal 1926 al 1943 sono stati: Colonnello G. Battista Danise, Colonnello Ennio Zadotti, Colonnello Mario Bignami, Colonnello Ildebrando Fiocca, Colonnello Felice Trizio, Colonnello Francesco Imbriani, Colonnello Giuseppe Rovescioli, Maggiore Diego Serio (ad interim), Colonnello Giuseppe Rovescioli (*ad interim*).

<sup>4</sup> La figlia di Gastone Ferraris, Mara, racconta che lo zio che accompagna il padre al treno al momento della partenza piange nel salutarlo e nel lasciarlo. Mara racconta che questo comportamento dello zio rimane nei ricordi di Gastone Ferraris, che durante la sua vita ha più volte raccontato dello zio al momento della partenza, ricordando che lui ormai era salito in treno, era spensierato con i compagni, con i quali scherzava in modo tranquillo e sereno, quasi incosciente, e poi ha guardato lo zio giù dal treno, sul binario, e ha visto che piangeva e lì lui ha pensato che forse la situazione non era così tranquilla, che avrebbe potuto avere problemi in seguito e incontrare pericoli. Lo zio che lo accompagna al treno, sempre da quanto ricorda e racconta Mara Ferraris, è lo zio da cui Gastone Ferraris viveva, come accadeva spesso nelle famiglie di campagna, perché Gastone era il primo di sette figli e il padre decide di mandarlo a vivere con lo zio, a cui Gastone avrebbe dato un aiuto nel lavoro di campagna, e con cui sarebbe stato meglio che a casa propria, essendo la famiglia così numerosa. In effetti Gastone ha con lo zio un ottimo rapporto e anche con le cugine e con i cugini (come lui scrive nelle prime righe del suo diario e come viene confermato dalla figlia nel suo raccontare del padre), stava bene e "era trattato come un figlio",





*il giorno ho fatto degli amici e come tutti andavamo d'accordo perché ero a quei tempi abbastanza allegro.*

*Ho raggiunto dopo tre giorni di treno il reparto dove mi son fatto più coraggio perché lì ho trovato tanti dei miei amici vicini di casa con cui avevo frequentato il premilitare assieme.*

*Loro avevano solo da raccontarmi che si stava male; io in un primo momento non lo credevo perché avevo con me molto mangiare ma dopo qualche giorno me ne sono accorto pure io.*

*Il Reggimento era molto scadente; da parte degli Ufficiali vi era un'infinita gomorra sul mangiare e sui soldi che non si poteva resistere, non vi era altro che una gran disciplina: marce e istruzioni che non finivano mai. Difatti dopo circa un mese che facevo quella vita, mi son messo d'accordo con altri due amici e, senza far sapere niente alla famiglia, altrimenti sarebbe stato tutto impossibile, ho fatto domanda sui paracadutisti. Mi è stata accettata però alla visita sono stato scartato, il mio torace era arrivato a 80 centimetri e già ero diminuito otto chili di peso.*

*Mi son fatto coraggio finché non siamo andati a fare il campo il 24 aprile. Là la vita pareva cambiare, il paese era chiamato Altamura, situato in collina e molto agricolo; con buona faccia<sup>5</sup> ovunque ti presentavi, vi*

ma sente comunque la mancanza dell'affetto familiare, dove avrebbe preferito rimanere in conseguenza di un legame di sangue che sentiva fortemente e per poter vivere con i propri genitori e la famiglia, pur se in una condizione di ristrettezze economiche.

<sup>5</sup> "Con buona faccia" nel significato di "garbatamente, sorridente, manifestando cortesia".



*era da mangiare con poca spesa. Il Battaglione era attendato in una pineta esposta al sole di Mezzogiorno. Io lì ho avuto abbastanza fortuna: avevo sempre dei foruncoli sulle gambe e sono guariti tutti [...] e in quel poco tempo mi sono rimesso di fisico.*

*Siamo stati lì per 55 giorni. Alla partenza tutti eravamo dispiacenti, in primo caso perché si doveva partire per oltremare a raggiungere il Reggimento il quale si trovava a contrasto con i partigiani nel Montenegro<sup>6</sup>, e più perché dispiaceva lasciare là il paese in*

<sup>6</sup> La situazione in Montenegro era molto complessa e drammatica. Nel 1941 gli eserciti dell'Italia fascista, del Terzo Reich, della Bulgaria e dell'Ungheria avevano occupato i territori balcani e della Grecia. Il Regio Esercito Italiano era presente con 31 Divisioni e 670.000 soldati. All'inizio tutto il territorio del Montenegro e il Sangiaccato furono occupati e presidiati dalla 18ª Divisione Fanteria "Messina", dai Reali Carabinieri, dal Corpo degli Agenti di Pubblica Sicurezza, dalla Guardia di Finanza e dalle Unità di cetnici montenegrini. Successivamente l'area delle Bocche di Cattaro fu annessa al Regno d'Italia come una nuova provincia italiana, dipendente dal Governatorato della Dalmazia. Il 13 luglio 1941 la popolazione del Montenegro insorse, sotto la guida del Colonnello dei cetnici, Dragoljub Mihailović, e di esponenti del Partito Comunista Jugoslavo. L'insurrezione popolare ebbe parziale successo e in sette giorni prese il controllo di quasi tutte le campagne, prendendo di sorpresa i pochi reparti del Regio Esercito Italiano presenti ed impadronendosi di ingenti quantitativi di armi e di altro materiale bellico. Come reazione, il Comando Supremo del R.E.I. (Regio Esercito Italiano) trasferì in Montenegro sei divisioni ("Cacciatori delle Alpi", "Emilia", "Pusteria", "Puglie", "Taro", "Venezia") sotto il comando del Generale di corpo d'armata Alessandro Pirzio Biroli con funzioni di Governatore civile e militare. Pirzio Biroli attuò durissime repressioni e rappresaglie contro i partigiani montenegrini, causando così lo sbandamento delle forze che guidavano l'insurrezione. Si alleò altresì con i gruppi di "nazionalisti" cetnici,



*cui ognuno di noi aveva conosciuto un miglioramento di vita.*

ottenendo così la riconquista e il controllo quasi totale del territorio. Tra le misure impiegate dai comandi militari vi furono anche bombardamenti dell'aviazione contro villaggi e piccole cittadine, caccia agli insorti e continui rastrellamenti. Tutte le azioni compiute dalle truppe rispondevano alle direttive generali degli alti comandi militari e all'indirizzo voluto dalle autorità d'occupazione d'intesa con il governo di Roma, seguendo il volere e le dichiarazioni di Benito Mussolini. Tali indicazioni, nella pratica, si traducevano in efferati crimini di guerra commessi dalle truppe italiane. Non mancarono episodi di brutalità da parte di singoli nostri soldati. La reazione montenegrina e slava fu la creazione, strutturata, di formazioni partigiane con una forte presenza di comandanti comunisti. I comandi militari italiani, in particolare il generale Alessandro Pirzio Biroli, nel gennaio del 1942 ordinarono che per ogni soldato ucciso o ufficiale ferito la rappresaglia avrebbe compreso una porzione di 50 ostaggi fucilati per ogni militare italiano, e di 10 ostaggi fucilati per ogni sottufficiale o soldato ferito. Tra il febbraio e l'aprile 1942 i battaglioni alpini "Ivrea" e "Aosta" operarono una serie di rastrellamenti nella zona delle Bocche di Cattaro, fucilando 20 contadini e distruggendo 11 villaggi. Il 20 giugno 1942 Pirzio Biroli fece fucilare 95 comunisti. Il 25 giugno 1942 a Cettigne, in rappresaglia di un attacco partigiano alle truppe del Regio Esercito che aveva provocato la morte di 9 ufficiali italiani, vennero fucilati 30 montenegrini. Il 26 giugno 1942 a Nikšić il giovane Dujo Davico, che lavorava come cameriere presso la mensa degli ufficiali del comando italiano del 48° Reggimento Fanteria, lanciò contro di loro una bomba a mano. Nonostante l'azione non avesse provocato vittime, per rappresaglia vennero fucilati 20 prigionieri comunisti per opera dei carabinieri italiani. Nell'estate del 1942 la Divisione alpina "Taurinese" sostituì la "Pusteria" nel controllo del Sangiaccato. Verso questa grave situazione sta andando il 47° Reggimento Fanteria in partenza da Lecce, di cui fa parte Gastone Ferraris. Questa situazione è per noi oggi nota, studiando gli eventi storici, ma non è assolutamente certo quanto ne fossero a conoscenza i soldati che stavano partendo.





*Siamo partiti alla sera del 18 giugno, quaranta uomini per carro e su carri bestiame, si andava per Lecce<sup>7</sup> di nuovo, con gran dispiacere. Ci ha avvisati il Comandante della Compagnia che era il caso di fermarsi qualche giorno per fare rifornimento di munizioni e tutto... poi si sarebbe ripartiti, e così è stato. In quei pochi giorni eravamo liberi notte e giorno: la prima cosa buona avuta dai nostri superiori.*

*Difatti, all'alba del giorno 21... adunata, pronti, si parte. Si esce dalla caserma a suon di musica e gran feste dai reparti di anziani che rimanevano lì. Arrivati alla stazione vi era una tradotta con carrozze anche di seconda classe. Il Comandante che ci accompagnava disse: "Questo è per voi". Ognuno di noi cercava di sedersi in poltrona, una gran confusione, finché il treno non parte.*

*Si raggiunge Bari alle ore 11 del giorno. Usciti di stazione e inquadrati, si parte per raggiungere il porto. Un gran caldo... che la strada veniva bagnata dal nostro sudore. Raggiunto il porto si vedono le due navi e su ogni nave dovevano salire vari reparti. Io son salito sulla "Francesco Crispi". Salendo hanno formato le squadre per avere il mangiare e lì si aspetta la partenza. La flotta parte circa alle 11 di notte, era formata da due navi, la "Italia" e la "Francesco Crispi", più vi erano due caccia che facevano da guardia a noi. Al mattino, quando si fa giorno, si vede solo acqua e cielo, fino circa alle 9 non si vedeva nulla, finché non si sente qualche grido: "Terra, terra". E difatti si principia a*

<sup>7</sup> "Per Lecce" nel significato di "verso Lecce".





*vedere là lontano quelle grosse rocce che erano magnifiche a guardarle.*

*Il convoglio da quel momento ha calmato il suo andare perché vi era il mare minato, e così piano piano siamo entrati sul canale di Cattaro<sup>8</sup>: da vedere vi erano solo altissime montagne, finché non si raggiunge la piccola cittadina, siamo scesi con dei battelli perché la nave era grossa e non poteva avvicinarsi alla banchina.*

*Al presente, nella serata ci hanno fatto fare le tende. Siamo stati lì per 5 giorni, niente vi era da fare, si aveva la libera uscita e tutte le sere si andava in città. Cattaro era piccola, nascosta sotto la montagna<sup>9</sup> ma vi sono abbastanza divertimenti<sup>10</sup>.*

*Al mattino del 26 si fa l'ordine di partenza e di-*

<sup>8</sup> Probabilmente è la mattina del 23 giugno 1942 e stanno arrivando in "zona calda", sede di scontri e uccisioni fin dal febbraio 1942 (confrontare nota 13).

<sup>9</sup> Intendendo "ai piedi della montagna".

<sup>10</sup> Gastone Ferraris scrive la sua personale percezione della realtà relativa a quello che vede, a ciò che i soldati possono fare. Non c'è nessun riferimento specifico né agli eventi bellici lì accaduti in precedenza né alla situazione di guerra di quel momento. Il suo è un diario personale, la narrazione del suo vissuto di soldato, con la percezione che lui ha nel vivere tale esperienza. In tal senso il Diario di Gastone Ferraris è una testimonianza importante, come soldato del REI prima e come internato militare italiano poi, a seguito dell'Armistizio di Cassibile; ci permette di aggiungere alle conoscenze storiche, una nuova testimonianza, la sua, che ci fornisce informazioni utili per ricostruire il suo percorso di guerra e di prigionia e di conoscere, soprattutto più avanti, sull'internamento, anche se la trascrizione del suo diario è e rimane la narrazione della sua esperienza personale, il suo sguardo di giovane uomo, di ventenne, su un'esperienza di guerra che sta vivendo e della quale però racconta solo in minima parte in termini di eventi bellici.



*fatti verso le ore 10 arriva una colonna di macchine<sup>11</sup>, saliamo sopra, siamo in partenza. La strada era molto brutta, in molte curve l'autista doveva usare la retromarcia per passare. Si cammina<sup>12</sup> per due ore e ancora sotto di noi si vede Cattaro. Si cammina sempre attraverso montagne, solo qualche piccolo villaggio vi era in qualche valle, il primo trovato Niegus<sup>13</sup> poi Ceccagne<sup>14</sup> e dopo qualche chilometro, da in cima a una montagna, si vede un gran ciuffo di case nella valle: era la capitale Cettigne<sup>15</sup>. Si attraversa tutta la città ma senza fermarsi. Dal solo passaggio la città mi è sembrata abbastanza discreta. Usciti dalla città di nuovo si trovano montagne e strade che fanno paura solo a vederle. Dopo 20 km si trova ancora un paesetto Riecha<sup>16</sup>, che era presidiato da un Battaglione di C.C.N.N.<sup>17</sup>, dopo*

<sup>11</sup> Per “macchine” si può intendere qualunque tipo di mezzo di trasporto o da guerra ad uso dei militari lì.

<sup>12</sup> Intendendo con “si cammina”: “si procede”.

<sup>13</sup> Si tratta di Njeguš, in Montenegro.

<sup>14</sup> Molto probabilmente Ferraris si riferisce a Čekanje, punto nevralgico per la resistenza in Montenegro.

<sup>15</sup> Capitale del Regno del *Montenegro* fino al 1918, *Cettigne* si trova 28 km ad ovest di Podgorica ed è situata sull'omonimo altopiano, ai piedi del monte Lovcen. Si fa riferimento alla nota 12 per alcuni eventi successi in questo luogo.

<sup>16</sup> Si tratta di Rijeka Crnojevića, che significa *fiume di Crnojević*: è una città del Montenegro sull'omonimo fiume Rijeka Crnojevića.

<sup>17</sup> Camicie Nere, ossia la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, voluta da Benito Mussolini. Alla 23ª Divisione Fanteria “Ferrara” (comprendente il 47° e il 48° Reggimento Fanteria “Ferrara” e il Reggimento Artiglieria 14° “Murge”), fa parte la Legione CC.NN. 82ª “Benito Mussolini”.





*ancora 30 km troviamo un'altra città Podicorica<sup>18</sup>, si dice che sia la migliore del Montenero però non si vede all'interno perché la strada costeggia tutto al di fuori. Si continua ancora finché alla sera verso le ore sette si raggiunge Danilograd<sup>19</sup>, ove vi era il Comando del nostro Reggimento<sup>20</sup>.*

*Là ho riconosciuto degli ufficiali conosciuti in Ita-*

<sup>18</sup> Podgorika.

<sup>19</sup> Danilovgrad.

<sup>20</sup> La descrizione di Gastone Ferraris anche in questo brano è relativa agli ambienti fisici, al paesaggio, ai nomi dei luoghi. Gastone è giovane: è nato nel 1922 quindi si ritrova a venti anni in questa situazione di guerra assolutamente nuova per lui ed è importante ricordare che lui arriva in guerra dopo aver trascorso gran parte dei suoi vent'anni nella casa dello zio in campagna, vivendo secondo i ritmi della natura, in un ambiente dove in genere il tempo era dedicato al lavoro nei campi e con gli animali e non allo studio e ai libri che possono permettere lo svilupparsi di un pensiero politico e critico. Dal diario si può comprendere come infatti siano proprio i luoghi che inizialmente catturano la sua attenzione: le montagne belle e altissime, i paesaggi... Il suo sguardo iniziale è di meraviglia e sorpresa. Potremo poi cogliere, nel procedere nella lettura, come la meraviglia lascerà spazio alle difficoltà, quelle quotidiane, dei bisogni primari, che condizioneranno anche il suo stato di salute. Il diario, in questo caso, è la trascrizione di un giovane uomo abituato ad affrontare le difficoltà della vita legate alla carenza di risorse, senza scoraggiarsi, che si trova in una situazione che affronta con una sorta di fatalismo o di obbedienza, molto probabilmente derivata e dipendente anche dal contesto in cui è cresciuto: lui nasce nel 1922 e quindi la sua infanzia, adolescenza, gioventù sono state attraversate dal regime fascista, in cui il primo dovere era obbedire: "obbedire era normale" dicono molti giovani raccontando quel momento; "normale" finché poi non accade qualcosa che fa capire che obbedire era richiesto, usuale, ritenuto doveroso, ma non più accettabile con convinzione.



lia, mi hanno dato la mano e hanno detto. “Coraggio ragazzi, qua si sta meglio”. Lì ci hanno assegnato la Compagnia e poi per complimento, dato che non si mangiava da un giorno ci hanno dato un po’ di caffè amaro. Una gran lamenteeria da parte di noi ma non c’era niente da fare. Tutti assieme ci hanno portato in un polverone e lì ci hanno fatto fare la tenda.

Appena arriva l’alba, si affardella il bottino di nuovo e accompagnati da un Sott’Ufficiale, ci si avvicina al posto di blocco. Lì ogni compagnia va al suo posto. Rimaniamo lì solo una trentina che eravamo assegnati alla 6<sup>a</sup> Compagnia.

Verso le 10 giunge un camion e lì ci fanno salire, si fanno ancora circa 15 chilometri e si raggiunge il comando del nostro Battaglione. Il Sergente che era ad accompagnare noi ci porta in cucina e un cuciniere ci distribuisce un po’ di riso: io in sei mesi di naia, buono così non l’avevo mai mangiato. Finito quel poco, si parte di nuovo per raggiungere il Comando di Compagnia che si trovava nel caposaldo più alto “Quota 421”. Il Sergente ci ha presentati al Comandante di Campo; era un capitano molto anziano che subito principia<sup>21</sup> a vociare: non voleva che ci si sedesse, la sua parola era: “Poltroni, non sono stanco io! E ho fatto la guerra con i vostri padri”.

Lassù dormivamo tutti sotto la tenda. Viene fuori il furiere, ci chiede tutti i connotati, ci assegna la squadra e dopo pochi minuti vengono i caposquadra e ci portano nelle postazioni. Io c’apito con diversi miei

<sup>21</sup> “Principia” col significato di “inizia”.

*compagni, anche d'Arezzo alla 3<sup>a</sup> Squadra, che era tutta unita, distaccata dal comando di Compagnia, vicino alla strada. Lì veramente si stava bene. Vi era da far due ore di guardia di notte, ma non era come ci raccontavano in Italia. Il pericolo dei Partigiani era poco, erano stati cacciati sulle più alte montagne e a noi non davano noia<sup>22</sup>. La vita era molto bella, si mangiava benissimo, fra noi vi erano molti anziani che vivono con metà razione. L'affetto per la famiglia era sempre più stretto<sup>23</sup>, era da circa dodici giorni che da casa non ricevevo nulla, io tutti giorni inviavo lettera o cartolina a parenti e amici<sup>24</sup>.*

## Luglio

*Finalmente il 5 luglio ricevo notizie, una sola lettera e segnata con lutto. Era un mio amico CC che mi*

<sup>22</sup> Nonostante Gastone Ferraris si trovi in una zona di guerra dove i combattimenti del REI contro i partigiani sono stati importanti e abbiano prodotto rastrellamenti, uccisioni, rappresaglie sui civili, di fatto dal suo diario si evince che lui stesso non si è ritrovato a combattere in situazioni di estrema violenza che i fascisti italiani congiuntamente con i nazisti tedeschi hanno compiuto in quell'area: infatti per quanto concerne i partigiani, nel diario di Ferraris vengono menzionati ma non per scontri avuti direttamente; anzi in questo passaggio si evince che i partigiani non sono vicini a dove sono posizionati loro e che pertanto per loro non rappresentano un pericolo.

<sup>23</sup> "Stretto" nel senso di "forte, sentito".

<sup>24</sup> Anche in questo passo del diario, si comprende che la situazione è relativamente tranquilla e che un problema sentito dal giovane Gastone non è relativo alla guerra ma alla mancanza di informazioni da casa, tramite posta.



*scriveva da casa. Molto dispiaciuto apro la lettera e leggo, mi dice che era morto suo padre, per lui un gran dolore ma il defunto aveva finito di soffrire perché da diverso tempo stava solo a letto<sup>25</sup>. Vado avanti ancora continuando a leggere e sento che cambia discorso. Mi dice: "Gastone sono tanto dispiaciuto della disgrazia accaduta nella tua famiglia, come già saprai... la morte di tua sorella Giuliana". Figuriamoci io che ancora non sapevo niente, perché quella era la prima posta ricevuta. Sono rimasto senza sospiro. Lì non mi spiega altro ma io ho già compreso e finché non ho ricevuto posta da mia mamma, per me è stato un gran soffrire. Ricevo da casa dopo due giorni e difatti vedo già il lutto sulla lettera, mia mamma mi spiega tutto. Dice: "Caro figlio, piangendo ti scrivo, è morta tua sorella Giuliana, non vi è stato mezzo<sup>26</sup> di salvarla perché dopo 24 ore di malattia l'ha voluta Iddio. Ha promesso che pregherà per te. I dottori hanno detto che era appendicite acuta e non vi è stato nessun altro mezzo per lei. Coraggio figlio mio, ti avevo fatto il telegramma per Altamura e mi è tornato indietro, tu eri già partito. I miei occhi sono chiusi dalle lacrime, non vedo più le righe. Il babbo e i tuoi fratelli pensano a te. Ti saluto, ti bacio, ti abbraccio, tua mamma".*

*Quei giorni per me erano molto tristi. In giornata ho risposto alla lettera, ma avevo poche frasi per spiegarmi. Sono andato a rapporto dal Comandante*

<sup>25</sup> Nel senso che da diverso tempo era allettato e non poteva alzarsi, era costretto a stare a letto.

<sup>26</sup> "Mezzo" da intendersi come "modo".



di Campo per poter avere la licenza, ho avuto risposta il giorno dopo e mi dice che il Colonnello ha detto: "Sono 15 giorni che sei venuto dall'Italia... la disgrazia accaduta alla tua giovane sorella... ma come sai ci vuole una firma di una persona conosciuta". Da quel momento io mi sono dato pace e mi son detto: "Il mio destino non mi favorisce".

Passano i mesi, col mio poco servizio si continuava la vita buona.

## Settembre

Cominciano le fatiche. Si dice che si deve passare su questa Quota l'inverno, allora si cominciano i lavori: a fare strade e baracche di pietra che poi venivano coperte con tavole e carta catramata. Le fatiche erano grosse perché per fare stare in piedi un muro a secco alto 2,5 metri ci volevano dei grossi sassi. La vita era sempre peggiore perché entrando nell'inverno principiava a scarseggiare il mangiare e ad aumentare il servizio perché i partigiani scendevano di nuovo dalle montagne.

In ottobre e novembre uguale vita.

In dicembre, sulle vicinanze dei reticolati si comincia a sentire il piombo di qualche pattuglia di partigiani che si avvicinava cercando di assalire la sentinella e avvenivano delle piccole sparatorie. Fortuna vuole che vengo ricoverato all'infermeria del piccolo presidio per un ascesso a un ginocchio. Lì ho passato dal 21 dicembre al 15 gennaio.

Gennaio 1943

*Rientrato guarito, in Campo ho ripreso il mio servizio, quelle poche ore di guardia vi era da stare in all'erta come una lepre, ma quell'inverno non è stato cattivo e non abbiamo sofferto.*

*Al 27 di marzo vengo ricoverato all'ospedale da campo di Danilograd per la scabbia, e pure lì mi passano<sup>27</sup> 18 giorni dormendo in branda e al caldo.*

Aprile

*Esco fuori il giorno 14, torno al reparto. Una voce corre, dicevano che si doveva abbandonare il presidio perché eravamo lì solo un piccolo Battaglione e se ci avessero accerchiato su quel punto, sarebbe stata la morte di tutti noi. Si va avanti con queste chiacchiere fino al 4 maggio. Alla sera viene un'autocolonna di macchine, si carica tutto il materiale e gli uomini e si parte alle ore 9 di notte verso Nichis<sup>28</sup>, altra città a 17 km da noi, ove vi era il Comando della Divisione. Arrivati alle porte troviamo la musica del 48° Reggimento Fanteria che era su quel presidio<sup>29</sup>, sofferma la*

<sup>27</sup> "Mi passano" nel senso di "trascorro".

<sup>28</sup> Si tratta di Nikšić che è oggi la seconda città del Montenegro e che durante la seconda guerra mondiale è stata sede di lotta partigiana e di scontri pesanti anche con le truppe italiane.

<sup>29</sup> Il 48° Reggimento Fanteria "Ferrara" nel 1939 entra nella Divisione di Fanteria "Murge" assieme al 47° Reggimento Fanteria e 14° Reggimento Artiglieria per d.f.; il 24 maggio dello stesso



*colonna e a passo d'uomo entriamo in città, dove nella piazza centrale c'era il Generale Conte Ceirana Mainesi, che ci passa in rivista.*

*Per quella notte si dorme per terra vicino a una Chiesa sotto delle piante, il secondo giorno facciamo l'accampamento poco fuori della città in un bel posto esposto al sole; il lavoro finisce con solo qualche istruzione durante la giornata.*

*Dopo qualche giorno di sosta su quel punto, ci viene a trovare il Generale Ceirana, e ci fa dei grandi elogi, come bravi soldati disciplinati e combattenti e dice che bisogna stare sempre attenti perché tutte le ore erano buone per avere qualche attacco dai partigiani, e difatti giorno e notte l'artiglieria di grosso calibro continuava a sparare.*

*Il pericolo si avvicinava sempre, giorno e notte in allarme si dormiva con le scarpe ai piedi, tutto il giorno con le giberne indosso e senza libera uscita.*

*Partiamo di lì alla sera del giorno 22 per Danilo-grad dove si doveva adunare tutto il Reggimento e partire per un rastrellamento. Là ci accomodiamo su delle*

anno cambia il proprio nominativo in quello di Divisione di Fanteria "Ferrara" (23<sup>a</sup>) e come tale prende poi parte al secondo conflitto mondiale. La 48<sup>a</sup> Divisione Fanteria partecipa all'occupazione del territorio in Albania, impegnata a respingere duri attacchi nemici e ad effettuare contrattacchi per la riconquista di capisaldi. A giugno 1941 si trasferisce in Montenegro e presidia le zone di Cettigne, Antivari, Nikšić, Danilovgrad e dal 19 luglio anche di Cattaro. Impegnata in operazioni di rastrellamento, affronta scontri anche cruenti con i partigiani locali, soprattutto nel febbraio e marzo 1942. Per altre informazioni si fa riferimento alla nota 11.

baracche di legno e, come vero<sup>30</sup>, si stava bene.

*Il 24 maggio, Festa Nazionale, si ascolta la S. Messa al Campo, tutto il Reggimento unito, il Colonnello Comandante Giuseppe Roscioli ci ha fatto un discorso: "Da qualche anno non avevo tutti e tre i Battaglioni assieme di fronte come oggi, perché fra qualche giorno partiremo. Siamo tutti uniti. Andiamo contro i ribelli e avremo carta bianca".*

*Noi tutti contenti perché si sa che entrando in un paese e esser liberi, si trova di tutto. Il giorno dopo vien fatto nelle vicinanze un piccolo rastrellamento solo dalla 6<sup>a</sup> Compagnia. Con noi c'erano una decina di nazionalisti<sup>31</sup> che passando dai piccoli villaggi ci dicevano loro quali case dovevano essere distrutte. Per quel giorno, un piccolo bottino si riporta.*

*Il giorno 26 maggio viene l'ordine di partenza, si fa tutto lo zaino e si consegna al magazziniere. Si parte dopo il primo rancio con la borsa tattica: 3 giorni di viveri a secco, 8 bombe a mano, 120 colpi di fucile, una coperta, il pastrano, telo da tenda e altre piccole cose di ricambio, ogni uomo una cassetta di munizioni... calcolando tutto si aveva in dosso 35 kg di peso.*

<sup>30</sup> "Come vero" intendendo "come se fosse vero, davvero".

<sup>31</sup> Durante la Seconda guerra mondiale, in Jugoslavia, per ragioni differenti e ciascuna con finalità proprie, sia le forze dell'Asse, in particolare gli italiani, sia quelle alleate puntarono sulla carta dei cetnici. Questi nazionalisti serbo-ortodossi furono al contempo un movimento di resistenza e di collaborazione con gli occupanti e operarono in modi diversi, dovuti a una pluralità di situazioni e fattori politici, militari e strategici. I nazionalisti cetnici erano, nel momento in cui Ferraris scrive il diario, alleati che davano indicazioni e informazioni al REI.



*Questa vita è durata circa 46 giorni. Molti di questi giorni si sono passati senza aver viveri, fortuna che strada facendo non si trovava case, ma su quelle montagne c'erano mandrie di pecore e mucche abbandonate. Si prendevano le migliori e si uccidevano, ma non vi era comodità di cuocere; si arrostita così sopra la fiamma, senza sale e quella era la rovina nostra.*

*Tutti i giorni si doveva andare avanti e talvolta si facevano anche 30 km senza fare tappa. Per 90 giorni non abbiamo messo piede in strada sempre mulattiere e attraverso i boschi.*

*Siamo arrivati sulla cima del Dormitor<sup>32</sup>, montagna alta 2425 metri, il 14 giugno, così si diceva che il compito della Divisione Ferrara<sup>33</sup> era finito. Si doveva*

<sup>32</sup> Il Durmitor è un massiccio montuoso delle Alpi Dinari-  
che, nel Montenegro settentrionale. Il picco Bobotov Kuk, il più  
alto del gruppo, raggiunge i 2.522 m slm., luogo cruciale durante  
la guerra. Per approfondimenti, leggere il saggio di Silvia Pascale in  
questo volume.

<sup>33</sup> Il 28 marzo 1939 la Brigata delle Murge ed il 14° Reggi-  
mento artiglieria divisionale "Murge", già inquadrato nell'unità  
territoriale Divisione Militare delle Murge (23<sup>a</sup>), danno vita alla  
Divisione di Fanteria Murge (23<sup>a</sup>), che il 24 maggio seguente cam-  
bia il nominativo in *Divisione di Fanteria Ferrara* (23<sup>a</sup>), sempre su  
47° e il 48° Reggimento Fanteria e sul 14° Reggimento artiglieria  
che assume ora il nome di "Ferrara". Nel 1939, come Divisione  
Murge, partecipa all'occupazione italiana dell'Albania, sbarcando  
in aprile. Durante la seconda guerra mondiale, la divisione prende  
parte alla Campagna italiana in Grecia. Nei primi giorni di gennaio  
del 1942 viene destinata alla difesa costiera della costa tra Duraz-  
zo ed il fiume Semeni, per essere poi trasferita nella prima metà di  
aprile in Montenegro, a presidio delle zone di Nikšić; Danilovgrad,  
Podgorica, Šavnik e Cettigne. Impegnata in operazioni anti-par-  
tigiani, dal 14 maggio al 16 giugno 1943 partecipa unitamente a





*tornare indietro, per 5 giorni si è fatto sosta su quel punto. Fortuna che il mio plotone lo mandano di guardia alla Batteria Reggimentale e non si muove più. Il resto della Compagnia con le altre, il Battaglione unito, tutti i giorni doveva andare a scovare i ribelli in quelle valli che oramai erano rimaste là accerchiate.*

*Su quel punto un gran freddo. La mattina del 19 sveglia prima dell'alba, si sfanno<sup>34</sup> le tende e si attende la partenza sul posto per circa due ore, e piano piano pioveva. Smette di piovere e principia a nevicare, nel tempo di 20 minuti era alta più di 10 centimetri.*

*Verso le 8 si parte, si torna indietro, il rastrellamento era finito. Quel giorno si fanno pochi chilometri. Ci fermiamo in un villaggio dove erano passati i tedeschi, non vi era più un muro alto due metri, tutto era stato bruciato e infine si conosce che dietro le case vi erano delle persone<sup>35</sup>.*

truppe tedesche, a vere azioni di guerra contro forti formazioni partigiane provenienti dalla Bosnia-Erzegovina e che operano nel Montenegro. La 23<sup>a</sup> Divisione fanteria Ferrara si scioglie il 25 settembre 1943 dopo l'Armistizio dell'8 settembre 1943.

<sup>34</sup> "Si sfanno" nel senso di "si smontano".

<sup>35</sup> Gastone Ferraris solo in questo caso nomina i tedeschi, che di fatto in quel momento erano ancora alleati con i soldati italiani e congiuntamente si opponevano alle formazioni partigiane locali, con l'aiuto dei cetnici e degli ustascia. Non è esplicitato il pensiero di Ferraris in tal senso. La sua narrazione è del quotidiano in guerra ma la sua è una narrazione di vita, di organizzazione, di sopravvivenza, di narrazione degli eventi e non di riflessioni personali politiche o di scelte strategiche di guerra. Ferraris si trova coinvolto in quelle vicende e con spirito di obbedienza e visione positiva della vita racconta il suo procedere, con disagi e difficoltà, oppure talvolta sottolineando il positivo pur se in situazione di guerra, ma senza





*Si fanno 4 tappe e in 4 giorni si raggiunge la strada camionabile. Vi era lì un bel paesetto Zabljach<sup>36</sup>, per 6 giorni ci siamo riposati, mangiando dei buoni ranci e senza aver niente da fare.*

*Dicevano gli Ufficiali nostri che si erano fatti circa 645 km, era vero, difatti io e tanti altri, li sentivamo sulle gambe. Dicevamo che di lì a piedi non si partiva più, invece siamo andati a Cettigne in 5 mosse<sup>37</sup>, prendendo l'accorciatoia<sup>38</sup>: 157 km. Prima tappa Savenic<sup>39</sup>, 37 km, dove per qualche giorno abbiamo fatto un piccolo presidio. Lì ha cominciato ad arrivare anche la posta e i pacchi... da tanto tempo non si vedeva una parola di scritto dalla famiglia.*

esplicitare una coscienza politica, né una condivisione o opposizione rispetto agli accadimenti. Una modalità, la sua, semplice, di chi è abituato ad obbedire e a accettare la sorte, pur se avversa, come nel caso della morte della sorella, quando lui chiede una licenza per poter rientrare a casa in quel momento di lutto e gli viene negata: pensa che la sorte gli è avversa e l'accetta perché queste sono le scelte prese dai superiori a lui di grado.

<sup>36</sup> *Zabljak* città del Montenegro che sorge a 1465 metri di altezza sul monte Durmitor.

<sup>37</sup> "Mosse" per dire "tappe".

<sup>38</sup> La "scorciatoia", ossia un percorso che, rispetto a quello principale, è più breve: può essere un sentiero che attraversa il territorio in modo più diretto anche se più difficoltoso.

<sup>39</sup> Šavnik.



## Luglio

*Io fortemente mi ero ammalato con i disagi passati sforzandomi nelle marce, mangiando sempre carne quasi cruda, mi ero rovinato lo stomaco.*

*Si parte per Nichis<sup>40</sup> il giorno 2. Ancora 45 km. Fu una marcia che per la strada piangevo dai forti dolori. Su Nichis ci fu una lunga sosta. Chiedevo visita quasi tutti i giorni ma il Tenente Medico non mi voleva ricoverare. Quello che mangiavo, lo rigettavo fuori, mi erano rimaste solo le ossa. Dopo qualche giorno il Battaglione riceve ordine di partire per un rastrellamento a morti ove era stato distrutto in aprile un Battaglione del 48° Reggimento Fanteria<sup>41</sup>. Io rimango giù col comando con due giorni di riposo. Finito il riposo, andavo sempre peggiorando, il dottore non c'era più. Allora, accompagnato dall'aiutante furiere, vado a passar visita superiore dal Capitano Medico della Compagnia Reggimentale. Mi visita, nella stessa sera mi fa ricoverare subito all'ospedale da campo 351, con la gastrite acuta.*

*Voglio ricordare un fatto: essendo stato giù al Comando, per bisogno di uomini, mandavano di scorta alla posta o a altri servizi, anche gli ammalati. Capito io un giorno a Podgoriz<sup>42</sup>, sapevo che c'era un mio vecchio amico al 19° Artiglieria Venezia<sup>43</sup> e ho cercato di*

<sup>40</sup> Nikšić.

<sup>41</sup> Per informazioni sul 48° Reggimento Fanteria consultare: <http://www.regioesercito.it/reparti/fanteria/rgt/rgt48.htm>, consultato in data 20 luglio 2019, ore 17,00.

<sup>42</sup> Podgorica.

<sup>43</sup> A luglio la "Venezia" viene trasferita in Montenegro a



*trovarlo. L'ho trovato, era in caserma. Appena visto, l'ho chiamato per nome, si volta ma non mi riconosce. Gli ho detto. "Alceste, sono Gastone, non mi riconosci?" A quelle parole mi viene vicino e mi dice: "Cos'hai fatto? Sei irriconoscibile". Mi porta in camerata e gli racconto un po' di tutto di quello che avevo passato, infine suona l'adunata al rancio e lui va a prenderlo. Avevano quel giorno pastasciutta e come veri amici l'abbiamo mangiata a metà. Si avvicinava l'ora per me di tornare al punto di adunata così ci siamo salutati con la speranza di rivederci al più presto, a casa, invece è capitata la prigionia.*

*Entro in ospedale la sera del 6, vengo subito visitato da un bravissimo Dottore. I primi giorni mi fanno vivere solo di iniezioni, latte e qualche goccia di brodo. Passati 3 o 4 giorni, mi domanda il Dottore se ho appetito, gli dico di sì allora mi passa metà pane<sup>44</sup> e qualche minestra in brodo. Mi sentivo crescere la forza ora per ora, il Dottore mi teneva tanto in cura e proprio lui molti giorni mi faceva anche due iniezioni. Chiedo dopo qualche giorno se mi aumenta ancora vitto, mi viene accettato, mangiavo così la porzione regolare, solo roba<sup>45</sup> in bianco. Ero tanto contento, mi aumen-*

presidio della zona di Podgorica, Berane e Kolašin, impegnata in operazioni di rastrellamento ed anti-partigiane per tutto il 1942, vedendosi assegnare per le attività di presidio il 383° Reggimento Fanteria. L'armistizio dell'8 settembre coglie la Divisione nella zona assegnatale di Podgorica.

<sup>44</sup> Forse si riferisce alle razioni, quindi metà razione di pane.

<sup>45</sup> "Roba in bianco" col significato di cibi, alimenti con pochi condimenti, senza sughi.





tava il morale e il peso, tornavo a essere allegro come molto tempo indietro. Passo una visita superiore. Il Capitano Medico mi dice: "Sei molto debole. Hai appetito?". Rispondo: "Quanto un leone". Allora ordina al Capo reparto di darmi pasta a soddisfazione e una pagnotta e mezzo. Dopo qualche giorno che andava così bene, l'ospedale riceve ordine di partire per recarsi a Cettigne. Il Dottore fa una visita a tutti. Solo gli ammalati gravi li poteva ricoverare in un altro piccolo ospedale lì vicino. A me dice: "Tu sei molto debole ma puoi tornare al reparto. Nel foglio che ti rilascio, ti segnerò dieci giorni di riposo e ti farò avere un supplemento rancio". Così fu.

Torno al reparto il giorno 22 luglio, consegno al furiere il foglio e legge del supplemento. Mi rilascia un biglietto e con quello andavo in cucina e avevo il rancio. Mi piaceva poco, avrei voluto mangiare altre cose che vendevano in paese ma ero scarso a soldi. Avevo un orologio comperato pochi mesi prima col guadagno di 100 lire. Mi capita l'occasione e lo rivendo e senza pensare alla spesa, per tornare in buone condizioni comperavo la migliore roba di sostanza.

Il 24 rientra il Battaglione. Quando i miei amici mi hanno rivisto, mi dissero: "Cos'hai fatto? In questo poco tempo sei già guarito". Io gli ho spiegato che ero stato in ospedale.

Il giorno 25 su tutta l'Italia e tutto il mondo una grande novità risuona: La Caduta di Mussolini. Per molti sarà stato un grosso dispiacere, ma la maggior parte anche degli Italiani nei loro cuori brillava la contentezza, perché sapevano che entrando S.E. Ba-





*doglio a Capo del Governo, sarebbe finita la guerra al più presto*<sup>46</sup>.

*A noi nessuno ci aveva avvisati. Il Comandante di Battaglione ordina l'adunata in perfetta uniforme. Appena tutti pronti in presente d'armi, senza proferire altre parole, grida tre volte: "Saluti al Re" e "Viva l'Italia". Subito si rompono le righe e fra noi si diceva: "Cos'è successo che il nostro Capitano prima gridava sempre Saluto al Duce? Forse sarà caduto" e così interpretando dall'uno e dall'altro si sente dire che era venuto Badoglio al Comando.*

*Per me poco interesse vi era tra uno o l'altro, solo aspettavo la fine, che contro gli Inglesi ormai non c'era più speranza di vittoria.*

*Fino a quel momento noi oltremare come disagi di guerra, si conosceva poco, ma continuando andava sempre peggio, i viveri diminuivano perché non arrivavano convogli, la posta da casa era molto rara.*

## Agosto

*In agosto si riprende ancora la marcia per Cettigne. Partiamo il giorno 5, prima sosta Danilograd<sup>47</sup> 33 km. Non si doveva ripartire a piedi perché una trentina di*

<sup>46</sup> Con questa frase Ferraris dichiara apertamente la propria gioia alla notizia della caduta di Mussolini dal Governo, sostenendo l'ipotesi che la gioia prodotta da tale notizia possa essere ampiamente condivisa. Questo fa pensare a quale potesse essere la sua opinione in merito al Fascismo.

<sup>47</sup> Danilovgrad.



*uomini sono rimasti per la strada, per il caldo e il male ai piedi. È venuto il Colonnello Comandante, ha visto il disordine, ma non c'erano mezzi di trasporto. Ci siamo riposati per due giorni e siamo ripartiti a piedi, facendo sosta a Cevo<sup>48</sup>, solo 28 km, un piccolo paesetto tra due montagne ove si dice che sia nata la Nostra Regina Elena Niegos Petrovic<sup>49</sup>. Per 5 giorni ci siamo riposati.*

<sup>48</sup> Čevo.

<sup>49</sup> Elena di Savoia, nata Jelena Petrović-Njegoš Principessa del Montenegro, era nata l'8 gennaio 1873 a Cettigne, all'epoca capitale del Principato del Montenegro, figlia del Re del Montenegro Nicola I (Nikola Mirkov Petrović-Njegoš). Le abitudini e le relazioni nella famiglia Petrović Njegoš erano accurate ma non soffocavano la spontaneità dei caratteri e delle personalità. Elena crebbe schiva e riservata ma anche piuttosto caparbia: molti ricordano che era ben difficile farle cambiare idea, era molto attaccata alle tradizioni, di animo sensibile e una mente vivace e curiosa. Fu moglie del Re Vittorio Emanuele III e Regina consorte d'Italia. Elena assecondò il marito in tutto. La sua presenza accanto al sovrano si mantenne sempre umile e discreta, non fu mai coinvolta in questioni strettamente politiche, ma fu dedita e attenta ai bisogni del suo popolo adottivo. Predisposta particolarmente per lo studio delle lingue straniere, fece da traduttrice al marito per il russo, il serbo e il greco moderno. Si impegnò sempre con grande umanità verso situazioni di bisogno, a partire dai soccorsi che portò personalmente ai terremotati del 1908 sullo Stretto di Messina. L'impegno contro le malattie era un dovere che sentiva profondamente, promosse infatti negli anni iniziative per la formazione e l'aggiornamento professionale dei medici e degli operatori sanitari. Dal punto di vista ufficiale Elena assunse tutti i titoli del marito Vittorio Emanuele III: Regina d'Italia e, con l'avvento dell'Impero Coloniale, Regina d'Albania e Imperatrice d'Etiopia. Elena era a fianco del marito quando questi dichiarò l'entrata in guerra dell'Italia il 10 giugno 1940; come risulta dalle sue memorie, il 25 luglio era presente a Villa Ada quando Vittorio Emanuele fece arrestare Mussolini: l'arresto del Duce pro-





*Al mattino del 13 prima dell'alba, hanno fatto sveglia per la partenza, 37 km per Cettigne. Alle ore 9 si erano già fatti 26 km e ci si ferma vicino a un villaggio, Ceccagne<sup>50</sup>. Per mezzogiorno la cucina ci prepara il rancio e verso le tre si riprende il cammino. Arrivati al posto di blocco, inquadrano le Compagnie per sei, la nostra musica in testa e si attraversa tutta la città, ove in piazza c'era il Colonnello Comandante Roscio<sup>51</sup> che ci rendeva il suo saluto. Siamo entrati ben stanchi in una caserma nascosta [...], pensando*

vocò grande indignazione nella Regina, che rimproverò al marito di aver compiuto un atto indegno di un sovrano affermando che suo padre Nicola non avrebbe mai convenuto ad un atto così disonorevole. Il 9 settembre del 1943 seguì il marito nella cosiddetta "fuga" a Brindisi, dopo l'annuncio pubblico dell'Armistizio con gli Anglo-Americani. Il 23 settembre, la figlia Mafalda venne arrestata dai nazisti e portata nel lager di Buchenwald dove morì nel 1944. La coppia reale, dopo la Liberazione dell'Italia, visse in Egitto fino alla morte del marito avvenuta nel 1947. Morì in Francia nel 1952. È tra le personalità di Casa Savoia ricordate in modo positivo dall'opinione pubblica, anche dopo l'avvento della Repubblica. Per la sua vicinanza ai malati e per la sua grandissima umanità ha ricevuto nel tempo molti riconoscimenti ed è stata fonte di ispirazione di poeti e scrittori. In riconoscimento alla sua grande fede e alle attività benefiche da lei sostenute, il pontefice Pio XI le conferì la più alta onorificenza prevista a quei tempi per una donna, la *Rosa d'oro della cristianità*. Nel 2013 il Montenegro ha emesso un francobollo in suo onore e in occasione delle celebrazioni per il centenario della vittoria nella Grande Guerra nel 2018 è stata citata, nel suo discorso ufficiale, dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, nel ricordo del suo importante impegno medico ed infermieristico.

<sup>50</sup> Molto probabilmente si riferisce a Čekanje.

<sup>51</sup> Molto probabilmente si tratta del Comandante Colonnello Rovescioli o Roscioli.





*di dormire in branda invece, anche quella volta la 6<sup>a</sup> Compagnia si è dovuta fare le tende. Finalmente si conosceva lo star bene. Per me, su tutto il tempo di vita militare, quei pochi giorni passati in Cettigne sono stati i migliori. Poche istruzioni al mattino e una corta marcia alla settimana, per tenere allenamento, ci siamo ben ripuliti la divisa e tutte le sere, solo con giberne, si andava in libera uscita. Quello per cui mi trovavo dispiacente era per la posta, che non percorreva più.*

*Tutte le sere, alle otto e trenta lì in caserma ascolta-vo la radio e sentivo che gli Inglesi avanzavano su suolo italiano. Però, come è vero, nessuno di noi aspettava un crollo come poi è avvenuto.*

## Settembre

*Fino al giorno 9 le solite cose si eseguivano nella caserma. Alla sera dell'8, verso le nove meno un quarto, sul cortile della caserma un gran vociare di allegria, dicendo "Viva Badoglio", "Viva l'Italia". Questi gridi sono durati poco perché a rimettere l'ordine son venuti gli Ufficiali che in quel momento si trovavano alla mensa. Il trombettiere suona l'adunata e le Compagnie vengono inquadrate. In pochi minuti il nostro Capitano ci rimprovera e ci dice che fare in quel modo non era bene, perché si dava a conoscere alla popolazione che noi eravamo contrari alla guerra.*

*Subito la sera hanno raddoppiato tutte le guardie che si trovavano attorno alla caserma. Per la scorta*



*che si faceva con 5 uomini, dopo ne mandavano 10. Tutta la precauzione era per la paura dei Tedeschi perché i partigiani, dalla caduta di Mussolini, quando ci incontravano, ci salutavano a pugno chiuso e ci facevano passare.*

*Nel punto in cui mi trovavo io, Tedeschi ce n'erano pochi, solo qualche gruppo di passaggio.*

*La Divisione Siena combatteva contro i Tedeschi a Cattaro e chiedeva da noi solo che si chiudessero i posti di blocco che quelli là, con l'aiuto degli Slavi li determinavano loro, invece il generale del nostro presidio faceva passare chiunque.*

*I Tedeschi, accortisi di questo, hanno messo la legge marziale e davano severissime punizioni, cioè con la morte di molti uomini.*

*Noi tutti, appena avuti questi ordini eravamo decisi di salire in montagna. I nostri Ufficiali non avevano piacere, altrimenti non avrebbero raggiunto il loro scopo e ci hanno detto di non abbandonarsi ma di stare uniti che si faceva maggior forza e che da quel momento non entrava più nessuno, e chiunque ci avesse molestato, far fuoco. Gli ordini erano precisi. E vi è stata calma affinché son potuti scappare tutti i Generali, e hanno lasciato lì un fesso di un Colonnello che era cotto dalla paura. Assicurava lui, dicendo "Calma, vi assicuro io che il 47° non sarà disturbato. Andremo in Italia con tutte le nostre armi, perché è stato uno dei più valorosi Reggimenti".*

*Difatti il giorno 17, dopo che vi erano state delle piccole sparatorie con la Sussistenza perché volevano entrare nei Magazzini, con noi della Fanteria perché*

volevano ammainare la nostra Bandiera e innalzare la loro, siamo partiti.

*La popolazione di Cettigne era stanca di ricevere roba, cioè vestiario dei Magazzini che si scartava noi... si aveva con noi tanto vestiario che si poteva star bene tre anni.*

*Si partì veramente con tutte le armi proprio al completo, come andar al fronte, tutto il Reggimento su una colonna di circa 50 macchine<sup>52</sup>. Il Colonnello avanti e in rotta per raggiungere una stazione ferroviaria più vicina, si cammina di notte e ci si ferma a Podgoriza<sup>53</sup>.*

*Al mattino ben presto siamo di nuovo partiti, dopo pochi km di strada entriamo in territorio albanese e ci fermiamo a Scutari.*

*La popolazione ci correva incontro con cesti d'uva, sacchi di pane e altri generi per poter avere una camicia o un pantalone. I nostri ufficiali ci proibivano di far questi scambi, non so quale idea avessero ancora; su Scutari l'ultimo rancio avuto dalla nostra cucina, ancora eravamo liberi, nessun tedesco si teneva al nostro comando. Si fanno tutti i giorni dei lunghi viaggi per poter presto raggiungere la stazione. Il terzo giorno si attraversano vari paesi senza trovar nessun soldato italiano e tutto il materiale bruciato e disperso.*

*Ci si ferma a Prestina<sup>54</sup>. Là c'erano i Tedeschi e sia-*

<sup>52</sup> Col termine "macchine" si intendono i mezzi di trasporto genericamente definiti. Per esempio, più avanti si leggerà "camion" che rientrano tra le 50 macchine del convoglio.

<sup>53</sup> Podgorica.

<sup>54</sup> Pristina.



*mo stati obbligati a mettersi dove vollero loro. I soldati nostri che si trovavano lì, avevano abbandonato tutto. Ovunque si passava, si trovavano coperte, maschere, di tutte le qualità di roba e infine gallette, scatolette e pasta. Dicevano che era successo quello perché i soldati non volevano dargli le armi e hanno sparato, ma per ordini superiori si son dovuti sottomettere.*

*Per quel giorno il comando nostro ci ha distribuito metà gallette e metà scatoletta di carne. Fortuna che con un fazzoletto che davi a un Albanese, ti dava pane e sigarette che potevi star bene due giorni. Si dormiva tutte le notti sotto i camion o sotto una pianta, come meglio ci si poteva arrangiare.*

*Al mattino nessun ordine vi era di partire e noi si andava in giro per poter arrangiare qualche indumento e cambiarlo poi se fosse capitato, dove non era stato uno scompiglio simile.*

*Si partì circa alle ore 11, eravamo guidati dai Tedeschi. Ce n'era uno ogni tre macchine. Non si sa quale ordine avevano perché nessuna parola su qualsiasi cosa che si facesse, a noi riferivano. Si raggiunge la ferrovia circa al tramonto del sole. Da lì si vede che la colonna lascia la strada principale e si porta in una collinetta ove in cima c'era una grande Caserma. Facevano salire un camion per volta e senza spiegarci niente ci facevano posare tutte le armi e munizioni. Quando sale il camion dove ero io, arrivato in cima, vedo già tutti gli altri disarmati e molti con le lacrime agli occhi.*

*Tutti abbiamo provato un forte dolore nel trovarsi così traditi a dover versare la propria arma senza aver potuto rivendicarsi né prima né dopo. Per la notte si è*



*dormito così al meglio possibile in un prato, senza distinzione di grado.*

*Il 21 al mattino poco ho dormito perché pensavo a quello che si avvicinava. Mi allontanano un po' e lì vicino trovo altri reparti portati il giorno prima, facciamo qualche parola assieme e mi domandano quando ero arrivato. "Io, ieri sera". "Ti hanno fatto la rivista al corredo?". "No". Mi dice uno: "Vai subito al di là, giù nella valle, c'è un fiume e tanti tanti Albanesi che aspettano noi con la biancheria e ti danno a buon prezzo sigarette e pane e non aver paura che ti vedano i Tedeschi, non c'è nessuno e c'è il granoturco alto. A fare il cambio vai lì". "Grazie".*

*Parto subito per tornare al punto ove avevo il bottino con i miei amici e vedo che diversi Tedeschi erano là che portavano via la miglior roba. Il mio zaino era già stato aperto e portata via tutta la roba nuova che avevo potuto arrangiare. Lo dico con i miei amici e uno di loro va a vedere. In pochi minuti torna indietro e difatti era vero come aveva spiegato l'altro. Allora cerchiamo se ancora ci fosse stata roba che superasse dal corredo, per un po' di scorta di pane e sigarette, che tanto nessuno più ci dava da mangiare. Io avevo in dosso due maglie. Ero pronto per partire a cambiarla, ma un Tedesco mi ferma e mi guarda sotto la giacca, poi sotto la camicia, mi vuol dare uno schiaffo ma io abbasso la testa e non mi prende. Mi dà un calcio e mi fa levare il maglione.*

*Il primo colpo andò male.*

*C'era appesa a una pianta una giacca, prendo quella e assieme con Corsetti parto e riesco a fare il*





*cambio. Torno con 5 pacchetti di sigarette e 3 chili di pane. Eravamo in 4: io, Corsetti, Mariani e Giustini<sup>55</sup>, d'accordo che quello che si poteva trovare era per tutti. Gli altri scambi, li hanno fatti gli altri e così si è fatta una buona scorta di tutto.*

*Alle 11 adunata ancora per Compagnia con gli zaini e tutto per partire. Agli Ufficiali nostri non gli era stata tolta nessuna roba e ne avevano ancora più abbondante di noi<sup>56</sup>. Loro la lasciavano lì, noi che eravamo vicini abbiamo fatto ancora una buona raccolta che ormai non si pensava più di andare in Italia altrimenti non ci avrebbero molestati e maltrattati a quel modo.*

*Si parte per la Stazisone. Era vicina, a quasi 500 metri. C'era una lunga tradotta e quasi tutti i vagoni*

<sup>55</sup> Corsetti e Mariani sono nomi che vengono rintracciati sul volume di ANEI *Resistenza senza armi* (1988), Firenze: Le Monnier, nell'elenco dei militari toscani caduti nei lager nazisti (p. 439), suddivisi per province e per comuni. Mariani Umberto, soldato, classe 1918, comune di Terranuova Bracciolini, membro del 7° Reggimento Artiglieria CDA, Corpo D'Armata, risulta M (morto) il 25 marzo 1945 (p. 452), ma il 7° Reggimento a cui lui apparteneva non risulta essere stato nella guerra in Albania, mentre Corsetti Luigi, soldato, classe 1919, di Chiusi della Verna, membro del 291° Reggimento Fanteria, nello stesso volume risulta D (disperso) il 31 maggio 1944. Pur tentando di rintracciare da altre fonti notizie su questi nomi, è impossibile scrivere informazioni certe, sia perché nel diario viene indicato soltanto il cognome, sia perché ci sono molti omonimi, quindi è preferibile usare cautela ed evitare di scrivere ipotesi o congetture non verificabili.

<sup>56</sup> Si tratta quindi di ufficiali che hanno fatto una prima scelta di collaborazione e nuova alleanza con l'esercito di Hitler e che consegnano ai tedeschi i propri soldati, i quali verranno di lì a breve deportati nei lager nazisti.





*coperti. Ci hanno fatto salire 45 per vagone, senza distribuire niente da mangiare. La tradotta parte quasi subito. Per molti ancora l'illusione era di andare in Italia.*

*Il viaggio vien fatto attraverso la Croazia, la Serbia e l'Ungheria. Nessuna guardia c'era. Eravamo proprio liberi di far quello che si voleva. Si poteva vedere delle belle cose traversando quei paesi, ma più che altro si camminava<sup>57</sup> la notte e alle miglior città mai si passava vicini<sup>58</sup>.*

*In delle stazioni stavamo fermi anche per tre o quattro ore e molte volte si capitava assieme con delle altre tradotte che venivano dalla Grecia, Albania e*

<sup>57</sup> "Si camminava" non nel senso letterale ma col significato di "si procedeva".

<sup>58</sup> Così inizia il viaggio della deportazione che condurrà i militari italiani in Germania per essere poi internati nei lager nazisti. Come possiamo comprendere dal diario di Gastone Ferraris, si tratta di un viaggio che inizia in modo relativamente tranquillo, nella modalità tedesca di non voler creare situazioni di rivolta: Ferraris ha già scritto che i soldati tedeschi nei giorni precedenti non rispondevano a nessuna domanda posta dagli italiani scortandoli, e, anche se nel momento del disarmo alcuni segnali di violenza e maltrattamenti li hanno già vissuti e subiti, la partenza col treno appare più come un'esecuzione di un ordine che l'inizio di una prigionia: infatti Ferraris scrive che alcuni pensavano che sarebbero rientrati in Italia, pensiero che troviamo anche in altre testimonianze. Sicuramente i segnali negativi non lasciavano presagire quello che sarebbe stato il loro futuro, cosa che invece si modifica completamente quando entreranno in territorio austriaco, cioè quando il treno viene sigillato e scortato da soldati tedeschi verso i lager nazisti. Vedremo come in quel momento Ferraris scriverà che a quel punto nessuno più pensava che sarebbero rientrati in Italia, anche perché si allontanano dal Brennero dirigendosi verso la Germania.



*altre parti. I viveri che ci davano i Tedeschi erano pochissimi, però in ogni piccola stazione, appena si fosse fermato il treno, era proprio come un mercato: donne, ragazze e uomini con ceste di qualsiasi qualità di roba per mangiare e bere, venivano per cambiarla con quel poco che era rimasto a noi di vestiario. Era proprio cosa da non credere, ci portavano pure polli arrosto e grappa a fiaschi e se c'era qualcuno che parlava un po' l'Italiano, diceva: "Viva l'Italia e Badoglio"<sup>59</sup>.*

*Il giorno 25 siamo arrivati a Belgrado<sup>60</sup>. Vista dalla Stazione, una bellissima città. La tradotta è entrata in stazione scalo e siamo stati fermi per diverse ore.*

*Un Ufficiale Tedesco con un Italiano interprete, son venuti là e passando vagone per vagone chiedevano se si voleva rimanere là, indossare la loro divisa, il medesimo trattamento, come mangiare e paga, di un soldato Tedesco. Entrare poi in un posto di lavoro ove era uno di loro e quello poteva fare altri servizi. Sono passati dappertutto ma nessuno si è fatto avanti. A Belgrado vengono distribuiti diversi viveri al nostro Comando, il quale ce ne dà un po' per giorno.*

<sup>59</sup> L'esperienza personale di guerra di cui sta scrivendo Ferraris va contestualizzata storicamente nel momento in cui i treni delle deportazioni hanno via privilegiata sulla rete ferroviaria e ne stanno circolando moltissimi, dall'Europa dell'est e del sud-est, verso i territori del Reich. Ferraris infatti scrive di altre tradotte che arrivano dalla Grecia, dall'Albania e da altre parti.

<sup>60</sup> La tradotta arriva a Belgrado, in Serbia, il 25 settembre. Questo significa che ormai, per volere di Hitler, i soldati italiani sono già stati dichiarati IMI, Internati Militari Italiani, differenziandoli così dai prigionieri di guerra, secondo un provvedimento normativo voluto da Hitler il 20 settembre 1943.



*Belle cose da vedere vi erano in Ungheria, tutte anche le piccole stazioni benissimo ordinate, delle grandi pianure e campagne ben coltivate.*

*I peggiori giorni son venuti dopo. Passato il confine e entrati in Austria, ci hanno messo le guardie e ci chiudevano dentro i vagoni come bestie. La speranza di andare in Italia ormai passava anche a quelli convinti, perché la tradotta, invece di avvicinarsi al Brennero, andava verso l'interno della Germania. Tornare in Italia ormai diventa una chimera.*

*Noi ci portano a Trier<sup>61</sup>, Stalag<sup>62</sup> XII D.*

*Si arriva alla stazione al mattino del 30 settembre verso le ore 4. Scendiamo giù e inquadrati per 5 tra gli urli delle guardie, ci avviciniamo verso lo Stalag. Camminiamo per quasi un'ora sempre in salita sulla collina. Ero sempre assieme con tutti i miei amici e per la strada si pensava, e si diceva: "Dove ci porteranno?", quando fra la fitta nebbia si scorgono gli alti reticolati e guardie attorno.*

<sup>61</sup> Treviri.

<sup>62</sup> Come si può leggere anche sul sito di Aned (<http://www.deportati.it/dizionario/i/imi/>, consultato in data 30 luglio 2019 ore 17,30) gli IMI furono internati in campi di internamento diversificati anche in base al fatto che fossero soldati o ufficiali: "Internati Militari Italiani", deportati nel territorio del Reich dopo l'8 settembre e rinchiusi in appositi Stalag (doppio acronimo per Mannschaftsammllager, 'campo principale per prigionieri di guerra') e Offlag (Offizierlager, 'campo per ufficiali'). In alcuni casi, militari italiani e IMI furono inviati in KZ (Dachau e Dora sono i casi più noti)". Gastone Ferraris, infatti, in quanto soldato semplice viene internato in uno Stalag, in particolare nello Stalag XII D prima, e nello Stalag XII F successivamente.





*Arrivati innanzi alla porta centrale, formavano plotoni di 100 uomini e ben controllati si entrava dentro. L'allegria era finita. Nessuno più si vedeva ridere. Ci fermano in cortile e in buona fiducia chiedono che si deve versare vari oggetti, cioè candele, macchine fotografiche, lampadine tascabili, coltelli, ecc. ecc. Fatto questo ci portano in baracca N° 72, una grossa baracca e fanno stare per terra 220 uomini in ogni stanza, molto stretti ma con la speranza di arrangiarsi al più presto in altre baracche. Ci mettiamo tutti assieme, in dieci tutti dei dintorni di Arezzo e vecchi amici che da molto tempo non si era assieme.*

*Dopo essersi sistemati, ci mettiamo un po' in giro per il campo. Era molto grande. Tutte baracche di legno e vi erano molti Francesi e Slavi. Verso le ore tre abbiamo il rancio per la prima volta: era molto scarso, confezionato di cavoli, miglio e qualche patata. Era molto triste ma poi ci abbiamo fatto abitudine. Dopo poco tempo viene distribuito pane, burro e salame. Un pane di un kg e 800 grammi in 7 persone. I viveri erano molto scarsi, però nei primi giorni non mi accorgevo, ch  una buona provvista l'avevo portata comperando lungo il viaggio.*

*Niente in tutti i giorni vi era da fare, solo qualche partita da fare con gli amici per passare il tempo. I giorni erano lunghissimi, i pensieri da non immaginare, tutti i giorni in giro per il Lager e ogni soldato lo guardavo ma nessun amico in tutto il tempo ho potuto trovare.*

*Tutte le sere ci facevano ascoltare il Bollettino Tedesco in Italiano ma niente diceva a sfavore suo. Dopo*





*il Bollettino, parlava un nostro Ufficiale superiore Repubblicano e faceva tanta propaganda di partitine volontari: "Ancora per l'ultima volta impugnate le armi, portarsi a cacciare il nemico del Sacro Suolo Italiano"<sup>63</sup>. Molto spesso faceva queste parole ma erano pochissimi quelli che erano decisi di andare.*

*Radioreticolati ogni giorno portava fuori delle novità che non si avveravano. Taluni dicevano: "Noi siamo internati e dunque non possono farci lavorare, inoltre dovrebbero portarci in una Nazione neutrale". Al Lager portavano due giornali, chiamati uno «Il Camerata» e l'altro «La voce della Patria»<sup>64</sup>. C'era da leggerci poco perché parlava solo di propaganda e politica.*

<sup>63</sup> Agli internati militari italiani più volte è stata fatta la richiesta di aderire alla Repubblica Sociale Italiana, e le parole di Ferraris testimoniano anche questa loro modalità.

<sup>64</sup> La produzione di stampa periodica che circolò nei lager nazisti, a vario scopo, può essere ricondotta sostanzialmente a tre tipologie: periodici di propaganda filofascista, realizzati per iniziativa dell'autorità tedesca; periodici generalmente clandestini realizzati dagli stessi internati; periodici realizzati dagli internati dopo la liberazione dei campi ad opera delle forze armate alleate. Alla prima delle tipologie sopra elencate sono riconducibili sia «Il Camerata» che «La voce della Patria». Quest'ultimo fu diretto da Guido Tonella, pubblicato a scadenza settimanale a Berlino e diffuso in 40-50.000 copie fra gli internati militari: aveva il compito di persuadere gli internati militari della legittimità dell'azione dei tedeschi, tentando di legittimare le tesi germaniche del tradimento di Badoglio e la necessità di collaborare con l'ex alleato sia attraverso l'arruolamento nelle forze armate sia col lavoro. Analoga funzione venne svolta dal periodico «Il Camerata». Lo sforzo propagandistico, pur nella sua consistenza, produsse scarsi risultati. Quanto scrive Ferraris conferma proprio questo aspetto: la scarsa adesione a tali continue proposte.





*Qualche giorno cercavano degli uomini per andare a lavorare giù in città e sono andato pure io per passare qualche giornata libera e di più perché davano qualcosa di più da mangiare, che a quei momenti era già cominciata la vera cigna<sup>65</sup>. Quei giorni che stavo in Lager vedevo tanti che raspavano fra l'immondizia per trovare qualche torsolo di cavolo, o altre cose gettate dai Francesi, che per loro erano più importanti di tutto. In primo ne avevo vergogna e le schifavo, ma quando per la fame e la debolezza mi girava la testa, ero costretto a andare anch'io<sup>66</sup>. Il campo era così pieno che non potevano fare i ranci per tutti<sup>67</sup>.*

<sup>65</sup> "Cigna" è una forma toscana usata per dire "cinghia", con riferimento al modo di dire orale che è "tirare la cinghia" per dire che bisogna risparmiare oppure per significare che si è in povertà: letteralmente, si tira la cinghia al foro successivo perché si è dimagriti; e da qui il modo di dire "tirare la cinghia". Ferraris scrivendo che era già cominciata "la vera cigna" intende dichiarare la carenza di cibo che faceva dimagrire fortemente. Il "vera" anteposto a cigna deve intendersi come un rafforzativo.

<sup>66</sup> Liliana Segre parla della "bestialità" che assale le persone nel campo di concentramento (a cui, per alcuni aspetti, per esempio per il mangiare, il campo di internamento può essere paragonato), portandole a compiere azioni che mai avrebbero pensato di poter fare nella vita. Ferraris scrive proprio questo: all'inizio, vedendo gli altri raccogliere l'immondizia scartata dai francesi, perché per chi la raccoglieva era "più importante di tutto", prova quasi sdegno, non potendo immaginare che in breve tempo invece anche lui stesso si sarebbe ritrovato in quella condizione, a causa della fame.

<sup>67</sup> Questa frase lascia intuire che Gastone Ferraris non ipotizza assolutamente, in quel momento, la scelta deliberata dei tedeschi rispetto al trattamento riservato agli italiani: infatti, dalle sue parole, lui sembra pensare all'incapacità o all'impossibilità di riuscire a poter dare il rancio a tutti, per una questione numerica, e non, come



*Dopo diversi giorni che si stava così stretti in quella baracca, ci hanno cambiato. Siamo andati alla 55, tutte stanze piccole con i castelli e ci si accomodavano 40 uomini.*

*Una sera, all'appello, il capo<sup>68</sup> baracca ci dice di avere più attenzione perché non eravamo più Internati perché Badoglio ha dichiarato guerra alla Germania e le guardie del campo ci tenevano più in occhio.*

*Il giorno 25<sup>69</sup> ci passano una visita a tutti gli Italiani e ci fanno di tre categorie: I, II, III a dividerci nei lavori. Ci hanno dato poi i numeri di matricola. Io con tutti i miei amici siamo andati assieme. Il mio è 45804. Ci hanno poi divisi per partire nei posti di lavoro. Lì veniamo divisi: i tre certo più in salute sono andati da soli facilmente in schiera, gli altri sette insieme.*

*Non veniva mai più il giorno di partenza. Di stare a Trier tutti eravamo stanchi. Si parte quasi tutti il 30 ottobre, ci fanno la rivista, non ci lasciano più di due capi di roba per cambiarsi. Noi per un comando eravamo solo in 50. Ci tolgono coperte, teli da tenda, gavetta, borraccia, ci danno quasi un chilo di pane e si parte per la stazione, accompagnati da due guardie, tutti in un vagone, chiusi, che non si poteva respirare.*

*Si cammina per tutta la notte e tutto il giorno seguente e si arriva a destinazione alla mezzanotte dopo. Durante il viaggio, si diceva fra noi: "Se quando*

di fatto era, per una decisione ben precisa di Hitler. Nel pensiero "umano" del ventenne Gastone e per l'educazione ricevuta, non è concepibile scegliere di adottare un trattamento così disumano.

<sup>68</sup> Il kapò.

<sup>69</sup> Del mese di ottobre 1943.





*si scende, ci saranno da fare diversi chilometri a piedi, saranno dei guai” perché oramai con quella debolezza, si cadeva a terra come ubriachi, invece il comando si trovava appena fuori la stazione.*

*Entrati dentro al locale si vede che vi era un gran ordine e massima pulizia. Vi erano castelli a due con pagliericci ben pieni di nuova paglia. Altre due guardie ci hanno preso in consegna. Appena sistemati ci hanno dato tutto l’occorrente che ci era stato tolto prima della partenza, più 300 grammi di pane per il giorno passato. Lì, quando eravamo dentro, si era chiusi a lucchetto, però niente mancava. In camerata vi era la stufa. Nella stanza ove si mangiava, la cucina economica, il lavandino con una caldaia e il gabinetto, tutte le comodità possibili senza scomodarsi<sup>70</sup>.*

*Il seguente giorno al pomeriggio, ci portano a lavorare. Si lavorava in ferrovia, il lavoro era molto pesante e di quello che si faceva non erano mai contenti.*

*Per il rancio pensavano le donne Russe, sotto il co-*

<sup>70</sup> La percezione delle comodità, nel contesto descritto, in cui sono chiusi col lucchetto in quell’ambiente, è assolutamente personale e relativa all’esperienza vissuta e al personale approccio all’esistenza, ma anche relativa ad un luogo decisamente migliore rispetto alle precedenti baracche. In effetti si tratta di una struttura diversa, adibita a questo uso, come spiega Silvia Pascale nel suo saggio in questo stesso volume. Potrebbe trattarsi infatti di una locanda: in Germania in quel periodo le locande venivano usate per “ospitare” internati adibiti al lavoro coatto, e per questo i proprietari ricevevano un compenso dallo Stato. In un periodo di guerra, in cui sicuramente le locande non avrebbero avuto possibilità di lavorare, questa risulta una soluzione remunerativa per i proprietari. Per gli internati appare come una sistemazione molto migliore rispetto alle baracche.



*mando di una donna Tedesca, come razione era molto abbondante, però con nessuna sostanza. Molti cavoli e altra roba la portavano tutta a casa loro. Nel lavoro si soffriva molto freddo: la ferrovia, nel punto in cui si lavorava noi, era tutta dentro il bosco, costeggiata da pinete che non ci facevano vedere mai il sole, con delle brinate che stavano tutto il giorno.*

*Le nostre guardie dicevano che eravamo I.M.I., la popolazione di quel paesetto non poteva vederci, tutti ci maltrattavano dicendoci in Tedesco, “Soldati di Badoglio, vigliacchi, traditori, schiavi”.*

*Una sera, dopo aver bevuto il rancio, entro la baracca stessa ci fanno l'adunata e ci fanno mettere da una parte tutti quelli con meno di 27 anni e per mezzo dell'interprete ci dicono: “Voi dovete andare soldati”. Tutti abbiamo rifiutato. Da allora anche i soldati non potevano più vederci e per niente... schiaffi e calci che si ricevevano...*

*In Lambrecht<sup>71</sup> eravamo stanchi di stare. Il rancio peggiorava sempre, il lavoro sempre più duro per causa del freddo. Solo per una cosa si stava bene, perché si sentivano le sirene lontane, si vedevano passare nuvole di apparecchi<sup>72</sup> e potevamo stare sicuri che non eravamo disturbati. Si stava malvolentieri anche perché sprovvisti di notizie come guerra.*

*Da lì ho spedito un modulo per il pacco e ho scritto due cartoline a casa.*

<sup>71</sup> Sui luoghi e sull'internamento si fa riferimento al saggio di Silvia Pascale contenuto nel presente volume.

<sup>72</sup> Aerei e velivoli da guerra.



Dicembre

*Il giorno 9 dicembre ci viene un ordine: 27 uomini partire per Ludwigshafen<sup>73</sup>, grande città distrutta da un bombardamento aereo Anglo Americano. Io con tutti e sette i miei amici, vengo scelto per partire. Il giorno seguente non ci mandano a lavorare e verso l'una della sera vengono due guardie e si parte. Tutti eravamo contenti: partire con la speranza di trovare meglio.*

*Durante il giorno nevicava, il viaggio fu corto: in due ore di treno si raggiunse la stazione di Ludwigshafen. Appena avvicinati un po' alle prime case, si cominciano a veder macerie; entrati in stazione, era tutto sottosopra, vagoni spostati fuori dai binari e binari tutti stravolti.*

*Ci portano in una scuola a Fresinein<sup>74</sup>, ove vi erano altri prigionieri Italiani. Sempre con curiosità, domandiamo subito: "Come state qua?". La prima risposta fu data da un Alpino e ci disse: "La razione è scarsa, lo saprete da voi che in Germania si mangerebbe poco con quello che ci danno, però in questa città c'è abbastanza mezzo di arrangiarsi e siamo quasi liberi". Difatti si vedevano soldati che tornavano soli dal lavoro.*

<sup>73</sup> Città (162.836 ab.) della Germania, nella Renania-Palatinato, a 95 m sulla sinistra del Reno, di fronte a Mannheim. Era un importante porto fluviale e nodo ferroviario, sede di industrie. Lo sviluppo economico fu facilitato proprio dalla sua posizione come porto fluviale sul Reno e nodo ferroviario. Durante la seconda guerra mondiale fu bombardata, venne praticamente rasa al suolo, in 121 raid e poi occupata dagli Americani. Per quanto riguarda il lavoro coatto e l'internamento si fa riferimento al saggio di Silvia Pascale contenuto nel presente volume.

<sup>74</sup> Il nome corretto potrebbe essere Freinsheim (Stalag XII F, Forbach).





*L'interprete ci fa salire su e ci porta in camerata. In quelle scuole non c'era nessuna comodità: si dormiva per terra, c'erano pagliericci ma la paglia era già vecchia, acqua non ce n'era. Prima di sera andiamo a interessarsi per il rancio e ci danno una brutta notizia: noi non eravamo per lavorare in città ma in una fabbrica di colori che si trovava lì vicino. Difatti il giorno dopo ci portano il rancio e il nostro era differente da quello che avevano gli altri, era meno ma migliore.*

*La fabbrica aspettava 100 uomini per portarli a lavorare, venivano pochi alla volta dai vari altri comandi, come siamo venuti noi e così durante quei giorni eravamo liberi; si poteva dormire o andare con chi veniva a cercare uomini, e erano tanti. La volontà di andar fuori era poca perché dalla nostra cucina ci portavano un buon rancio, però si andava volentieri perché quando in una famiglia s'era fatto un'ora di lavoro, si riportava sicuro, oltre il mangiare avuto in casa, del tabacco, patate o pane<sup>75</sup>. Gli allarmi erano sequenti notte e giorno, però non riportavano ancora alcun successo.*

*Si arriva a Natale e per essere stato prigioniero, non posso lamentarmi. Il giorno prima ero stato a lavorare da una donna e alla sera ho avuto un bel pacchetto*

<sup>75</sup> Anche la figlia Mara Ferraris ricorda che il padre raccontava di quando gli capitava di andare a lavorare nelle famiglie in modo occasionale e che, finito il lavoro, gli veniva dato sempre qualcosa da mangiare, come per esempio un uovo oppure delle sigarette, e ogni volta le famiglie si raccomandavano di non dire a nessuno di quanto gli avevano dato; e così ovunque andasse. Ricordava quindi in modo particolare l'aiuto ricevuto, sotto forma di cibo o sigarette, di nascosto e con preghiera di tacere su questo aspetto.



con delle mele, paste e biscotti più un biglietto scritto a macchina in tedesco e sopra il Presepio. Non so cosa diceva che non l'ho potuto far leggere e poi mi è andato smarrito. Pure i miei amici tutti si erano arrangiati qualcosa e così abbiamo passato un buon Natale.

In quei giorni, in quelle scuole eravamo circa 800 uomini, non si capiva più niente per il disordine e lo sporco che c'era.

Per l'ultimo dell'anno è venuto l'ordine di andare a lavorare in fabbrica<sup>76</sup>. Accompagnati dalle guardie andiamo al comando ove ci separano in vari gruppi per fare i più necessari lavori. Per entrare dalla porta per i civili, ci voleva un'apposita carta d'identità fatta dalla polizia della fabbrica, invece noi prigionieri bisognava essere accompagnati da un Tedesco. Entrati, era come una città: macchine di tutte le qualità, grosse e piccole, vagoni carichi di tutte le qualità di roba. Dicevano che ci lavoravano circa 70.000 operai, era per circa 14 km, là si costruiva di tutto. In uno stabilimento si faceva il burro col carbone. Io quel giorno sono capitato in un lavoro molto brutto. Erano con me due amici e si pregava che non ci chiamassero lì per sempre, difatti così è andata.

## Gennaio 1944

Per il principio dell'anno mi è andata malissimo, essendo festa e nessuno andava ai loro comandi, è venuta al Lager la Polizia: a tutti indistintamente,

<sup>76</sup> Inizierà a lavorare per la I.G. Farben, come risulta da altri suoi scritti, inseriti più avanti.



*all'infuori che gli ammalati gravi, ci hanno portato fuori in città a liberar le strade dalle macerie. Era tanto il soffrire tra il freddo e le bastonate che si riceveva che veniva la tentazione di buttarsi sotto il tram. Quei giorni erano tristi, suonavano gli allarmi, tutti correvano in puna e noi ci gettavano fuori a spinte sulle strade gridando: "Badoglio raus!". Una delle cose più insopportabili era quello che facevano i nostri camerati Italiani venuti in Germania dal 1939 e '40, che quando ci incontravano, loro passavano dall'altro lato della strada e camminavano a testa bassa facendo finta di non averci visti e tanti che ci riferivano... qualche parola era questa: "Se soffrite, vi sta bene. Andate volontari!". Comperavano da noi vestiario, cioè mutande, camicie ecc. per 100 grammi di pane, ci vendevano il pane a 150 lire al chilo. Tutto questo era perché noi eravamo dentro i reticolati... era indispensabile perché con la razione non si poteva resistere.*

*Un fatto si è letto su «La voce della Patria», il giornale di propaganda: un Sergente prigioniero che si incontrava con un suo vero amico da borghese<sup>77</sup>, lo chiama per nome e lui lo guarda e si volta dall'altra parte senza proferire alcuna parola. Tutti fatti che si tengono sempre a memoria.*

*Durante la settimana tutti i 100 uomini per la fabbrica, andavano a lavorare ma la squadra in cui ero io con i miei 6 amici e altri 4, il nostro capo non veniva a*

<sup>77</sup> Un Sergente che adesso, da prigioniero, incontra una persona che prima della guerra ("da borghese") era un vero amico e che, in quella circostanza, non lo saluta neppure.



*prenderci, non si sapeva il perché. Per noi era un piacere perché il rancio veniva lo stesso.*

*Per l'Epifania altra bella giornata. Ci portano di nuovo in fabbrica in un buon lavoro, però a mezzo-giorno, quando siamo andati a mangiare, per noi non c'era. Tutti e 11 in accordo ci siamo rifiutati di lavorare. È successo che il nostro capo<sup>78</sup> ha chiamato la Polizia, che ha tirato fuori le pistole, ci hanno bastonati e fino alle 5 di sera ci hanno fatto sgobbare per il lavoro. La presente domenica di nuovo fuori per macerie. Era impossibile resistere fra quei gridi e urli, il morale era più basso della terra. Nella stessa sera, appena aver mangiato quella poco di zuppa, entra l'interprete in camerata e chiama per numero diversi fra i quali anche il mio 45804 e dice che noi si doveva lavorare di notte, con me c'erano quei dieci poco indietro.*

*Partiamo assieme al capo<sup>79</sup> che ci accompagnava e ci porta in ufficio Bau 727, ci dà ancora la matricola di fabbrica, la mia è 11766 e ci porta al lavoro, Bau 145. Entrati era già buio e si vede sotto un baraccone un'estesa fila di vagoni carichi di carbone: si principia a scaricare con delle pale grandi mezzo metro quadrato, si scaricava entro una buca fatta di cemento con dei ferri sopra, messi in maniera che il carbone passasse di sotto. Dopo aver fatto qualche vagone il kapò ci chiama in tre e ci porta fuori, si fanno pochi passi e entriamo entro una grande sala come un ristorante, c'erano tante persone che mangiavano, ci fa sedere a un tavolo*

<sup>78</sup> Kapò.

<sup>79</sup> Kapò.

e subito ci porta un piatto, che teneva circa due litri, pieno di minestra, si mangia quello e poi ci chiede se ne volevamo ancora. Avevamo quasi vergogna perché tutti guardavano noi, ma per l'ansia di mangiare, benché fosse poco buona, tutti e tre si dice di sì e ce lo porta ancora pieno. Per quando si è finito quello, i civili erano usciti tutti, il kapò ci chiama al banco, ci fanno portare le marmitte<sup>80</sup> vuote fuori e ne rimangono due piene, da 25 litri, le fa prendere e ci avviamo verso il lavoro; arrivati ci vedono i nostri compagni tutti contenti, non potevano immaginare come fossero andate le cose per trovare quel rancio. Subito vengono a mangiare e pure a me il kapò fa riempire la gavetta, insomma... si era in undici e prima del mattino, poca roba ci era rimasta.

Rientriamo in Lager che ancora era buio. Durante il giorno non si è potuto dormire perché verso le ore 10 è suonato l'allarme e qualche bomba è stata sganciata sui dintorni, causando degli incendi, rompendo una buona parte di vetri delle nostre camerate. Siccome erano tutti a lavorare, si è dovuto chiudere noi, altrimenti non si stava dal freddo. Tornati al lavoro la sera, fu la uguale cosa.

Dopo qualche giorno che si faceva quella vita, io ho dovuto chinarmi davanti a Dio per i gran dolori che si spargevano per tutta la mia persona, era una tristezza perché da nessuno ero riconosciuto e ero costretto ad andare al lavoro<sup>81</sup>.

<sup>80</sup> Marmitta: recipiente di cucina, più ampio di una grossa pentola, impiegato di solito per la preparazione del pasto in una comunità, m. da campo.

<sup>81</sup> Nessuno si preoccupa delle sue condizioni di salute, come di



*Basta, da ora in poi non ne faccio più<sup>82</sup>... la vita è sempre peggiore e non ne voglio più ricordare.*

Ferraris Gastone

Insieme al diario di Gastone Ferraris, ci sono alcune pagine che lui stesso ha scritto come una sorta di vocabolario personale, stilato su due colonne, con i termini in italiano e la rispettiva traduzione in tedesco. Si tratta di una modalità rintracciata anche in altri diari, un modo necessario, per gli internati, per adattarsi al loro nuovo contesto di vita, in cui la lingua è diversa ed è fondamentale conoscerla per vivere, per comunicare, per comprendere ed eseguire ordini, quindi per soprav-

prassi succedeva nei campi d'internamento e di concentramento. La sopravvivenza era una lotta di resistenza continua, contro la fame, il freddo, le violenze, le malattie, la brutalità e la disumanizzazione.

<sup>82</sup> Gastone Ferraris interrompe la scrittura del suo diario nel gennaio 1944 e quindi non possiamo avere la sua narrazione dell'internamento vissuto per oltre un anno. La sua decisione è di non voler più continuare a scrivere il diario: "Basta, d'ora in poi non ne faccio più" perché la vita sta peggiorando sempre più e preferisce non raccontarla. La figlia Mara ricorda il padre come un uomo di grande volontà e mai arrendevole di fronte alle avversità, ricorda il padre come un uomo con una visione positiva del mondo o che comunque preferiva esternare positività ed evitare di lamentarsi, un uomo introverso e segnato da quest'esperienza, sia fisicamente che interiormente, ma che comunque ha saputo e voluto affrontare la vita cogliendo sempre gli aspetti positivi. Non possiamo conoscere, dalle sue parole scritte, il proseguo del suo internamento ma, per il periodo successivo, sono i documenti, le cartoline, le lettere, i timbri postali, che permettono una ricostruzione della sua prigionia. Su questa parte è focalizzato il saggio di Silvia Pascale, fondamentale per comprendere l'esperienza di Gastone Ferraris, internato in Germania.

vivere ed evitare punizioni, percosse, violenze.

Questi “traduttori personalmente costruiti” dagli IMI possono riportare errori, essendo una sorta di appunti necessari e che quindi possono risultare precisi e corretti, o approssimativi e errati. Possiamo riflettere, anche grazie alla dichiarazione esplicita di alcuni di loro, sul fatto che la trascrizione delle parole in tedesco veniva fatta per come i termini venivano ascoltati, oppure per averli letti: nelle insegne dei luoghi, sulle confezioni nelle fabbriche, sui treni, ecc.

Di ogni parola trascritta e tradotta da Gastone Ferraris, la traduzione è stata controllata ai fini di questa pubblicazione. Si può dire pertanto, come si può notare di seguito leggendo la trascrizione del vocabolario di Ferraris, che essa risulta talvolta corretta, mentre talvolta si intuisce che viene scritta la pronuncia e non la trascrizione esatta (del resto lo strumento è fatto sull’uso orale della lingua e quindi per gli internati, come per i deportati, era necessario saper comprendere e rispondere in tedesco, a partire dal proprio numero di matricola durante gli appelli); talvolta invece in relazione al termine in italiano viene riportata una traduzione che non lascia intuire la corretta corrispondenza tra il vocabolo in italiano e la sua traduzione tedesca riportata da Ferraris.

Si può ipotizzare che taluni termini possano essere stati erroneamente interpretati e quindi erroneamente utilizzati e anche questo ci permette di comprendere la difficoltà di dover usare una lingua nuova, soprattutto nel contesto dell’internamento e della guerra, e le difficoltà comunicative che possano aver vissuto gli internati militari italiani e i deportati in genere.

Di seguito si riporta il vocabolario fatto personalmente da Gastone Ferraris e allegato alle pagine del suo Diario, inserendo una terza colonna con la traduzione da vocabolario, con eventuali aggiunte tra parentesi di altri termini che richiamano la parola tradotta da Ferraris quando non c'è corrispondenza tra parole e traduzione o quando la traduzione è assonante con termini diversi:

|                  |                                |                                                                    |
|------------------|--------------------------------|--------------------------------------------------------------------|
| <i>Assai</i>     | <i>Genng</i>                   | Schr                                                               |
| <i>Andare</i>    | <i>Geen</i>                    | Gehen                                                              |
| <i>Amica</i>     | <i>Froiuden</i>                | Freund                                                             |
| <i>Attendere</i> | <i>Erraichen</i>               | Warten                                                             |
| <i>Avanzare</i>  | <i>Forgeen</i>                 | Vorrücken<br>(Continuare = Fortsetzen)                             |
| <i>Allora</i>    | <i>(da) (dan)</i>              | Dann                                                               |
| <i>Andiamo</i>   | <i>Volan</i>                   | Gehen wir                                                          |
| <i>Amabile</i>   | <i>Ghitiel</i>                 | Liebenswert                                                        |
| <i>Accettare</i> | <i>Annemen</i>                 | Akzeptieren<br>(accettare con riserva =<br>mit Vorbehalt annehmen) |
| <i>Bisogna</i>   | <i>Es ist notigh</i>           | Muss<br>(Es ist nötig = è necessario)                              |
| <i>Ciascuno</i>  | <i>Jeder</i>                   | <i>Jeder</i>                                                       |
| <i>Corto</i>     | <i>Kurz</i>                    | Kurz                                                               |
| <i>Curioso</i>   | <i>Noighirief<sup>83</sup></i> | Neugierig                                                          |

<sup>83</sup> Questo termine è un esempio del fatto che le parole vengono scritte talvolta, per come vengono ascoltate, pronunciate. Il dittongo "eu" in tedesco si legge "oi" e lo ritroviamo in questa parola. Altre volte, gli internati hanno avuto modo di vedere le parole scritte e conoscere l'esatta trascrizione, ma quando questo non è possibile, si sono dovuti affidare alla pronuncia ascoltata.

|                    |                        |                                                                     |
|--------------------|------------------------|---------------------------------------------------------------------|
| <i>Di chi</i>      | <i>Fon wen (vesen)</i> | Von wen                                                             |
| <i>A chi</i>       | <i>Vent</i>            | An wen                                                              |
| <i>Di cosa</i>     | <i>Vovan</i>           | Von was                                                             |
| <i>Correre</i>     | <i>Laufen</i>          | Lauf                                                                |
| <i>Condurre</i>    | <i>Furen</i>           | Führen                                                              |
| <i>Credere</i>     | <i>Glauben</i>         | Glauben                                                             |
| <i>Costruire</i>   | <i>Bauen</i>           | Bauen                                                               |
| <i>Coprire</i>     | <i>Bedecken</i>        | Abdeckung<br>(coprire tutti i punti =<br>decken Sie alle Punkte ab) |
| <i>Cappello</i>    | <i>Hut</i>             | Hut                                                                 |
| <i>Cercare</i>     | <i>Suchen</i>          | Suche                                                               |
| <i>Cominciare</i>  | <i>Beghinnen</i>       | Beginnen                                                            |
| <i>Canzone</i>     | <i>Lüb</i>             | Song                                                                |
| <i>Coricarsi</i>   | <i>Zu bettgen</i>      | Schlafenszeit<br>(Zu bettgen = A letto)                             |
| <i>Contento</i>    | <i>Zufiden</i>         | Glücklich<br>(Zufrieden = soddisfatto)                              |
| <i>Dovere</i>      | <i>Mus</i>             | Pflicht                                                             |
| <i>(Digia) Già</i> | <i>Ciou</i>            | Bereits<br>(Già fatto = schon erledigt)                             |
| <i>Davanti</i>     | <i>For</i>             | Front, vor                                                          |
| <i>Da dove</i>     | <i>Fonvo</i>           | Von wo                                                              |
| <i>Ecco</i>        | <i>Daist</i>           | Hier                                                                |
| <i>Ecc</i>         | <i>Usv</i>             | Usw.                                                                |
| <i>Figlio</i>      | <i>Son</i>             | Sohn                                                                |
| <i>Giocattolo</i>  | <i>Spizzoich</i>       | Spielzeug                                                           |
| <i>Gentile</i>     | <i>Liblich</i>         | Art<br>(Lieblich = bello, delizioso)                                |
| <i>Giusto</i>      | <i>Gherac</i>          | Recht                                                               |
| <i>Giocare</i>     | <i>Spillen</i>         | Spielen                                                             |
| <i>Giovane</i>     | <i>Jung</i>            | Jung                                                                |
| <i>Gamba</i>       | <i>Bain</i>            | Bein                                                                |
| <i>Intendere</i>   | <i>hEren</i>           | Hören                                                               |

|                   |                   |                                                                      |
|-------------------|-------------------|----------------------------------------------------------------------|
| <i>Infine</i>     | <i>Endlich</i>    | Endlich                                                              |
| <i>Indicare</i>   | <i>Ausaighen</i>  | Zeigen                                                               |
| <i>Lungo</i>      | <i>Long</i>       | Entlang                                                              |
| <i>Margherita</i> | <i>Mashpechen</i> | Gänseblümchen                                                        |
| <i>Mettere</i>    | <i>Leghen</i>     | Setzen<br>(weglegen = mettere da parte)                              |
| <i>Mentire</i>    | <i>Lughen</i>     | Liegen                                                               |
| <i>Male</i>       | <i>Scheches</i>   | Schlecht                                                             |
| <i>Meraviglia</i> | <i>Vunden</i>     | Wunder                                                               |
| <i>Mano</i>       | <i>Hand</i>       | Hand                                                                 |
| <i>Numero</i>     | <i>Anzal</i>      | Anzahl                                                               |
| <i>Naso</i>       | <i>Nase</i>       | Nase                                                                 |
| <i>Offrire</i>    | <i>Ambiten</i>    | Angebot<br>(Offrire a = Bieten a; Offrire qualcosa = etwas anbieten) |
| <i>Orecchio</i>   | <i>Ohr</i>        | Ohr                                                                  |
| <i>Occhio</i>     | <i>Auge</i>       | Auge                                                                 |
| <i>Primo</i>      | <i>Erst</i>       | Zuerst<br>(Primo giorno = Erster Tag;<br>primo piano = Erster Stock) |
| <i>Poco</i>       | <i>Venich</i>     | Wenig                                                                |
| <i>Più</i>        | <i>Mer</i>        | Mehr                                                                 |
| <i>Partire</i>    | <i>Abraile</i>    | Verlassen<br>(Abreisen = Lasciare)                                   |
| <i>Prendere</i>   | <i>Nemen</i>      | Nehmen                                                               |
| <i>Prato</i>      | <i>Vif</i>        | Rasen                                                                |
| <i>Per tutto</i>  | <i>Uberal</i>     | Für alles                                                            |
| <i>Parte</i>      | <i>Zaid</i>       | Teil                                                                 |
| <i>Pollo</i>      | <i>Lund</i>       | Hähnchen                                                             |
| <i>Preciso</i>    | <i>Ghenau</i>     | Genau                                                                |
| <i>Passare</i>    | <i>Fergan</i>     | Passieren<br>(Vergehen = trascorrere)                                |
| <i>Portare</i>    | <i>Traghen</i>    | Führen (Indossare = Tragen)                                          |

|                      |                          |                                        |
|----------------------|--------------------------|----------------------------------------|
| <i>Partire per</i>   | <i>Ausberechenach</i>    | Verlassen für                          |
| <i>Palpitare</i>     | <i>(Pocleu) (Clopeu)</i> | Pochen (Pulsare),<br>Klopfen (Battere) |
| <i>Prossimo</i>      | <i>Nachist</i>           | Nächste                                |
| <i>Quello</i>        | <i>Dife</i>              | Ein                                    |
| <i>Quando</i>        | <i>Von</i>               | Wenn                                   |
| <i>Qualvolta</i>     | <i>Manchemal</i>         | Zeit                                   |
| <i>Ricevere</i>      | <i>Eralt</i>             | Erhalten                               |
| <i>Rispettare</i>    | <i>Hcheten</i>           | Respekt                                |
| <i>Ritardare</i>     | <i>Nache qeen</i>        | Verzögerung                            |
| <i>Raccontare</i>    | <i>Erzelen</i>           | Erzählen                               |
| <i>Risposta</i>      | <i>Antevor</i>           | Antwort                                |
| <i>Senza</i>         | <i>hOnen</i>             | Ohne                                   |
| <i>Servire</i>       | <i>Dinen</i>             | Dienen                                 |
| <i>Sentire</i>       | <i>Fulen</i>             | Hören                                  |
| <i>Sapere</i>        | <i>Visen</i>             | Wissen                                 |
| <i>Salute</i>        | <i>Ghefundain</i>        | Gesundheit                             |
| <i>Solamente</i>     | <i>Nur</i>               | Nur                                    |
| <i>Sovente</i>       | <i>Ofet</i>              | Oft                                    |
| <i>Suonare</i>       | <i>Sluchen</i>           | Spielen                                |
| <i>Solo</i>          | <i>Allain</i>            | Nur                                    |
| <i>Sperare</i>       | <i>hOffen</i>            | Hoffen                                 |
| <i>Straordinario</i> | <i>Aussrordentlich</i>   | Außerordentlich                        |
| <i>Tenere</i>        | <i>Alten</i>             | Halten                                 |
| <i>Tempo</i>         | <i>Zaitt</i>             | Zeit                                   |
| <i>Tardi</i>         | <i>Spet</i>              | Spät                                   |
| <i>Uscire</i>        | <i>Inausghen</i>         | Ausfahrt                               |
| <i>Vivere</i>        | <i>Leben</i>             | Leben                                  |
| <i>Vedere</i>        | <i>Seen</i>              | Sehen                                  |
| <i>Vento</i>         | <i>Vinti</i>             | Wind                                   |



Lo stesso Gastone Ferraris, oltre all'elenco sopra riportato, annota su altre pagine ulteriori elenchi di termini tedeschi con la rispettiva traduzione, che qui non riportiamo ma sono significativi del fatto che la lingua fosse un problema da risolvere e mai risolto completamente, e infatti nuove pagine e nuovi elenchi riportano nuovi termini o termini già tradotti con ulteriori e diverse traduzioni.

Tra gli scritti di Gastone Ferraris che la figlia Mara ha ritrovato dopo la morte del padre e che ha messo a disposizione per la ricerca in fieri, c'è una pagina che il padre scrive in data 28 novembre 1945, quindi quando già era stato liberato ed era rientrato:

*“Diario*

*Se dovessi completare un diario della mia vita non basterebbero i fogli liberi che ancora si trovano in questo quaderno. Dunque io mi detto su me stesso queste poche parole, tanto per sciogliermi la mente ed imparare a tracciare qualche riga di scritto sulla carta. Io non sono uno studente, volontà di lavorare<sup>84</sup> ne avrei ma più volte mi ci provo e sempre meno ci riesco. Così mi tengo allenato con la mano e se qualche giorno mi capitasse una piccola occasione di entrare anche a empire della cartaccia, potrò, se mi trovo della bella calligrafia entrarci”.*

Vogliamo, insieme alla famiglia, cogliere l'augurio che Gastone Ferraris si fa, che la sua bella calligrafia ab-

<sup>84</sup> “Lavorare” da intendersi come “studiare”, come applicazione nello studio.



bia l'occasione di "empire" non della cartaccia ma un volume scientifico-divulgativo, che intende produrre conoscenza anche grazie alla storia, alla testimonianza scritta e all'esperienza di guerra e di internamento vissuta proprio da Gastone Ferraris.

### *Lettere e cartoline*

Tra i documenti che la famiglia ha consegnato ad Anei, sezione di Firenze e sui quali è stato possibile svolgere il lavoro di ricerca, di analisi e sintesi, che in questo volume viene riportato, troviamo anche altri scritti dell'internamento, ossia alcune cartoline e lettere che Gastone Ferraris scrive alla famiglia per dare sue notizie e per chiedere l'invio di pacchi per sopperire, almeno in parte, alle carenze e alle mancanze dell'internamento.

Questa corrispondenza risulta particolarmente interessante anche perché nel caso di Gastone Ferraris copre in parte il periodo in cui lo stesso non ha più scritto il diario e quindi, grazie allo studio attento di questi manoscritti, congiuntamente ad altra documentazione, è stato possibile tentare una ricostruzione di quello che potrebbe essere stato il suo internamento<sup>85</sup>. Evidentemente si tratta di una ricostruzione parziale, mancando un diario che riporti date, luoghi, situazioni, che sarebbero stati necessari per ricostruire in modo più capillare il suo internamento, ma i documenti a disposizione, uniti ai ricordi di

<sup>85</sup> Per approfondimenti si fa riferimento al saggio di Silvia Pascale.



famiglia, permettono di tracciare il percorso da lui fatto, pur se in modo essenziale e forse non completo.

Lettere e cartoline hanno caratteristiche comuni a quelle di altri internati, essendo sottoposte a censura; infatti, per esempio, in ogni cartolina o lettera possiamo leggere notizie rassicuranti sullo stato di salute e sulle condizioni di vita, cosa che non corrisponde a verità ma che gli IMI erano costretti a scrivere, affinché la posta fosse davvero inviata e non cestinata. Inoltre, nella corrispondenza di Ferraris, ma anche in quella di molti altri internati, troviamo la richiesta che gli internati fanno alla famiglia circa la possibilità di inviare pacchi soprattutto con beni di prima necessità come viveri, vestiario, sigarette, e l'invio alla famiglia da parte dell'internato del modulo che era necessario per la famiglia per poter effettuare tale invio. I moduli per l'invio dei pacchi non erano scritti soltanto in lingua tedesca ma vi era una traduzione in italiano, come del resto tutta l'operazione di corrispondenza postale per internati, prigionieri e deportati era organizzata con traduzioni nelle diverse lingue europee, a dimostrazione dell'organizzazione estrema della "macchina operativa tedesca", ove niente era lasciato al caso o non preso in considerazione.

Possiamo dire dunque che la scrittura delle cartoline e delle lettere degli internati segue una modalità abbastanza omologata per evitare che la censura impedisse l'invio della posta. Anche lo stile di scrittura è diverso da quello dei diari per lo stesso motivo: il diario è personale mentre cartoline e lettere, per poter uscire dal campo, devono essere conformi alle regole dettate dai tedeschi. Da alcune testimonianze sappiamo che all'interno

dei campi, nelle baracche, gli internati si aiutavano tra di loro per poter scrivere a casa, anche perché non tutti sapevano scrivere. La scrittura formalmente diversa di Ferraris nella corrispondenza fa comprendere la conformità con cui dovevano scrivere e lascia intuire che nelle baracche la scrittura di cartoline e biglietti poteva essere fatta in modo collettivo o comunque condiviso, nel rispetto delle informazioni ricevute. Dalla corrispondenza, anche di altri internati militari, si coglie il dubbio che loro hanno sul fatto che la famiglia possa aver ricevuto altra posta precedentemente inviata e forse la censura che veniva operata faceva sì che, per avere maggior sicurezza sull'invio di lettere e cartoline, venisse dichiarato dagli internati del proprio "ottimo stato di salute".

Lettera di Gastone Ferraris del 22 aprile 1944, inviata dallo Stammlager XII F<sup>86</sup>:

*Carissimi Genitori,*

*vi invio queste poche righe e faccio presente l'ottimo stato della mia salute, come al mio pari voglio sperare in voi tutti.*

*Cari genitori, io vi ho scritto molte volte e solo due ne ho ricevute, vi ho mandato quattro moduli per i pacchi e ne ho avuto uno solo. Quest'oggi scrivo a voi e allo zio e vi mando due moduli, uno a voi e uno allo zio. Potete farli fino a cinque chili, se le vostre possibilità arrivano a far questo, fateli, sennò scrivetemi e dite-*

<sup>86</sup> Questa lettera permette di comprendere lo spostamento di Ferraris dallo Stalag XII D di Trier in cui lui giunge allo Stalag XII F da cui invia questa lettera, informazione che non sarebbe stato possibile avere dal diario, la cui scrittura si interrompe prima.



*mi che non potete, io sono più contento. Mi manderete roba da cuocere, cioè pasta, fagioli, farina, quello che sia, più qualche pacchetto di sigarette. Cari genitori, non state nel mio pensiero<sup>87</sup> che io sto bene. Ditemi se il Mimmo, Dante e gli altri sono a casa oppure...*

*Inviare saluti ai nonni, zii, zie, a tutti i vicini.*

*Saluti per i fratelli, più Fernandino<sup>88</sup> e Amelia<sup>89</sup> che non si ricorderanno più di me.*

*A Voi<sup>90</sup>, con babbo, forti abbracci e baci,*

*Gastone*

Cartolina del 7 maggio 1944, inviata dallo Stammlager XII F:

*Carissimo babbo.*

*Attendo da molto vostre notizie, non vedendole ancora vengo con questa cartolina dicendovi che godo ancora ottima salute, come voglio sperare sempre in voi tutti. Spero che siate ancora tutti assieme. Io mi trovo con tanti amici. Ricevete tutti uniti cari baci forti abbracci.*

*Vostro figlio Gastone*

<sup>87</sup> Intendendo dire ai genitori di non darsi pensiero per lui, di non preoccuparsi per lui.

<sup>88</sup> Fernando era il sesto figlio di Ferraris Francesco e Brilli Letizia, il fratello più piccolo di Gastone Ferraris.

<sup>89</sup> Amelia era la sorella di Gastone, la quinta figlia in famiglia.

<sup>90</sup> Gastone Ferraris si rivolge alla madre usando il “voi” e non il “tu”, modalità che si usava in forma di rispetto anche all’interno delle dinamiche familiari, tra figli e genitori, come, fuori dalla famiglia, era usuale “dare del voi” da parte dei giovani alle persone adulte o anziane.



Lettera di Gastone Ferraris datata 11 giugno 1944,  
inviata dallo Stammlager XII F:

*Miei cari,*

*Ieri finalmente, con gioia infinita venni a ricevere  
un vostro biglietto in data 6.4. il quale mi portava di  
tutti voi l'ottimo stato di salute, come pur sempre se-  
gue di me.*

*Carissimi, mi dite che fra giorni mi avreste spedito  
un pacco, speriamo che sia già vicino.*

*Cara mamma,*

*mi dite che erano cinque mesi che non sapevate  
niente di me, purtroppo dalla mia partenza si è allun-  
gato il mio ritorno, si passa già per la via di 28 mesi che  
non ci vediamo più, ma coraggio sempre, che ringra-  
ziando il nostro buon Dio, fino a questo momento ci  
ha portato sempre in perfetta salute tutti, solo che<sup>91</sup> la  
disgrazia della nostra povera Giuliana<sup>92</sup>, di cui non ho  
ancora potuto vedere la sua tomba. Coraggio, sarà lei  
che prega per me la Madonna, che possa raggiungere  
la fortuna di ritornare un più bel giorno sulle vostre  
braccia. Pure voi mamma, una preghiera per me che  
sono lontano. Non mi resta altro. Ho solo da salutar-*

<sup>91</sup> "Solo che" usato come "tranne che".

<sup>92</sup> Francesco Ferraris e Letizia Brilli avevano sei figli: Gastone, che era il primogenito, e poi a seguire erano nati: Corrado, Alfiero, Arturo e Giuliana che erano gemelli, Amelia e Fernando che era il più piccolo. Giuliana, che nei ricordi di Mara era considerata "la sorella buona", intendendo la figura più mite, era morta mentre Gastone Ferraris era in Albania e lo abbiamo letto nel diario.

*vi tutti. Saluti per i vicini e parenti più cari, saluti a Corrado, che ho visto ancora la sua firma, più cari a voi babbo e Fernando.*

*Vostro più caro figlio Gastone*

*Ciao Ciao Baci Abbracci*

Mentre le precedenti lettere e cartoline sono state scritte da Gastone Ferraris durante l'internamento, la seguente è stata scritta dopo la liberazione. Il confronto tra ciò che scriveva prima e la lettera successiva ci permette di comprendere con estrema evidenza che quanto gli internati militari scrivevano dai campi era sottoposto a censura ed infatti nelle lettere e cartoline inviate dai campi possiamo leggere che gli internati dichiarano alla famiglia di essere in buona salute, di stare bene. Questa è una costante che, come suddetto, ritroviamo nella posta in uscita dai campi. Una volta liberato però Gastone Ferraris può scrivere "in libertà" e quindi può finalmente dire davvero ciò che pensa e come è stato in Germania. In tal senso, queste sue lettere e cartoline risultano documenti preziosi, confrontabili con lettere e cartoline di altri internati militari italiani.

Lettera di Gastone Ferraris del 1.5.45:

*Mia cara mamma*

*Dopo un lungo silenzio, da quest'oggi ho ancora la possibilità di potervi inviare notizie, posso assicurarvi che sono al presente buonissime, come al mio pari voglio sperare in voi tutti.*

*Cara mamma, dopo 19 mesi passati a soffrire su queste più brutali terre e fra bestiali persone in Germania, il giorno 23 marzo sono stato liberato dagli Americani che subito hanno pensato a noi e ho potuto rivendicarmi con i più vigliacchi Tedeschi che io conoscevo. In questo poco tempo sono arrivato a raggiungere il peso di 68 kg e vado aumentando, mentre sotto i Tedeschi, forzato ai lavori, avevo raggiunto i 53, da qui potete ben immaginare il mio stare. Abbiamo divertimenti, è possibile mangiare uguale al soldato Americano e tutti i giorni, senza muover paglia.*

*Miei cari, non so quali siano le disposizioni per il rimpatrio, spero sempre di tornare al più presto e potervi tutti abbracciare perché ormai il mio distacco da casa è stato abbastanza lungo, però se questo ritorno dovesse ancora tardare vari mesi, sempre coraggio perché ormai la mia vita è salva. Fatelo presente a tutti i parenti e amici che sono salvo e collaboro con gli Americani, e che io al più presto quando potrò invierò notizie a tutti. Cercate di rispondermi e distribuire il mio indirizzo. Mamma non mi prolungo più, devo andare a mangiare. Salutate tutti i parenti vicini e chi domanda di me.*

*Saluti per Corrado, a tutti gli altri, più Fernando.*

*Cari saluti, forti abbracci e baci a voi e babbo*

*Vostro più caro figlio Gastone*

*Ciao ciao a presto*

Nei manoscritti di Gastone Ferraris troviamo anche alcune frasi come la seguente:

*“Perdonate coloro che non sanno quello che fanno”.*

## *Altri documenti e scritture*

Tra gli scritti di Gastone Ferraris e i documenti che la famiglia ha fornito ad Anei sezione di Firenze, troviamo una serie di notizie che Gastone Ferraris dichiara, come in preparazione di richieste che lui esplicita o dichiarazioni che lui fa o annotazioni varie in cui riporta informazioni importanti, in quanto tracce del suo passaggio in vari luoghi durante la sua prigionia e il suo internamento. Possiamo dedurre grazie al materiale a disposizione che lui, arrivando a Trier, Treviri, sia stato internato nello Stalag XII D, come anche lui dichiara nel diario, ma la corrispondenza visionata arriva tutta dallo Stalag XII F, Forbach, che lui dichiara in altri scritti, quindi sicuramente lui è stato presente in questi due campi per soldati semplici, infatti sono Stalag o Stammlager.

A seguire, la trascrizione di suo pugno di un foglietto consegnatoci dalla famiglia:

*5 Dicembre 1957*

*Io sottoscritto Ferraris Gastone*

*Nato a Arezzo il 16-10-1922*

*Che fu deportato in Germania dal 25-9-1943*

*a TRIER N° di Prigioniero 45804*

*chiede di ottenere l'indennizzo previsto per i lavoratori*

*che furono occupati alle dipendenze della*

*I.G. FARBENINDUSTRIE A.G. di FRANCOFORTE*

*sul MENO.*

*Il sottoscritto giunse al campo di concentramento*

*STALAG XII F k.DO 2019. B.*



*il 21-12-1943 ebbe il numero di Matricola N° 11766, lavorò in qualità di manovale al Reparto (Bau) 127 della I.G. FARBEN<sup>93</sup>. Successivamente fu trasferito a Pirmasens e lavorò alla fortificazione della Linea Silfrido<sup>94</sup>. Fu liberato il 23-3-1945.*

Scrive ancora su altro foglio:

*1-11-43 al 9-12-43  
Lambrecht Obenfals  
1-1-44 I.G. Farben*

<sup>93</sup> Il 21 novembre 1925, la Hoechst, la Bayer, l'AGFA e altre industrie più piccole spostano i loro capitali nella BASF, la quale il 2 dicembre 1925 cambia nome in IG Farben AG (abbreviazione di *Interessen-Gemeinschaft Farbenindustrie AG*, chiamata anche *I.G. Farbenfabriken*) e sposta la sede a Francoforte. A capo del nuovo Consiglio di Amministrazione di 83 persone viene nominato Carl Bosch. Nel 1934 produce il primo nastro magnetico in bobine per i primi registratori audio prodotti dalla AEG Telefunken, rimanendo sino agli anni '90 uno dei maggiori produttori di questa tecnologia. Durante il periodo nazista, nel 1941 l'IG Farben AG cominciò a produrre il noto gas Zyklon B che fu usato nei campi di sterminio nazisti. La IG Farben, infatti, nel 1941 costruì ad Auschwitz la più grande industria chimica dell'epoca, utilizzando la manodopera del vicino campo di concentramento. Si trattava di un impianto per la produzione di petrolio sintetico e di gomma (detta *Buna*) a partire dal carbone. Questo fatto segnò l'inizio dell'attività delle SS e dei campi di Auschwitz durante l'olocausto. Nel 1944 questa fabbrica faceva uso di 83.000 deportati. L'insetticida Zyklon B, del quale la IG Farben deteneva il brevetto, e che veniva usato nelle camere a gas per gli omicidi di massa, era fabbricato dalla Degesch (*Deutsche Gesellschaft für Schädlingsbekämpfung*), una società posseduta al 42,2% dalla IG Farben e che aveva manager della IG Farben nel suo consiglio di amministrazione.

<sup>94</sup> Si riferisce alla Linea Sigfrido.





45804 11766

M. Stammlager XII F<sup>95</sup> K.do 20.19.B.

LUDWIGSHAFEN/RH.

Ufficio Bau 127

Lavoro Bau 145

Alloggi FRESINEIN<sup>96</sup>

È stato possibile inoltre consultare il plico con i documenti richiesti e attestanti l'idoneità per poter essere arruolato. I documenti visionati, e dei quali vengono inserite alcune foto, sono i seguenti:

- il *certificato di cittadinanza italiana*, rilasciato l'8 aprile 1941 dall'Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Arezzo "in carta libera per uso arruolamento agenti di P.S.";
- il *certificato comprovante l'esito avuto nella leva* sui giovani nati nel 1922, rilasciato dal Podestà del Comune di Arezzo il 9 aprile 1941 "in carta libera per uso arruolamento in P.S.", in cui Gastone Ferraris viene dichiarato "Abile Arruolato";
- il *certificato di buona condotta*, rilasciato dal Podestà del Comune di Arezzo, il 18 aprile 1941, in cui si dichiara che Gastone Ferraris "resulta di buona condotta morale, civile e politica", il documento viene rilasciato "in carta libera per arruolamento negli Agenti di P.S.";

<sup>95</sup> In altre annotazioni riporta lo Stalag XII D, come nel diario. Evidentemente è stato in entrambi, prima nel XII D e poi nel XII F.

<sup>96</sup> Molto probabilmente si riferisce a Freinsheim.

- il *certificato penale* per uso Arruolamento P.S. nell'interesse di persona povera, rilasciato dal Casellario Giudiziario della Regia Procura di Arezzo il 10 aprile 1941 in cui si attesta che non risulta "nulla" in atto a carico di Gastone Ferraris;
- l'*estratto dell'atto di nascita*, rilasciato il 9 aprile 1941 dall'Ufficiale dello Stato Civile della Città di Arezzo "in carta libera per uso arruolamento nel corpo agenti di P.S.";
- il *certificato negativo di matrimonio*, rilasciato l'8 aprile 1941 dal Comune di Arezzo "in carta libera per uso arruolamento agenti di P.S.";
- l'*Atto di assenso per arruolamento volontario di un minorenne*, rilasciato il 12 aprile 1941 dal Podestà del Municipio di Arezzo, in cui Francesco Ferraris, padre del minorenne Gastone Ferraris dichiara che "per assecondare la costui inclinazione, acconsente possa imprendere il militare servizio nella qualità di volontario negli Agenti di P.S.", attestazione rilasciata "in carta libera per arruolamento volontario negli agenti di P.S.";
- il *certificato di iscrizione al Partito Nazionale Fascista*, attestante che Gastone Ferraris "è regolarmente iscritto alla GIOVENTÙ ITALIANA DEL LITTORIO di Pratantico dal 1936"<sup>97</sup>, rilasciato dal Comando Federale di Arezzo.

<sup>97</sup> L'iscrizione al Partito Fascista Italiano, in quel periodo di regime dittatoriale e violento, era un obbligo per cui dobbiamo considerare che quell'obbligatorietà può essere stata poi adesione convinta o scelta non deliberata, come nel caso di Gastone Ferraris.

### *Fascicolo matricolare e caratteristico*

Dalla consultazione del *Fascicolo matricolare e caratteristico*, emergono informazioni importanti e rilevanti sia sul pregresso dell'internamento, sia dalla liberazione in poi, ossia la vita militare e le conseguenze dell'esperienza entro la guerra e l'internamento. È proprio questo documento che ci permette di dire con certezza che Gastone Ferraris è stato catturato e fatto prigioniero a Cettigne il 19 settembre 1943, che risulta rimpatriato dalla prigionia il 26 luglio 1945, che è al Centro Alloggi di Milano il 27 luglio e che si è presentato al Centro Alloggi di Arezzo il 28 agosto 1945, dove gli viene riconosciuta una licenza di rimpatrio di sessanta giorni a decorrere dal 28 luglio ma che si interrompe il 25 settembre per il primo di una serie di ricoveri all'Ospedale Militare di Firenze alternati a periodi di convalescenza, fino ad ottenere una pensione di invalidità, attestata anche dai certificati medici<sup>98</sup>.

Niente viene detto dell'internamento, ma per quanto riguarda la guerra vengono riportate informazioni sui luoghi, sui ricoveri durante la guerra, sul suo arruolamento, sulle licenze, sui ricoveri e il pensionamento successivi alla liberazione.

Dopo il rimpatrio del 1945, infatti, sono importanti le informazioni che troviamo sul suo stato di salute, che risulta compromesso per quanto riguarda la sua situazione cardiaca, che gli permetterà di avere una pensione di invalidità e quindi di essere assunto come dipendente

<sup>98</sup> Alcuni vengono allegati al presente volume.

comunale, potendo finalmente lasciare altri lavori usuranti e non adatti per lui, come lavorare alla fornace per fare mattoni o in una falegnameria, lavori che lui ha svolto, come ricorda e racconta la figlia Mara.

Se i problemi cardiaci sono attestati dai documenti, la figlia Mara ha vivido il ricordo dei problemi allo stomaco che il padre ha avuto per tutta la vita e che anche lui dichiara nel diario già quando scrive che mangiare carne quasi cruda gli provoca seri danni e grandi sofferenze già durante la guerra.

Lo stato di salute degli internati che riescono a tornare a casa è un aspetto molto importante e non sempre documentato, soprattutto per quanto attiene agli effetti di lunga durata. Gli IMI rientrano dalla Germania con un sistema organizzato e lunghissimo, per una complessa serie di motivi fra cui la viabilità semidistrutta dalla guerra e quindi interrotta in molti luoghi, il lungo lavoro di accoglienza, registrazione, cura di internati e deportati da parte degli alleati, la suddivisione per Stati di provenienza ed il seguente rimpatrio ad opera degli stessi con l'aiuto della Croce Rossa Internazionale e di altri organismi.

Dobbiamo immaginare un'Europa distrutta, con un numero assolutamente elevato di persone che hanno bisogno di essere assistite e rimpatriate: una situazione difficilissima da gestire e che pertanto ha richiesto tempi lunghissimi. Basti pensare che Pescantina, luogo di raccolta e assistenza di coloro che rientravano, si ritrovò ad essere, in breve tempo, assolutamente insufficiente a raccogliere questa moltitudine di persone che già al loro arrivo venivano suddivise e smistate in base alle regioni italiane da cui provenivano e dove dovevano rientrare.

Ma, nonostante una buona organizzazione, il numero non permetteva una gestione rispondente ai bisogni di ognuno.

Gastone Ferraris però, secondo i ricordi della figlia Mara, è rientrato in Italia in autonomia, percorrendo gran parte del percorso di rientro a piedi, ma anche riuscendo a percorrere alcuni tratti in camion. Questi percorsi, alternativi all'organizzazione di cui sopra, e praticati da un discreto numero di persone, sicuramente riducevano i tempi del rimpatrio ma erano possibili solo se lo stato di salute lo permetteva.

Molte testimonianze raccontano il rientro a casa e l'incontro con i propri cari: genitori, mogli, figli; si legge di persone talvolta irriconoscibili, emaciate, sporche, ricoperte di pidocchi e cimici, che per giorni devono continuare a lavarsi e disinfestarsi; si legge di figli che piangono per paura nel rivedere i propri padri irriconoscibili proprio per le condizioni fisiche in cui si trovano quando rientrano; si legge dei dubbi che gli internati hanno nel ritornare a casa proprio per lo stato in cui sono "ridotti"<sup>99</sup>.

La figlia di Gastone Ferraris ricorda che il padre raccontava che al suo rientro, arrivato a Pratantico, luogo della sua residenza, incontrò un amico e Gastone, preoccupato delle condizioni in cui si stava ripresentando a casa dopo oltre tre anni di assenza tra guerra e internamento, gli chiese di andare a casa dei suoi familiari e di

<sup>99</sup> Molto interessanti, a tal proposito, le testimonianze riportate nel volume: Pascale S. (2019). *Fiori dal Lager*. Padova: Ciesse Edizioni.

dire loro che gli sembrava di aver visto Gastone... per prepararli all'incontro; ma poi non volle più aspettare... era troppa la voglia di rivedere i propri cari e decise di correre a casa. Quando il padre lo vide, gli corse incontro, scalzo, sui ciottoli e il ricordo che era rimasto impresso nella memoria di Gastone Ferraris e che ha più volte raccontato è che il padre "gli sembrò vecchio". Erano trascorsi oltre tre anni... Non possiamo sapere tuttavia i pensieri del padre nel rivedere il figlio, che rientrava dopo così lunga assenza da casa, in condizioni di salute che rimarranno compromesse per tutta la sua esistenza, per difficoltà al cuore e allo stomaco.

Sul rientro degli internati, ma anche dei deportati, il primo aspetto di cui troviamo informazioni per quanto riguarda lo stato di salute concerne la debilitazione fisica, che è di immediata visibilità e di forte impatto, ma in realtà le conseguenze fisiche e psichiche che hanno condizionato comportamenti ed esistenze di coloro che hanno vissuto queste esperienze estreme e disumane, sono complesse, articolate e molto spesso taciute e scarsamente considerate e invece meriterebbero di essere indagate approfonditamente.

Dalla lettura del *Fascicolo matricolare e caratteristico* si evince anche che a Gastone Ferraris sono stati conferiti riconoscimenti importanti come la Croce al merito di guerra per aver partecipato alla seconda guerra mondiale e per essere stato internato in Germania.

Dal *Fascicolo matricolare e caratteristico* rilasciato a Gastone Ferraris dal Distretto di Arezzo (49) Pratanti-

co, n. 74 si rileva che il suddetto Gastone Ferraris, classe 1922:

- ha partecipato dal giugno 1942 all'8 settembre 1943 alle operazioni di guerra svoltesi alla frontiera balcanica, col 47° Reggimento Fanteria;
- ha titolo all'attribuzione dei benefici di cui all'art. 6 del D.L. 4 marzo 1948 n. 137 per essere stato prigioniero dei Tedeschi dal 19.9.1943 al 8.5.1945 trattenuto dalle FFAA alleate fino al 26 luglio 1945;
- conferita la croce al merito di guerra in virtù del R.D.L. 14-12-42 n. 1729 (determinazione del Comando Militare Territoriale di Firenze in data 3.12.1959 – n. 23600/C con concessione) per aver partecipato alle operazioni di guerra durante il periodo bellico 1940-1945;
- conferita la croce al merito di guerra in virtù del R.D.L. 14-12-42 n. 1729 (determinazione del Comando Militare Territoriale di Firenze in data 3.12.1959 – n. 003922 con concessione) per internamento in Germania quale prigioniero di guerra;
- si dichiara che ha partecipato alle seguenti campagne di guerra:  
campagna di guerra 1942  
campagna di guerra 1943  
campagna di guerra 1944  
campagna di guerra 1945.  
Assegnato alla 11ª Compagnia il 6 febbraio 1941;  
Assegnato alla 6ª Compagnia il 22 giugno 1942.

Nel *Fascicolo matricolare*, così viene descritto Gastone Ferraris:

- nato il 16 ottobre 1922 a Arezzo; statura m. 1,68; torace m. 0,83; capelli castani e lisci; viso lungo; naso lungo; mento appuntito; occhi castani; sopracciglia folte e riunite; fronte piccola; colorito bruno pallido; bocca giusta; dentatura sana; arte e professione: bracciante; sa leggere sì; sa scrivere sì: titolo di studio: 5ª elementare; cognizioni extraprofessionali: ciclista.

Nello stesso documento, nella parte dedicata a “Arzuolamento, servizi, promozioni ed altre variazioni matricolari”, si legge quanto segue:

- Soldato di leva classe 1922 Distretto Arezzo e lasciato in congedo illimitato provvisorio, lì 6 febbraio 1941.
- Chiamato alle armi e giunto a senso della circolare 897 G.M. 1941.II. Tale nel Reparto 47° Reggimento Fanteria, lì 4 febbraio 1942.
- Tale predestinato per il 47° Reggimento Fanteria, lì 6 febbraio 1942.
- Giunto in territorio dichiarato in stato di guerra, lì 6 febbraio 1942.
- PARTITO per l’Albania imbarcandosi a Bari, lì 21 giugno 1942.
- SBARCATO a Cattaro, lì 22 giugno 1942.
- TALE presso il 47° Reggimento Fanteria mobilitato (ord. perm. n° 177 del 26.6.1942), lì 22 giugno 1942.
- Tale ricoverato nell’ospedale di campo 552 (o.p. 31 del 29 gennaio 1943), lì, 29 gennaio 1943.
- Tale dimesso dal suddetto luogo di cura e rientrato in reparto (o.p. 53 del 20-2-1943), lì 15 febbraio 1943.
- TRATTENUTO alle armi a senso della disposizione



n° 51 del foglio d'ordini – dispensa 25 del 4 giugno 1943-XXI, li 4 agosto 1943.

- PARIFICATO a senso della circolare n° 40034/81 del 12 agosto 1942-XX, li 10 agosto 1943.
- Tale ricoverato nell'ospedale da campo 404 (o.p. 198 del 15-7-1943), li 13 luglio 1943.
- Dimesso dal suddetto luogo di cura e rientrato al reparto (o.p. 222 del 18.8.1943), li 20 luglio 1943.
- Aggiornato fino alla data degli eventi bellici del settembre 1943, li 8 settembre 1943.

Lecce, li 5 luglio 1946.

- Catturato prigioniero dei tedeschi nel fatto d'armi di Cettigne, li 19 settembre 1943.
- Cessa di trovarsi in territorio dichiarato in stato di guerra, li 19 settembre 1943.
- Rimpatriato dalla prigionia, li 26 luglio 1945.
- Tale nel Centro Alloggi di Milano, li 27 luglio 1945.
- Presentatosi al Centro Alloggi di Arezzo, li 28 agosto 1945.
- Licenza di rimpatrio di gg. 60 con decorrenza dal 21.7.1945, li 28 agosto 1945.
- Ricoverato all'Ospedale Militare di Firenze, li 25 settembre 1945.
- Dimesso dal suddetto luogo di cura ed inviato in licenza di convalescenza di 30 gg., li 10 ottobre 1945.
- Rientrato dalla suddetta licenza, li 13 novembre 1945.
- Ricoverato all'Ospedale Militare di Firenze per visita di controllo, li 13 novembre 1945.

- Dimesso dal suddetto luogo di cura ed inviato in licenza di convalescenza di gg. 46, lì 14 novembre 1945.
- Rientrato dalla suddetta licenza, lì 16 gennaio 1946.
- Ricoverato all'Ospedale Militare di Firenze per visita di controllo, lì 16 gennaio 1946.
- Dimesso dal suddetto luogo di cura ed inviato in licenza di convalescenza di gg. 90, lì 17 gennaio 1946.
- Rientrato dalla suddetta licenza, lì 29 aprile 1946.
- Ricoverato all'Ospedale Militare di Firenze per visita di controllo, lì 29 aprile 1946.
- Dimesso dal suddetto luogo di cura ed inviato in licenza speciale in attesa di chiamata C.M.P.S., lì 26 aprile 1946.
- Chiamato a visita dalla C.M.S.G. di Firenze e proposto per la 5<sup>a</sup> Categoria di Pensione, lì 1° agosto 1946.
- Cessa dalla f.a. del Distretto Militare di Arezzo ai sensi della circ. M.G. 40049/8 dell'11/7/1947.

Arezzo lì 29 luglio 1947

COLLOCATO IN CONGEDO ASSOLUTO IN SEGUITO A LIQUIDAZIONE D'UN ASSEGNO RINNOVABILE DI 5<sup>a</sup> CATEGORIA DI PENSIONE DI GUERRA PER ANNI CINQUE A DECORRERE DAL 26.4.1946.

E poi c'è il ritorno alla vita... la conoscenza di Madalena Capacci, che sarà sua moglie e grande amore della sua vita. Mara ricorda il legame indissolubile tra i genitori, un'intesa perfetta che ha permesso ai figli di crescere serenamente e nell'amore. Nel ricordo di Mara il padre viene raccontato come un uomo attento, preciso, affidabile, impegnato e anche allegro; un padre che

aveva ottimi rapporti con i fratelli, che adorava andare a ballare e al cinema con la moglie, ma anche trascorrere del tempo al bar, nelle sale fumose che un tempo caratterizzavano questi ambienti, in cui la comunità si ritrovava non solo per una partita a carte, ma anche per discutere di politica e di temi di attualità.

Gastone Ferraris, per scelta, non ha parlato moltissimo ai figli del suo internamento, ma se capitava l'occasione, allora raccontava... episodi, ricordi, situazioni.

Della guerra in Albania raccontava con grande dolore che durante i rastrellamenti i tedeschi bruciavano i villaggi con le persone dentro alle abitazioni, invece gli italiani le facevano uscire prima. Mara ricorda che quando il padre raccontava questo, la madre inveiva fortemente contro i tedeschi, ma il padre non ha mai detto niente. In merito potrebbero essere fatte infinite supposizioni, ma per rispetto e correttezza è importante limitarsi all'ascolto della sua testimonianza, che ha anche il pregio di aprire le menti a chi legge e di avere uno sguardo critico sulla realtà: su quella specifica realtà ma anche sulla guerra in generale. Ferraris nel diario non dichiara di aver partecipato a missioni di guerra insieme ai tedeschi; in cui le case e le persone venivano date alle fiamme, tuttavia scrive di aver visto case e persone bruciate, dove erano passati i tedeschi. I ricordi che Gastone estrinseca in famiglia sono il frutto di una rielaborazione e reinterpretazione che viene fatta nel tempo, nella quale i ricordi personali si uniscono alle conoscenze ulteriori e si compenetrano, si contaminano, nel raccontarli. I suoi ricordi sono quindi sia resoconti e narrazioni di episodi accaduti ma anche espressione di traumi subi-



ti e rimasti indelebili nella mente e nel cuore.

In merito al momento della liberazione dall'internamento, Mara ricorda che il padre raccontava di una battaglia, che lui vedeva dalla cantina in cui era nascosto con altri italiani che erano scappati (ma lei non ricorda da dove) e che si erano rifugiati in questa cantina dove mangiavano patate crude prima e bucce di patate crude poi. Finita la battaglia, sentono passi di soldati che si avvicinano e... arrivano gli Americani. Quando gli internati italiani li vedono, alzano le mani e dicono: "Italiani", i soldati americani li guardano e uno di loro esprime un commento negativo ed offensivo verso di loro, ma... li liberano. Finalmente è finita!

Mara ricorda la vita semplice vissuta in famiglia, ricorda che al padre piaceva scrivere, nonostante non avesse studiato, e che amava dipingere soprattutto paesaggi dell'ambiente in cui viveva e che conosceva; nei suoi dipinti non vi sono tracce evocative dell'internamento. Ha fatto anche mostre di pittura, delle quali Mara conserva articoli di giornale scritti sul padre e sulle sue pitture, e con orgoglio li mostra durante un nostro incontro.

Mara racconta un ultimo aneddoto, per sottolineare ancora una volta il legame d'amore e d'intesa fra i genitori: ricorda che di soldi non ce n'erano molti, anzi... ma, anche nelle difficoltà, quando il denaro a disposizione era troppo poco per comprare da mangiare, Gastone e Maddalena non si scoraggiavano e trovavano sempre una soluzione o un'alternativa. Mara riferisce le parole del padre: "A volte s'aveva 20 lire... ci si guardava e ci si diceva: «Si va al cine?» e felici andavamo".





Dall'archivio di famiglia. Gastone Ferraris, dopo il rientro dall'internamento.



Dall'archivio di famiglia. Gastone Ferraris durante il periodo di guerra in Albania.





Dall'archivio di famiglia. Gastone Ferraris con alcuni commilitoni.



Dall'archivio di famiglia. Gastone Ferraris con alcuni commilitoni.



Dall'archivio di famiglia. Lo zio di Gastone Ferraris (al centro), i cugini, le cugine e Gastone (in piedi tra lo zio e una cugina). Sullo sfondo l'abitazione di campagna, in località Tregozzano, vicino ad Arezzo. Lo zio è il fratello della madre di Gastone.





Dall'archivio di famiglia. Gastone Ferraris e la moglie Maddalena Capacci.



Dall'archivio di famiglia. Gastone Ferraris e la moglie Maddalena Capacci.



Dall'archivio di famiglia. Gastone Ferraris con la madre Letizia Brilli.



Cucchiaio riportato dalla prigionia da Gastone Ferraris ed utilizzato finché è rimasto in vita.





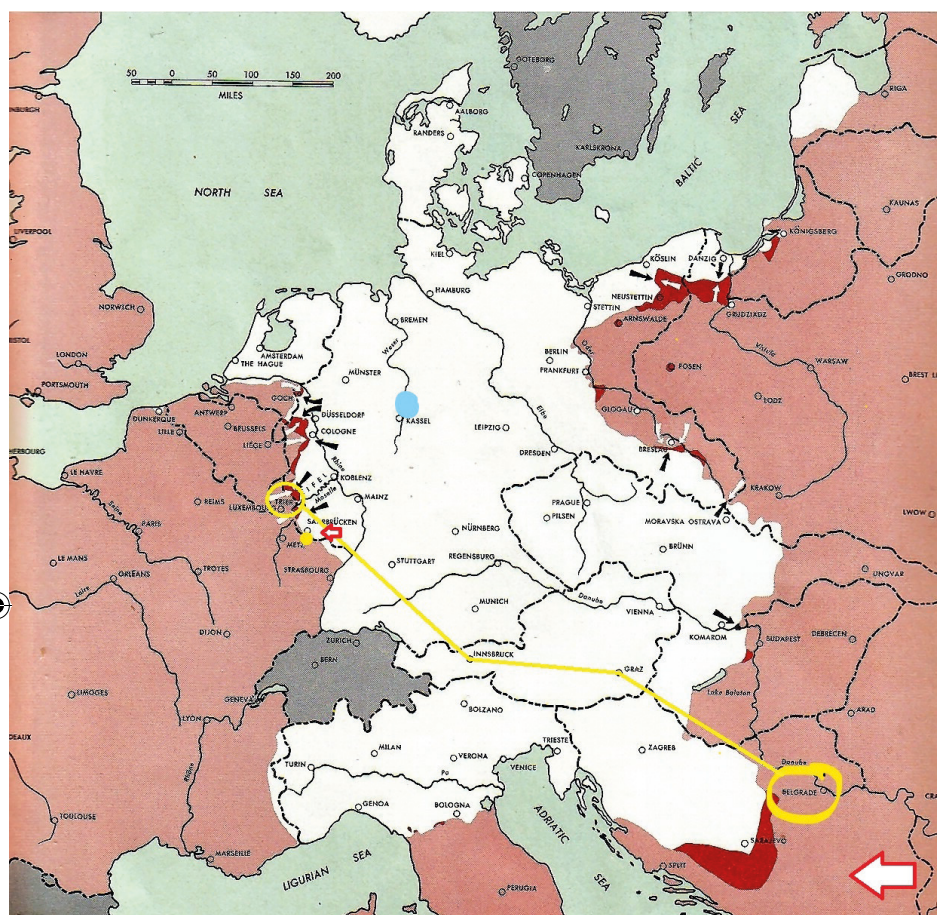
Particolari del cucchiaino, con iscrizione dell'ospedale in cui è stato usato e dell'azienda che lo ha costruito.



Banconote riportate dall'internamento in Germania.



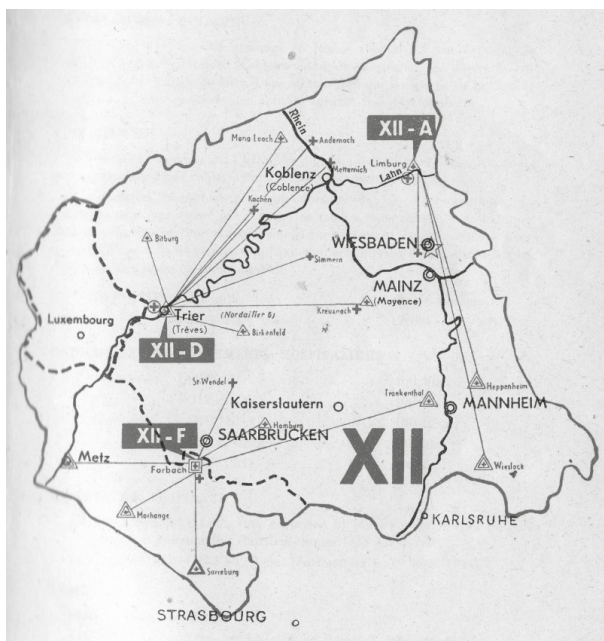
Banconote riportate dall'internamento in Germania.



Percorso di viaggio di Gastone Ferraris: da Belgrado, punto di raccordo ferroviario dei Balcani, verso lo Stalag XII D e XII F; il cerchio azzurro indica lo spostamento verso Gottinga per lavorare alla Lambrecht.







Particolare della zona XII con le sue suddivisioni. Vediamo la zona del XII D presso Trier e del XII F presso Forbach. Cartina tratta da “Documentation sur les Camps de Prisonniers de Guerre”, Ministère de la Guerre, Etat-Major de l’Armée de Terre, 1945.



Archivio Croce Rossa Internazionale. V-P-HIST-03518-11\_500  
ICRC. Santa Messa. Stalag XII D.



Archivio Croce Rossa Internazionale.V-P-HIST-01581-03A\_500  
ICRC. Interno baracca. Stalag XII D.



Groener Hof disegno del 1939. Archivio Nazionale di Gottinga. Disegno di una locanda usata come alloggio per internati militari, secondo alcune direttive statali che prevedevano tale utilizzo in cambio di compensi dati ai proprietari.



Diario Di  
Ferraris Gastone  
«Pratantico»  
(Arezzo)

---

Fatto durante la prigionia.

Principiato a Gurnaseus il  
sette Gennaio 1945.

Parlo di tutta la vita  
Militare e della prigionia.

Firma.  
Ferraris Gastone

dentro i vagoni come bestie, la speranza  
di andare in Italia ormai passata,  
anche per quei comunisti, perché la tradotta  
in vece di avvicinarsi al Brennero andava  
verso l'interno della Germania, e tornare  
in Italia ormai diventa una chimera, e  
Ci portava a noi a Brier Stalag XII<sup>e</sup> D,  
Si arriva alla stazione a mattina del 20  
Settembre verso le ore 4, andiamo giù e  
inquadriati per 5 tra gli urli delle guardie  
ci avviciniamo verso lo Stalag, camminiamo  
per quasi un ora sempre in fila sulla  
collina, ero sempre assieme con tutti i  
miei amici, e per la strada si pensava  
e si diceva, dove ci porteranno, quando per  
la fitta nebbia si scorgono gli alti reticolati  
e guardie attorno, Arrivati innanzi alla  
porta centrale formavano plotoni di 100  
uomini e ben controllati si entrava  
dentro, l'allegria era finita nessuno

Una sera dopo aver bevuto il rancho, entro  
la barracca stessa ci fanno l'adunato, e  
ci fanno mettere da un'altra parte tutti  
quelli da 22 anni in meno e per mezzo  
dell'interprete ci dicono voi dovete andar  
soldati, tutti abbiamo rifiutato, da allora  
anche i soldati non potevano più vederci  
e per niente, colpi e schiaffi che si ricevevano.  
Su Lambrecht erano stanchi di stare, il  
rancho peggiorava sempre, il lavoro era più  
duro per causa del freddo, solo per una cosa  
si stava bene, perché si sentivano le sirene  
lontane, si vedevano passare uno sole di  
apparecchi e potevano stare sicuri che non  
erano disturbati, si stava mal volentieri  
perché anche sprovvisti di notizie come guerra  
da lì fu spedito un modulo per il paese  
e fu scritto due cartoline a casa.

Il giorno ~~22~~ 21 dicembre ci viene un  
ordine 27 uomini partire per Lindisjofen



ortiano assieme al capo che ci accompagna e ci porta in ufficio Baq 122. Lì da ancora la matricola di fabbrica, la mia 11766, ci porta al lavoro Baq 45, all'ora era già buio e si vedeva sotto un barilecone un'estesa fila di vagoni carichi di carbone, si principia a scaricare con delle pale grandi mezzo metro quadrato si scaricava entro una buca fatta di cemento fatta di ferri sopra muri in maniera che il carbone passasse al di sotto. Dopo aver fatto qualche vagone il capo ci chiama ~~pata~~ ~~fieri~~ ~~in~~ tre e ci porta fuori, si fanno pochi passi e entriamo entro una grande sala come un ristorante, ~~che~~ ci erano tante persone che mangiavano, ci fa sedere a un tavolo e subito ci porta un piatto che teneva per circa 2 litri pieno di minestrone si mangia.



l'allarme e qualche bomba è stato  
sgangiatto sui dintorni causando  
dell'incendi, occupando una buona parte  
di vetri delle nostre caveate, ricomp  
erano tutti ha lavorare noi si è  
trovato chiudere altrimenti non si  
stava dal freddo.

Tornati al lavoro la sera fu la  
uguale cosa.

Dopo qualche giorno di qd che  
si faceva quella vita, io ho dovuto  
dimarmi davanti a Dio per i gran  
dolenti che si spargevano per tutto la  
mia persona, era una tristezza perché  
da nessuno ero riconosciuto e costretto  
ha andare sul lavoro, Barta  
da ora in poi non me faccio  
più la vita e sempre peggiorare  
e non la voglio più ricordare

Ferraris, Ga

|  |            |                  |                    |
|--|------------|------------------|--------------------|
|  | Italiano   | Tedesco          | Pron. <sup>a</sup> |
|  | Andare     | Gehe             | Geen               |
|  | Ammettersi | Sich setzen      |                    |
|  | Attendere  | Erreichen        | Erreichen          |
|  | Avvanzare  | Vorgehen         |                    |
|  | Aspirare   | Streben          |                    |
|  | Audace     | Wohin            |                    |
|  | Amabile    | Liebenswürdig    | gütig              |
|  | Accettare  | Annahmen         |                    |
|  | Aurora     | Morgenröte       |                    |
|  | Apprendere | Erfahren, Lernen |                    |

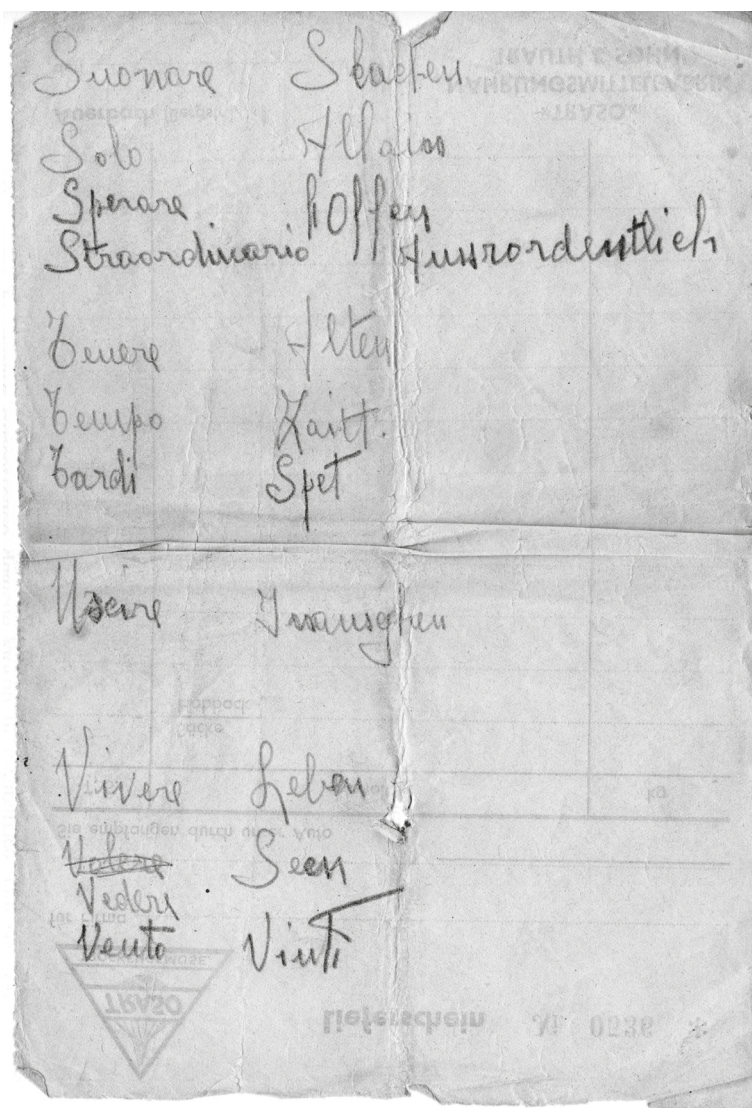
Il Condottiere colore che non  
 hanno quello che fanno

Un Koz di Kgenire alimentare  
 riservati per famiglie bisognose



|            |                              |
|------------|------------------------------|
| Quello     | Dillo                        |
| Quando     | Von                          |
| Qualvolta  | manchmal                     |
| Ricevere   | Eralt                        |
| Rispettare | Hefeten                      |
| Ritornare  | Rache sein                   |
| Raccontare | <del>Erzählen</del> Erzählen |
| Risposta   | Antwort                      |
| Senza      | Ohne                         |
| Servire    | Dienen                       |
| Sentire    | Fühlen                       |
| Sapere     | Wissen                       |
| Salute     | Gefundam                     |
| Solamente  | Par                          |
| Sovente    | Oft                          |

Pagina del vocabolario/traduttore stilato da Gastone Ferraris durante l'internamento.



Pagina del vocabolario/traduttore stilato da Gastone Ferraris durante l'internamento.

**Kriegsgefangenenpost**  
Correspondenza dei prigionieri di guerra

**Postkarte** Cartolina

**Stammlager XII F**  
Mittente

**Arbeitsgruppe**  
RECEIVED

**FERRARIS FRANCESCO**

**Gebührenfrei! Franco di porto**

**Absender:**  
Mittente

**Vor- und Zuname:**  
Nome e cognome

**FERRARIS GASTONE**

**Gefangenennummer:**  
Numero del prigioniero

**45804**

**Lager-Bezeichnung:**  
Designazione del campo

**Kdo. 2019 B**

**Stalag XII F**  
Deutschland (Germania)

**Empfänger:**  
Loco di destinazione

**PRATANICO**

**Straße:**  
Via

**AREZZO**

**Landsteil:**  
Provincia

**ITALIA**

**Kriegsgefangenenlager**  
Campo dei prigionieri di guerra

**M.-Stammlager XII F**

**Datum:**  
Data

**7.5.44**

*Carissimo babbo* Attendo da molto vostre notizie non vedendole ancora vengo con questa cartolina dicendovi che godo ancora ottimi saluti, come voglio sperare sempre in voi tutti. Spero che siate ancora tutti assieme. Io mi trovo con tanti amici. Ricevete tutti i miei cari baci forti abbracci vostro figlio *Gastone*  
Piao

Cartolina postale (fronte e retro) che Gastone Ferraris ha inviato alla famiglia dal campo di internamento, Stammlager XII F.



Pi. 22. 4. 44.

Cariissimi Genitori Vi invio  
queste poche righe e fo presente l'ottimo  
state della mia salute, come al mio pari  
voglio sperare in voi tutti.

Cari genitori vi ho scritto molte volte  
e solo due neo ricevute, vi mandato  
quattro moduli per i pacchi e neo  
avuto uno solo. In seguito scrivo a

voi e alle zie e vi mando due moduli

uno a voi e uno alle zie. Potete farli  
fino a cinque kg, se la vostra

possibilità arrivano a far questo fateli  
senno scrivetemi e ditemi che non potete,

io sono piu costante. Ho manderete roba

da quocere, cioe pasta fogioli farino quella  
che sia, piu qualche pacch. di pacchetto di sga-

nelle. Cari genitori non state nel mio

peniero che io sto bene. Ditemi se il

Mimmo Dato e l'altri sono ancora oppure!

Inviato sto saluti ai nonni ai zii e tutti

i vicini Saluti per i fratelli piu Germaino

e Amelia che non si rivederemo piu di me.

Voi con bacio forti abbracci e baci Gastone

Ciao

Lettera che Gastone Ferraris ha inviato alla famiglia dal campo di internamento.

1. 1, 5, 45  
Mia cara mamma  
Dopo un lungo silenzio a questo  
ho ancora la possibilità di potermi  
inviare notizie, posso assicurarvi che  
sono al presente benissimo, e come al  
mio pari voglio sperare in voi tutti.  
Cara mamma, dopo 19 mesi passati a  
soffrire in queste brutte terre e  
fra bestiali persone <sup>in Germania</sup> il 23 Marzo  
sono stato liberato dall'Americano, e  
subito hanno fornito la mia famiglia  
necessaria con i più vigliacci Tedeschi  
che io conoscessi, in questo poco tempo  
sono arrivato a raggiungere il peso di  
68 Kg e vado aumentando, mentre  
sotto i Tedeschi forzato ai lavori aveva  
raggiunto i 53, da qui potete ben  
immaginare il mio stare, abbiamo  
divertimenti al possibile mangiare  
uguale al soldato Americano e tutti  
i giorni senza muover foglia.



Miei cari non so quale siano le disposizioni per il rimpatrio, spero sempre di tornare al più presto e potervi tutti abbracciare perché ormai il mio distacco <sup>da voi</sup> ~~è stato~~ è stato abbastanza lungo, però se questo ritorno dovesse ancora tardare vari mesi, sempre coraggio perché ormai la mia vita è salva. Fatele presente a tutti i parenti e amici che sono salvo e collaboro con l'Americano che io al più presto quando potrò invierò notizie a tutti. Cercate di rispondermi e di distribuire il mio indirizzo.

Mamma non mi prolunga più devo andare a mangiare, Salutate tutti i parenti vicini e chi domanda di me. Saluti per Corrado e tutti l'altri più fermi.

Cari saluti forti abbracci e baci a voi e babbo vostro più caro figlio

Giuseppe  
a presto



Hier abtrennen!

Staccare qui!

# Kriegsgefangenensendung

Invio ai prigionieri di guerra

An den Kriegsgefangenen

Al prigioniero di guerra

**FERRARIS GASTONE**

Absender:

Mittente:

Vor- und Zuname:  
Nome e cognome

Ort:

Località

Straße:

Via

Landesteil:

Provincia

Gefangenennummer:  
No. del prigioniero

**45804**

Lager-Bezeichnung:  
Designazione del campo

**M.-Stammlager XII F**

**K.do. 2019. B.**

**Deutschland (Germania)**

Hier abtrennen!

Staccare qui!

**Mettete l'indirizzo in dupl. copia nell'interno dei pacchi!**

**Istruzioni concernenti la spedizione e l'imballaggio  
dei pacchi postali!**

I colli postali ed i piccoli pacchetti saranno distribuiti soltanto se portano questo indirizzo stampato. Tutti i pacchetti l'indirizzo dei quali non è stato incollato sull'imballaggio non mi perverranno ed il contenuto sarà distribuito agli altri prigionieri.

**L'imballaggio deve essere solido e resistente, altrimenti i pacchi si disfanno e si perdono.**

Modulo inviato da Gastone Ferraris alla famiglia, necessario per l'invio di pacchi agli internati militari.

Absender:  
Vor- und Zuname: FERRARIS GASTONE  
Gefangenennummer: 45804  
Lager-Bezeichnung: STALAG XII F  
Deutschland (Allemagne) K-do 2019. B.

M.-Stammloher XHF  
9  
prüft

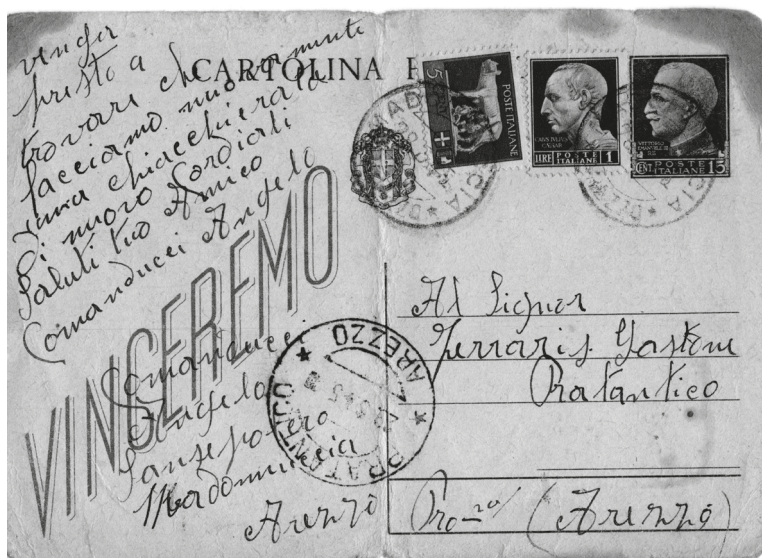
Kriegsgefangenenpost

An ALLA SIGNORA  
FERRARIS LETIZIA  
Empfangsort: PRATANICO  
Straße: \_\_\_\_\_  
Kreis: AREZZO  
Gebührenfrei Landesteil: ITALIA

AREZZO

Parte esterna del modulo per invio pacchi.

l. 27. 8. 45.  
 Carissimo Amico Dopo diversi  
 giorni di mio arrivo vengo ad  
 inviarti queste poche righe per il  
 momento siamo tutti bene solo il  
 fratello più piccolo non sappiamo  
 ancora nulla. e con mio augurio che  
 pure voi di famiglia state bene.  
 Certo Gastone che non mi sembra  
 più la Madonnucchia di una volta  
 una criptazione che non si riconosce  
 più nulla. Termino con inviarti i più  
 affettuosi saluti e spero che tu mi



Cartolina postale (fronte-retro) inviata da un amico a Gastone Ferraris, dopo il rientro a casa.



Pratutico 28/11/345  
Diario

Se dovessi  
completare un diario della mia  
vita non basterebbero i fogli liberi  
che ancora si trovano in questo quaderno.  
Dunque io mi detto su me stesso  
queste poche parole tanto per  
sciogliermi la mente ed imparare a  
tracciare qualche riga di scritto  
sulla carta, io non sono uno  
studente ~~voglio~~ volento di lavorare  
se avrei una più volte mi ci provo  
e sempre meno ci riesco, così mi  
tengo allenato con la mano e se  
qualche giorno mi capitasse una  
piccola occasione di entrare anche a  
empire della cartaccia ~~per~~ ~~se~~ mi trovo  
della bella calligrafia entrare  
Bon augurino Solati Gastone Ferraris

COMITE INTERNATIONAL D'HAUSCHWITZ  
CASTELLEZGASSE 35

WIEN II<sup>B</sup>  
AUSTRIA

5 Dicembre 1954

Io sottoscritto Ferraris Gastone  
nato a Arezzo il 16-10-1922 che fu

deportato in Germania dal 25-9-43

a TRIER N° di Trigioniero 45804

Chiede di ottenere l'indennizzo previsto  
per i lavoratori che furono occupati alle  
dipendenze della I.G. FARBENINDUSTRIE di A.G.  
~~LUDWIGSHAFEN / RH~~ di FRANCOFORTE sul MENO

Il sottoscritto giunse al campo  
di concentramento di ~~St. L. 440 F~~  
il 21-12-43 ebbe il numero di ~~Matricola~~ Kdo 2049.B.  
lavoro in qualità di manovale al reparto  
(Bau) 127. della I.G. FARBEN

Successivamente fu trasferito  
a Garmers e lavoro alla fortificazione  
della ~~via~~ Silfrido

Fu liberato il 23-3-1945

Allego i seguenti documenti

I Certificato di nascita  
II " di cittadinanza ~~Bo~~

Ferraris Gastone

Via delle Piane N° 9

AREZZO

Minister Heim Fortschritt

1-11-43 al 9-12-43

Laubacht Oberfels

1-1-44 I.G. Parks

45804 11765

M. Stammlager XII F

Kdo 9019.B.

LUDWIGSHAFEN / RH.

Ufficio Bau 182

Lavoro - 145

Alloggi FRESINEIN





# R. ESERCITO ITALIANO

## Foglio matricolare e caratteristico

*Ferraris Gastone*

(c) di *Ferraris Gastone* di religione: (d) CATTOLICA  
N. di matricola **13927** del Distretto di **AREZZO** (49) Classe **1922**

(D) **CAMPAGNE**  
AZIONI DI MERITO, DECORAZIONI, ENCOMI, FERITE, FRATTURE, MUTILAZIONI IN GUERRA O IN SERVIZIO

**HA PARTECIPATO** dal *29 giugno 1918* al *15 settembre 1918*  
alle operazioni di guerra svoltesi alla frontiera balcanica,  
col 47° Reggimento Fanteria.

Ne titolo all'attribuzione  
dei benefici di cui all'art. 8  
del D. L. 15 marzo 1908 n. 137, per  
essersi reso prigioniero del  
*Rumeno*  
dal *18.9.1918* al *5.5.1918*  
trattenuto nelle *SSA*, all'ora  
del *15.9.1918*

Conferita la croce al merito  
di guerra invistò R.D.L. 14-12-48  
n. 1729 (determinazione del Co-  
mando Militare Territoriale di  
Firenze in data *1.12.1938* n. *2160/c*  
di concessione) per *aver partecipato*  
*alle operazioni di guerra durante il*  
*periodo luglio 1918-1918*

(E) **NOTE CARATTERISTICHE**

|                                      | Anno 19 | Anno 19 | Anno 19                                                                                                                                                                                                                                                                                                                      | Anno 19 |
|--------------------------------------|---------|---------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------|
| Robustezza (a) .....                 |         |         | Conferita la croce al merito<br>di guerra invistò R.D.L. 14-12-48<br>n. 1729 (determinazione del Co-<br>mando Militare Territoriale di<br>Firenze in data <i>1.12.1938</i> n. <i>2160/c</i><br>di concessione) per <i>aver partecipato</i><br><i>alle operazioni di guerra durante il</i><br><i>periodo luglio 1918-1918</i> |         |
| Condotta: in servizio (f) .....      |         |         |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                              |         |
| fuori servizio (f) .....             |         |         |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                              |         |
| Cura dell'arredo (g) .....           |         |         |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                              |         |
| Istruzione militare (h) .....        |         |         |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                              |         |
| Istruzione letteraria (i) .....      |         |         |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                              |         |
| Attitudine all'avanzamento (j) ..... |         |         |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                              |         |

(a) Nelle copie indicare l'ente che le rilascia. — (b) Nelle copie, si premettono le parole: Copia del... — (c) Nome e cognome. — (d) Cattolico, protestante, ecc. — (e) Poco, sufficiente, molto. — (f) Cattivo, mediocre, buona, ottima. — (g) Riassumere le cognizioni letterarie che possiede ed indicare gli studi già fatti; indicare se abbia ottenuto la licenza liceale o l'istituto tecnico, se sia iscritto in una facoltà universitaria, oppure laureato ed in quale facoltà. — (h) Al grado di..... oppure: nessuna. — (i) Compagnia, squadrone, batteria. — (j) Corpo. — (m) Firma.

NOTA - ED. STAMP. MILITARE DI ROMA

Fogli 500.000 Num. 500.000 di Fogli 2 1/2. — Ord. 548, 14-10-35.

Frontespizio del Foglio matricolare e caratteristico.



# CITTÀ DI AREZZO

## UFFICIO DELLO STATO CIVILE

### ESTRATTO DELL'ATTO DI NASCITA

rilasciato per riassunto (R. Decreto 25 Agosto 1932, N. 1101)

Il sottoscritto Ufficiale dello Stato Civile di AREZZO certifica che dal Registro degli Atti di Nascita dell'anno mille-novecento-ventidue (1922) Uff. 1 volume III parte I numero 160 risulta che alle ore diciannove del sedici del mese di Ottobre dell'anno mille-novecento-ventidue è nato in Arezzo (1) Ferraris Gastone da Francesco e da Brilli Letizia

L'atto fu compilato in data diciannove dall'Ufficiale dello Stato Civile sulla dichiarazione (2) del Padre e di due testimoni con le formalità di legge.

Annotazioni marginali (3)

"Normale"

Rilasciato in carta libera per uso arruolamento nel corpo agente P. S.

Arezzo, addì 9 APR. 1941 Anno XIX



L'UFFICIALE DELLO STATO CIVILE

*[Signature]*

(1) Indicare cognome, nome — o i nomi —, paternità e maternità, osservando, se del caso, il disposto del R. D. 11 novembre 1926, n. 1945.

(2) del padre, o della madre, o della levatrice, o del medico che assistette al parto, o del capo famiglia, o dal mandatario del padre, o della madre.

(3) se il matrimonio fu celebrato riportare gli estremi dell'annotazione, altrimenti scrivere « non ».

Estratto dell'Atto di nascita di Gastone Ferraris (facente parte dei documenti prodotti per l'arruolamento).



Circondario di Arezzo



Mandamento di Arezzo

# MUNICIPIO DI AREZZO

## ATTO DI ASSENSO PER ARRUOLAMENTO VOLONTARIO DI UN MINORENNE

(1) Cognome, nome e qualità del dichiarante, cioè padre o madre.

(2) Cognome e nome dell'aspirante all'arruolamento.

L'anno millenovecento quarantuno  
e questo dì 18 Aprile è comparso davanti  
me Podestà del Comune di Arezzo Sig. (1)

Ferraris Francesco di Giuseppe  
padre del minorenne (2)  
Ferraris Gastone quale, per assecondare la

costui inclinazione, acconsente possa imprendere il militare servizio nella qualità di volontario negli Agenti di P.L.

In fede di che lo stesso Dichiarante ha sottoscritto con me il presente atto.

Firma del Dichiarante Ferraris Francesco

Rilasciato in carta libera per arruolamento volontario

negli Agenti di P.L.

Firma del PODESTÀ

(L. S.)

N. B. — Se l'atto di assenso è rilasciato dalla madre purchè, vedova, o per avere il marito interdetto civilmente, o privato dei diritti civili, dovrà il Podestà accennare in questo atto tali circostanze, e nel primo caso anche la data della morte del marito.

Atto di assenso per arruolamento volontario di minore firmato dal padre di Gastone Ferraris (facente parte dei documenti prodotti per l'arruolamento).

DA CONSERVARE  
NON SIBILASANO DUPLICATI



N. 2149 del Catal.  
(1935 - Anno XIV)

## Commissione Medica per le pensioni di guerra di

FIRENZE

ESTRATTO del verbale di visita subita dall'ex militare Soldato

figlio di Germano Gastone  
Francisco c.p. 1322  
appartenente al Regio Esercito - P.M. 132  
presso questa Commissione Medica il giorno 1. 8. 1946

### INFERMITÀ RISCONTRATA.

Vizio organico di cuore (insufficienza  
nutritiva) allo stato di compenso -

### CATEGORIA PROPOSTA.

Quinta categoria per due anni rinnovabi-  
le

L'infermità è presentata dipendente dall'attività di  
il 14-11-45 (fine di via convalescenza) da causa di servizio.

Il giudizio SI è stato accettato dall'interessato

FIRENZE, li

1-8-1946

Il Presidente della Commissione  
Il CAPITANO MEDICO SEGRETARIO  
(Bohica Vincenzo)

Stampa - Tip. 87/100, MILITARI DI ROMA  
Capita 250.000 - Ord. 1142, 25-5-49

Attestazione di infermità riscontrata, rilasciata dopo il rientro dall'internamento in Germania, dalla Commissione Medica per le pensioni di guerra di Firenze.

DA CONSERVARE  
NON SI RILASCIANO DUPLICATI



N. 2149 del Catal.  
(1935)

Commissione Medica per le pensioni di guerra di FIRENZE

ESTRATTO del verbale di visita subita dall'ex militare

*Ferraris Pasquale*  
figlio di *Francesco*, cl. 1932  
appartenente al  
presso questa Commissione Medica il giorno 13.5.55

INFERMITÀ RISCONTRATA

*Accutuarli disturbi funzionali di cuore*

CATEGORIA PROPOSTA

*Letto in cat. a vita*

*L'infermità art. 23*

da causa di servizio.

Il giudizio ..... è stato accettato dall'interessato.

FIRENZE il 16 MAG. 1955

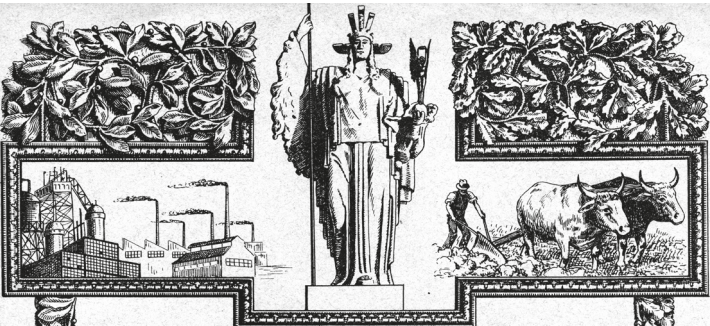
IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE  
(*Alcide M. Mancini*)



(168454) Rich. 2 del 1954 - Int. 1000000

Attestazione di riconoscimento del diritto alla pensione a vita per infermità riscontrata, rilasciata dalla Commissione Medica per le pensioni di guerra di Firenze.





**ESERCITO ITALIANO**  
**DISTRETTO MILITARE DI AREZZO**  
 (1) Ufficio Reclutamento  
 Sez. Matricola Sott. e Truppa

**FOGLIO**  
**DI CONGEDO ASSOLUTO**

*Em. dicomun. del 26-4-46*

per (2) *Circolo 615 G. 4. 1942* —

che si rilascia al (3) *Sott.*  
*Ferraris Gastone*

figlio di *Francesco* e di *Bella Letizia*

nato il *16-10-922* a *Arezzo* Circondario di *Arezzo*

Appartenente per fatto di leva al Distretto Militare di *Arezzo*

N. *13927* di matricola.

A *Arezzo* addì *5-1-52* 19

FIRMA DEL TITOLARE *Fz*


 IL COMANDANTE DEL CORPO  
 Il *tenente colonnello*  
*Luigi Nappini*  
 Comandante del Distretto in S. V.

Foglio di congedo assoluto, rilasciato il 5 gennaio 1952 dal Distretto Militare di Arezzo.

## RICOSTRUIRE LA MEMORIA DEI LUOGHI

*di Silvia Pascale\**

### *Premessa*

Riconsegnare un quadro completo dall'8 settembre '43 fino alla fine della prigionia di un IMI potrebbe sembrare facile e lineare, se davanti a presenza di documentazione come un diario o delle lettere. In realtà per Gastone Ferraris ci troviamo di fronte a un diario contemporaneo alla prigionia, ma con indicazioni geografiche scarse e a volte ambigue nell'identificazione topografica. Possiamo esaminare il foglio matricolare che, come la quasi totalità, non riporta i luoghi della deportazione e alcune lettere dall'ultimo Stalag, insieme a un'autodichiarazione con solo le notizie più rilevanti per un eventuale risarcimento scritta al rientro.

\* Docente di scuola secondaria, si occupa di storia moderna, con specifico riferimento al genocidio armeno, ai campi di concentramento e alla vicenda degli IMI. Ha collaborato con il DiPast dell'Università di Bologna. È stata selezionata dal MIUR e dall'Università di Parigi per il Seminario 'Pensare e insegnare la Shoah' al Mémorial de la Shoah. Con CIESSE Edizioni ha pubblicato: *Come stelle nel cielo – In viaggio tra i Lager* (2017), *Una candela illumina il Lager* (2018), *Fiori dal Lager. Antologia di Internati Militari Italiani* (2019).

## *La fine della divisione Ferrara*

“Viva l’Italia, viva Badoglio!” questo è il grido con cui viene accolta dai militari italiani la notizia dell’armistizio e che accomuna quasi tutte le testimonianze dei nostri soldati dislocati nelle zone di guerra. Esclamazioni di gioia e festa per un rientro che sembrava imminente...In quei giorni del settembre 1943 nei Balcani regna un caos totale ed ogni italiano ha di sicuro un’idea fissa, tornare ad ogni costo a casa.

Il 47° reggimento fanteria di Ferraris (facente parte della divisione Ferrara) era stato dislocato dagli inizi del 1942 alla difesa costiera della costa tra Durazzo ed il fiume Semeni, successivamente era stato spostato in Montenegro<sup>1</sup>, a presidio delle zone di Nikšić, Danilovgrad, Podgorica, Savnik e Cettigne e proprio a Cettigne il nostro soldato ascolta la notizia dell’armistizio<sup>2</sup>. È una zona difficile, infatti il Comando Supremo Italiano nell’agosto del 1943, aveva acconsentito che i porti di Cattaro (Sangiaccato), Durazzo (Albania), Podgorica (Montenegro) e Mostar (Erzegovina) fossero difesi, in vista di eventuali sbarchi anglo-americani, anche da presidi tedeschi, che stabiliscono così delle enclave

<sup>1</sup> Vedi Viazzi L. (1994), *La resistenza dei militari italiani all'estero. Montenegro-Sangiaccato-Bocche di Cattaro*. Roma: CO-REMITE, Rivista Militare.

<sup>2</sup> Per le notizie sull’occupazione italiana del Montenegro è molto interessante leggere le pagine della Voce del Montenegro, edito a cura dell’ufficio stampa del governatorato militare e stampato a Cettigne.

all'interno del sistema militare italiano<sup>3</sup>. Questo porterà italiani e tedeschi a combattere insieme e creerà i problemi che vedremo successivamente al momento della resa italiana.

L'8 settembre 1943, in Montenegro, ci sono quattro divisioni del XIV Corpo d'Armata: l'Emilia, la Taurinense, la Venezia e la Ferrara. Di queste, solo la Ferrara decide di non opporsi ai tedeschi, anche se un gruppo di artiglieria appartenente alla divisione si scontra con gli ex alleati ai confini albanesi.

Le altre divisioni invece decidono di combattere subendo gravi perdite. L'Emilia, guidata dal generale Ugo Buttà, si sacrifica nella difesa di Cattaro, dove è costretta ad arrendersi il 16 settembre. Molti degli uomini riescono a imbarcarsi per l'Italia, altri finiscono in prigionia, altri ancora si danno alla macchia. La Taurinense, agli ordini del generale Lorenzo Vivalda, si scontra con i tedeschi fin dal 9 settembre, e poi si sposta verso le Bocche di Cattaro per dare man forte all'Emilia, pur arrivando troppo tardi. I comandanti della divisione sono però divisi riguardo all'ipotesi di un'alleanza con i partigiani; alcuni propongono addirittura di unirsi ai cetnici. Il gruppo di artiglieria Aosta decide di procedere autonomamente e prende accordi con le forze della Resistenza locale, scontrandosi presto con i tedeschi. Questi problemi minano la compattezza della divisione, che finisce con il soccombere.

<sup>3</sup> Manoscritto Lorenzo Dalmazzo; cit. in Coltrinari M. (1999), *La Resistenza dei militari italiani all'estero. Albania*. Roma: Rivista Militare, p. 162.

Gli ordini contraddittori dall'Italia creeranno altrettanta confusione negli alti comandi militari in Albania e Montenegro. Questa confusione verrà abilmente sfruttata dai tedeschi che erano riusciti a penetrare a Tirana, i quali, inizialmente con toni amichevoli, consigliano al generale Ezio Rosi, comandante del Gruppo Armate Est (che pure aveva sede a Tirana), il disarmo, promettendo lo spostamento della truppa verso l'Italia. Dopo avere occupato i punti chiave della città, l'aeroporto di Rinas e il porto di Durazzo i toni tedeschi diventano più minacciosi.

Interessante è osservare che in questa regione, dopo l'armistizio, tanti soldati italiani rimangono in Albania, senza comando, senza organizzazione. Erano, secondo la memoria storica, 22 mila soldati. Ed è successa una cosa che non è successa in nessun altro paese d'Europa e forse del mondo: questi 22 mila soldati italiani trovarono rifugio e amicizia nelle case albanesi. Venuti come occupanti, entrano nelle case albanesi come amici, come fratelli, come figli<sup>4</sup>.

Tornando a Cettigne dove si trova Ferraris, il 9 settembre 1943 il generale Roncaglia chiede al comando della Ferrara di trasferire dalla città a Podgorica un battaglione del 47° rgt. fanteria per proteggere il Corpo d'Armata da eventuali attacchi tedeschi<sup>5</sup>. Il movimen-

<sup>4</sup> Aa.Vv., *Caro nemico. Soldati pistoiesi e toscani nella Resistenza in Albania e Montenegro 1943-1945*. Atti delle Giornate di Studi Pistoia, 8 novembre 2014 - 17 ottobre 2015 - 11 marzo 2017 a cura di Lia Tosi.

<sup>5</sup> Dal diario di Gastone Petraglia in corso di stampa: "Intanto i tedeschi, sempre a mezzo di aeroplani, lanciano sulla città





to avviene mediante automezzi nella mattina del 10 e a Podgorica si trasferisce anche il Comando del 47°, il colonnello Ferrari. Questa scelta è infelice perché il 47° aveva attivamente collaborato con i tedeschi in primavera per i rastrellamenti di partigiani asserragliati sul Durmitor, e lancia segnali di insofferenza verso questi ordini superiori.

Il generale Roncaglia il giorno 13 impartisce le seguenti disposizioni, da cui estrapolo quella che fa riferimento alla Ferrara: “2) la divisione “Ferrara” fingesse di iniziare il versamento delle armi che in effetti avrebbe dovuto versare in minima parte, avendo io disposto di trattenere le batterie ed i plotoni mortai da 81 per tutte

altri manifestini, nei quali è detto fra l'altro: “Italiani! State calmi! Ritournerete nelle vostre case, alle vostre famiglie. Non combattete, non fate causa comune con i ribelli, non spargete inutilmente sangue! Vi promettiamo il rientro in patria”. In margine al manifestino la firma del generale tedesco comandante la zona. Vi è dell'inganno e del tradimento? Quasi tutti però credono effettivamente ad un prossimo tranquillo rientro in Italia. Tuttavia i rapporti tra noi ed i tedeschi si fanno sempre più tesi. Ormai questi ultimi sono padroni di quasi tutto il Montenegro. Ci giungono voci, e queste più tardi corrisponderanno a verità, che la Divisione Alpina Taurinense combatte a Niksio assieme ai partigiani montenegrini contro i tedeschi, mentre i cetnici passano con i tedeschi. La Divisione di Fanteria Venezia combatte a Berane. La Divisione di Fanteria Emilia combatte accanitamente e sembra abbia catturato un battaglione di tedeschi a Cattaro. La Divisione di Fanteria Ferrara sembra abbia iniziato qualche piccola scaramuccia fuori l'abitato di Cettigne. Tutte queste Divisioni combattono, contrariamente agli ordini ricevuti a suo tempo dal Generale Ercole Roncaglia, di astenersi di venire ad un conflitto. Solo a Podgorica non si combatte e ciò si spiega per la presenza del Comando Truppe Montenegro nella città. Tutti i reparti di stanza sono fermi”.



le unità di Camicie Nere che non ne avevano in organico. Provvedesse inoltre a completare il suo concentramento nella zona di Čekanje-Cettigne...”

La cerchia difensiva attorno a Cettigne era sistemata lungo l'impervia strada che porta alle Bocche di Cattaro e aveva i suoi caposaldi in Petrov Do, Čekanje, Bukovica, Njegusi e Krstac. Il comando della divisione Ferrara, seguendo le istruzioni del generale Roncaglia, vi trasferì il 48 rgt. fanteria. Nel pomeriggio arriva pure il reparto Arditi della Ferrara agli ordini del capitano Colizzi per proteggere il ripiegamento della guarnigione. Tutto questo movimento, ovviamente, attira l'attenzione tedesca che effettua una incursione aerea causando 7 morti e una ventina di feriti. Stando alle informazioni della documentazione militare lo sconcerto e il rilassamento dei reparti italiani aveva raggiunto ormai aspetti paradossali. Per ovviare a questi inconvenienti viene diramato un ordine di servizio dal comando della Ferrara per mantenere il controllo<sup>6</sup>.

In questi giorni si alternano frenetiche le disposizioni dei superiori, in particolare dopo che il generale Roncaglia il 15 settembre viene catturato e portato in un luogo sconosciuto addirittura in aereo. Il generale Franceschini decide di muoversi verso Cettigne, in maniera cauta, contro i tedeschi che erano posizionati lì, ordinando al maggiore Giovanni Viviano di studiare le

<sup>6</sup> Noto è il testo della circolare del generale Franceschini avente come oggetto “L'azione morale” diramata dall'Ufficio del Capo di S.M. della divisione Ferrara con prot. 04/1331-S del 12 settembre 1943.

possibili modalità di attacco. Il tenente Ruffilli del 47° rgt. fanteria si rifiuta però di supervisionare l'operazione dichiarando che i soldati non lo avrebbero seguito. Franceschini, senza tenere conto di questo, incarica il maggiore Porro di informare il generale Petromilli che la divisione Ferrara durante la notte avrebbe agito contro i tedeschi a Cettigne e di predisporre un'azione analoga anche a Podgorica. Tutto questo ha come conseguenza un episodio grave di insubordinazione che ovviamente inficia l'azione: il colonnello Roscioli mobilita gli ufficiali a lui fedeli e fa accerchiare il Comando Divisione deciso a revocare con la forza l'ordine di attaccare i tedeschi. L'insubordinazione è legata al fatto che il 47° rgt, in particolare, ha un gran numero di gerarchi fascisti che non vogliono attaccare i tedeschi<sup>7</sup>. Le trattative continuano e sono estremamente difficili e complicate, sta di fatto che questo episodio non rappresenta un caso isolato. I soldati dopo la prima euforia per la guerra finita, vivono ora in modo confuso e disforme le vicissitudini dei loro ufficiali, anche se obbediscono agli ordini più disparati dimostrando una fiducia cieca. Purtroppo in questa zona il cedimento è iniziato dall'alto per propagarsi poi ai vari gradi di comando: alla fine la divisione Ferrara cessa di esistere come unità.

<sup>7</sup> Nella relazione del generale si legge: "Il comandante di Corpo d'Armata m'informa per telefono che il generale Franceschini gli aveva inviato una quantità di dichiarazioni scritte con le quali i comandanti di vario grado della Ferrara esplicitamente dichiaravano di non poter combattere contro i tedeschi perché essi ed i loro dipendenti si sentivano di sentimenti fascisti".

## *Stalag e Arbeitskommando*

Dal 19 settembre inizia per gli italiani l'odissea della deportazione. Gastone Ferraris scrive che vengono spostati a Podgorica, poi a Scutari, in Albania, e infine a Pristina. Proprio a Pristina scrive "Là c'erano i Tedeschi e siamo stati obbligati a mettersi dove vollero loro. I soldati nostri che si trovavano lì, avevano abbandonato tutto. Ovunque si passava, si trovavano coperte, maschere, di tutte le qualità di roba e infine gallette, scatolette e pasta. Dicevano che era successo quello perché i soldati non volevano dargli le armi e hanno sparato, ma per ordini superiori si son dovuti sottomettere".

A Pristina infatti i tedeschi sono già pronti ad intervenire addirittura dal 3 o 4 settembre: erano stati inviati con un incarico non ben specificato e erano stati alloggiati in un locale adiacente la fureria della Compagnia Comando reggimentale. Secondo la testimonianza del sottotenente Dante Luparia spariscono la sera dell'8 settembre per poi ricomparire la mattina del 9 contemporaneamente anche a indicazioni in tedesco per orientare il traffico intenso dei mezzi tedeschi diretti a sud<sup>8</sup>. La situazione era già compromessa e il controllo passa immediatamente nelle mani dei tedeschi che avranno anche il sostegno di bande albanesi: gli italiani vengono disarmati e costretti a spostarsi verso nord, quindi quando arriva Ferraris gli italiani sono stati già inviati verso la Germania.

<sup>8</sup> Carteggio sottotenente Dante Luparia, Archivio CORE-MITE, Doc. 3/33

Il viaggio continua poi in treno. I treni risultano il mezzo utilizzato per le deportazioni, decisione presa dopo la conferenza di Wannsee del 20 gennaio 1942, dove per portare avanti la Soluzione Finale viene deciso che le vie ferroviarie dovevano essere quelle privilegiate. La *Deutsche Reichsbahn*, la compagnia delle ferrovie dello Stato, è un elemento indispensabile nella macchina dello sterminio di massa, permettendo spostamenti di moltissime persone in tempi molto brevi e a costi inferiori. Inoltre la natura completamente chiusa dei carri bestiame utilizzati dalle SS, sigillati e senza finestre, riduce notevolmente il numero dei soldati da impiegare nelle operazioni per trasportare le persone alle loro destinazioni.

Le deportazioni su questa scala richiesero il coordinamento di numerosi ministeri del governo tedesco e organizzazioni statali, tra cui l'Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich (*Reichssicherheitshauptamt* o "RSHA", un dipartimento gestito dalle SS), il Ministero dei Trasporti e il Ministero degli Esteri. RSHA coordinava e dirigeva le deportazioni; il Ministero dei Trasporti organizzava gli orari dei treni; il Ministero degli Esteri ordinava agli stati alleati le modalità di utilizzo delle loro ferrovie. È stato stimato che ogni giorno erano in movimento 20.000 treni circa. Ovviamente anche gli IMI, dopo essere stati deportati, vennero utilizzati come manodopera a costo zero per i lavori di riparazione all'interno dell'apparato della Reichsbahn.

Il 25 settembre, a mezzanotte, la tradotta di Gastone Ferraris arriva a Belgrado e qui i tedeschi domandano ai soldati la disponibilità a entrare nell'organizza-

zione Todt<sup>9</sup>: nessuno aderirà.

La Todt<sup>10</sup> come azienda era già comparsa in Italia prima dell'armistizio dell'8 settembre 1943 e la sua funzione era quella di manutenzione delle linee e infrastrutture ferroviarie, duramente colpite dall'aviazione Alleata. A partire dall'autunno del 1943 la sua funzione si ampliò alla costruzione delle fortificazioni e, in generale, a tutto ciò che era necessario per la Wehrmacht (ponti, strade, aeroporti, ecc.)<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> Dal diario di Ferraris: "Un Ufficiale Tedesco con un Italiano interprete, son venuti là e passando vagone per vagone chiedevano se si voleva rimanere là, indossare la loro divisa, il medesimo trattamento, come mangiare e paga, di un soldato Tedesco. Entrare poi in un posto di lavoro ove era uno di loro e quello poteva fare altri servizi. Sono passati dappertutto ma nessuno si è fatto avanti".

<sup>10</sup> L'industria, fondata da Fritz Todt, divenne progressivamente responsabile di tutto lo sforzo bellico del Reich: la linea Sigfrido, la rete stradale dei territori occupati, le linee ferroviarie, il Vallo Atlantico, le fortificazioni, i rifugi dei sottomarini e naturalmente, come ministro dell'Armamento, la produzione di armi e munizioni. Il segreto del suo successo fu l'abilità con cui seppe coinvolgere le grandi imprese, assicurare il loro coordinamento, suddividere i compiti, affidare a tecnici e dirigenti d'azienda l'esecuzione dei lavori. Gli Alleati furono sorpresi dalla straordinaria efficienza con cui i tecnici tedeschi rifornivano le forze armate e realizzavano le grandi opere necessarie al conflitto e dopo la guerra vollero che Albert Speer (il cosiddetto "architetto di Hitler" che aveva sostituito Todt, morto in un incidente aereo) venisse sottoposto a un lungo interrogatorio. I verbali si possono trovare in un libro dello storico inglese Richard Overy intitolato, per l'appunto, "Interrogatori" e pubblicato da Mondadori nel 2002.

<sup>11</sup> In Italia la Todt era organizzata dall'*Einsatzgruppen Italien*, comandato dal Generale Fischer, un ingegnere che pose il suo quartier generale a Firenze. La sede del Dipartimento del Lavoro invece era collocata a Sirmione sul Garda. A Sirmione vi era anche



Quando il treno riparte e punta dritto verso Austria prima e Germania poi, la speranza del rientro si fa vana: se c'era un'illusione di tornare in Italia questa scompare.

Ferraris entra nel primo campo di internamento il 30 settembre del '43, nello Stalag XII D di Trier Petrisberg<sup>12</sup>, una località che si trova nella regione della Renania-Palatinato<sup>13</sup>. Qui viene perquisito come era prassi in tutti i campi, deve depositare eventuali candele, mac-

la sede del Reparto rifornimenti e a Desenzano il Reparto vettovagliamento. A Milano si insediò, nella Casa dello Studente in via Romagna, l'ufficio propaganda (Vedi Savenago P. (2003), *Le organizzazioni Todt e Poll in provincia di Vicenza*. Verona: Cierre, p. 33). L'*Einsatzkommando Italien* era articolato in tre direzioni operative regionali. Sotto queste tre direzioni si trovavano sedici ripartizioni superiori agli armamenti (*Oberbauleitungen* OBL). "Alla direzione operativa Seefalke erano subordinate diverse OBL: ad esempio, la ripartizione superiore Alarich (XV), composta da quattro uffici dipendenti (*Abschnittbauleitungen*), aveva il compito di costruire fortificazioni costiere nei 180 km di costa tra Terracina e Orbetello. Nella più ampia cerchia di Roma operava l'OBL Theoderich, che era a capo di 8 sezioni. Ognuna di esse (agli ordini di un ispettore governativo ai lavori) era composta da 2-4 squadre di operai edili sotto il comando di soldati tedeschi o membri dell'Organizzazione Todt. I lavoratori di ogni sezione erano alloggiati in un campo nelle vicinanze del luogo di lavoro, sotto la guida di un capo campo tedesco". Vedi Klinkhammer L. (1997), *L'occupazione tedesca in Italia*. Torino: Bollati Boringhieri, p. 146.

<sup>12</sup> Adolf Welter storico della città si è dedicato a una pubblicazione su questo Lager uscita nel 2007: *Trier-Petrisberg 1940-1945: das Kriegsgefangenenlager Stalag XII D: zum Gedenken an alle Menschen, die durch Krieg und Gewaltherrschaft in Gefangenschaft gerieten*. Treviri.

<sup>13</sup> Il termine Stalag XII indica il campo principale per squadre e sottufficiali nell'area militare XII Wiesbaden, la D è l'indicazione della località, cioè Treviri o Trier.





chine fotografiche, lampadine tascabili, coltelli, e altri oggetti vietati dai tedeschi. Qui riceve anche il numero 45804 di internamento e viene portato nella baracca 72, insieme ad altri 220 uomini, una decina dei quali da Arezzo come lui.

L'organizzazione del sistema concentrazionario tedesco era estremamente precisa anche se a volte si tende a creare confusione con i termini tedeschi. Comunemente questi luoghi di deportazione vengono chiamati con espressioni quali "*campi di concentramento*", "*Lager*", "*campi di sterminio*", quasi fossero dei sinonimi. Ci vorrebbe molto tempo, ma qui voglio soltanto definire alcuni concetti per evitare fraintendimenti.

La Germania di Hitler aveva creato un'organizzazione meticolosa per la suddivisione e il controllo dei prigionieri di guerra e dei deportati razziali, pertanto, quando arrivarono gli italiani questo sistema era già stato rodato.

All'interno di questa struttura sono stati inseriti gli IMI secondo la seguente suddivisione rispetto alle eventuali località:

1. DULAG: o *Durchgangslager* (campo di transito). Campi di raccolta per prigionieri di guerra prima dell'assegnazione al lavoro coatto. Questi campi erano centri di raccolta di informazioni sul prigioniero, in particolare sulla salute e su eventuali specializzazioni lavorative, e sono stati utilizzati prevalentemente nella prima parte della deportazione;
2. OFLAG o *Offizier-Lager* (campo ufficiale). Campi di prigionia per gli ufficiali;

3. STALAG o *Stammlager* (campo base). Campi di prigionia per truppa e sottufficiali.

All'inizio della Seconda guerra mondiale, il Terzo Reich era diviso in 17 distretti militari (*Wehrkreise*) sotto il comando di Generali e a ciascuno era stato assegnato un numero romano. I campi erano numerati in base al distretto militare di appartenenza e la lettera dopo il numero romano individuava la località dove si trovava il campo, una sorta di ambito territoriale. Esisteva generalmente un campo principale agli ordini di un ufficiale superiore e sempre in linea di massima comprendeva: un ufficio comando, un ufficio amministrazione (vettovagliamento, assistenza e propaganda), un ufficio movimenti e una sezione sanità. Quest'ultima, diretta da un ufficiale medico, funzionava quale infermeria solo per il personale tedesco. I prigionieri disponevano di proprie infermerie, con personale sanitario scelto tra gli stessi prigionieri. Ogni campo aveva una serie di sottocampi satelliti che a quello principale dovevano fare riferimento (per esempio, il certificato di morte doveva essere redatto in più copie per questo motivo). I cosiddetti "campi secondari" erano organizzati in modo uguale, ma in scala minore, e in genere erano diretti da un Capitano.

Tutti i campi erano completamente circondati da una recinzione di filo spinato che a volte poteva essere elettrificato, sopra il quale si ergevano le "altane", le torrette per le guardie.

Nel campo principale il prigioniero veniva fotografato e gli veniva assegnato un numero di matricola; gli veniva inoltre fornita una piastrina di metallo con inci-

so il numero e il campo di riferimento a cui veniva assegnato e gli veniva data anche una tessera personale che conteneva la foto, le impronte digitali e informazioni personali sintetiche (generalmente anagrafiche o mediche); insomma, una sorta di carta d'identità del campo che il prigioniero doveva tenere con sé e sulla quale venivano poi man mano registrate le aziende dove avrebbe lavorato o eventuali ricoveri.

L'intera organizzazione faceva capo al Comando Supremo della Wehrmacht o OKW, con la denominazione di "*Comando Generale per i campi militari di prigionia*" e aveva sede a Berlino, diretto da un Generale di Corpo d'Armata.

L'organizzazione, secondo l'ottica tedesca, era efficace e razionale anche quando si trattava di accogliere varie tipologie di prigionieri.

Sullo Stalag XII D di Trier abbiamo il pregevole lavoro di Adolf Welter, lo storico che ha pubblicato nel 2007 uno studio, ed è a lui che si deve la raccolta della documentazione esistente su questo campo. Nel testo di Welter si legge che venne costruito alla fine degli anni '30 parallelamente alla costruzione di *Kemmelkaserne* a partire da elementi prefabbricati in legno e inizialmente servì per ospitare i soldati tedeschi che partecipavano a esercitazioni militari. Dopo l'attacco di Hitler alla Polonia e la successiva dichiarazione di guerra dell'Inghilterra e della Francia contro la Germania, il campo venne rapidamente convertito e ampliato per accogliere i prigionieri di guerra. Aveva torri di guardia, un alto recinto di filo spinato e conteneva 60 caserme.

Il *Barackendorf* (cioè la zona delle baracche) fu pro-

gettato sul Petrisberg inizialmente come un cosiddetto “campo di transito” per un massimo di 45.000 uomini. Nel giugno/luglio 1940 arrivarono i primi prigionieri di guerra francesi tra cui anche il filosofo Jean Paul Sartre. Dal 1941 iniziarono a essere deportati prigionieri di guerra sovietici, e in memoria dei caduti russi è stata collocata una lapide nel 1950 nel cimitero della città.

Nel campo sono testimoniati anche passaggi di prigionieri spagnoli e belgi che restavano pochi giorni a Trier per poi essere spostati a Mauthausen. La maggior parte dei prigionieri che erano collocati in questo Stalag veniva assegnata ad Arbeitskommando, comandi di lavoro forzato, che erano legati all’agricoltura, all’industria, oppure a gruppi di lavoro per sistemare strade: tutti coloro che erano assegnati a questi gruppi restavano a dormire presso il posto di lavoro perché distava troppo dal campo.

Ferraris nomina l’arrivo di una Commissione italo/tedesca per reclutare optanti tra le file nazifasciste: con la firma di una dichiarazione, infatti, il Terzo Reich e la RSI promettevano vitto e alloggio migliore e spesso il rientro a casa. La fame si faceva sentire: i prigionieri italiani, come scrive nel diario, si procuravano da mangiare rovistando nelle immondizie.

Fino all’evacuazione dello Stalag, avvenuta nell’ottobre 1944, i francesi costituirono il gruppo più numeroso di prigionieri, seguito da jugoslavi, russi, polacchi e belgi. Dal 1943 furono internati italiani, inglesi e americani. Oggi sull’area del campo è stata costruita un’area residenziale.

Successivamente Ferraris riporta sul diario che si tro-

va “*in Lambrecht*”, e si aprono allora due ipotesi sulla localizzazione dell’*Arbeitskommando*. La prima, forse la più lineare come scelta, riguarda una cittadina che dista circa 1 ora e mezza da Trier e 30 minuti da Ludwigshafen, ma di cui non ci sono assolutamente documenti o testimonianze che abbia ospitato prigionieri di guerra o internati. L’alternativa a mio avviso più attendibile e che si presta anche alla descrizione della struttura dove vengono alloggiati e alla durata del viaggio riportata da Gastone nel suo diario, è la *Groner Hof*, chiamata anche *Lager Paul* (oppure Locanda Heinrich Paul) che si trova a Gottinga dove era presente una grande azienda attiva ancora adesso, chiamata *Lambrecht*, che utilizzava come forza lavoro prigionieri deportati per produrre alluminio.

Qui vengono registrati, oltre a prigionieri polacchi, francesi, serbi e non meglio precisati “lavoratori orientali”, circa 150 italiani IMI e 80 lavoratori civili sempre italiani. La descrizione di Gastone fa pensare a questo luogo: parla infatti di “locale”, dice “In camerata vi era la stufa. Nella stanza ove si mangiava, la cucina economica, il lavandino con una caldaia e il gabinetto, tutte le comodità possibili senza scomodarsi” e che “per il rancio pensavano le donne Russe, sotto il comando di una donna Tedesca...”. Inoltre lo spostamento successivo sarà di quasi 2/3 ore in treno per raggiungere Ludwigshafen e combacia perfettamente con la distanza dalla cittadina.

La sistemazione dei lavoratori forzati nelle pensioni era estremamente redditizia per i loro operatori, poiché la remunerazione per l’uso delle loro stanze “non è misurata in base al valore per il luogo, ma in base alla media

del fatturato generato negli ultimi tre anni prima dello scoppio della guerra” (lettera dell’ autorità per i prezzi al *Regierungspräsidenten* del 17.1.1944, archivio cittadino di Göttingen, ufficio per l’ edilizia abitativa n. 294<sup>14</sup>). Dato che la maggior parte delle entrate dei ristoranti era diminuita allo scoppio della guerra, i lavoratori forzati diventano sicuramente un’ alternativa utile. Verso la fine della guerra, nella zona di Göttinga (compresi i villaggi limitrofi) difficilmente ci saranno locande non occupate da lavoratori stranieri.

Continuiamo a seguire gli spostamenti di Ferraris; il 9 dicembre del 1943 viene caricato sul treno e portato a Ludwigshafen dove, una volta sceso in stazione, trova la città bombardata dagli angloamericani. Non si ferma però nella città, ma scrive che viene condotto in una scuola<sup>15</sup> a “Fresinein”: dovrebbe trattarsi della cittadina di Freinsheim dove aveva sede lo Stalag XII F<sup>16</sup>, origina-

<sup>14</sup> Lettera dell’ autorità *Regierungspräsidenten* vom 17.1.1944, Stadtarchiv Göttingen, Amt für Wohnungswesen Nr. 294, o.P.

<sup>15</sup> Potrebbe trattarsi di quella che oggi è Grundschule Freinsheim e che si trova in Haintorstraße 27.

<sup>16</sup> Altri internati al XII F: Medana Mario, di Cellio (Vercelli), lavora in un’ industria mineraria, Moz Giuseppe, di Revine Lago (Trevise), utilizzato per rimozione macerie, Prola Mario, industria mineraria, Trucchi Primo, industria mineraria, Bernabei Ernesto, di San Severino Marche, manovale in industria mineraria, Calimici Pietro, di Montefano (Macerata), lavoratore in fonderia, Ceroni Paolo, di Montefiore Dell’ Aso, addetto a servizi vari, Galli Orfeo di Corinaldo, manovale, Alfredo Stranieri, di Girifalco (Catanzaro), deceduto in campo il 24 gennaio 1945, Tomasi Francesco, trentino, tenente cappellano Colombo Giuseppe, Domenico Tulumiero, sottotenente medico Carlo Arrigoni, medico Simeone Giuseppe di

riamente a Forbach, facente parte appunto del distretto di Ludwigshafen.

Il polo industriale di Ludwigshafen era una delle principali metropoli per gli armamenti con *focus* di produzione nel settore chimico e dei metalli. La società chimica BASF (Badische Aniline e Soda Factory) la più importante della città, viene fusa insieme ad altre aziende chimiche tedesche nel 1925 all'IG Farbenindustrie un gruppo potente e influente (Hayes, 2001). Il termine IG Farben è quasi sinonimo della politica del lavoro forzato del regime nazista, dell'asservimento e dell'uccisione di civili, prigionieri di guerra e detenuti nei campi di concentramento<sup>17</sup>. Le condizioni indicibili di lavoro a cui venivano sottoposti i lavoratori stranieri e prigionieri di guerra, costituirono una delle principali accuse durante il processo di Norimberga per l'IG Farben non solo di Auschwitz, ma anche di Ludwigshafen<sup>18</sup>.

Colombraro (Matera), Gugole Giovanni, di Selva di Progno (Verona), deceduto il 3 marzo 1944, Martinelli Silvio, di Monteforte d'Alpone (Verona), deceduto il 24 dicembre 1944 (Archivio privato).

<sup>17</sup> Nell'IG-Werk Auschwitz più di 25.000 lavoratori schiavi furono vittime delle terribili condizioni di vita e di lavoro che vi prevalgono durante la guerra. Il gruppo IG e il suo gruppo Oberrheing hanno fornito lo Ziklon B ad Auschwitz per uccidere i detenuti nei campi di concentramento. Vedi Wagner B.C. (2000), *IG Auschwitz. Lavoro forzato e sterminio dei detenuti del campo di Monowitz 1941-1945*. Monaco.

<sup>18</sup> Se si leggono gli atti del processo risulta che il direttore della fabbrica Carl Wurster di Ludwigshafen viene descritto dal suo difensore come un uomo "con spirito di un'umanità genuina e calorosa verso gli operai" e che "la stragrande maggioranza di quelli impiegati a Ludwigshafen durante la guerra anche se stranieri erano tutti volontari". Wurster venne assolto da tutte le accuse il 29 luglio 1948.

Dal 1999 è nato proprio a Ludwigshafen un progetto di ricerca che ha tra gli obiettivi principali quello di ridare dignità ai lavoratori coatti impiegati durante la Seconda Guerra alla IG Farben, riesaminando e catalogando la documentazione non solo dell'azienda, ma anche degli archivi cittadini e confrontandola con i dati della deportazione.

Allo stato attuale la restituzione dei dati ci fornisce questa panoramica: nel periodo dal giugno 1940 alla fine di dicembre 1944, a Ludwigshafen l'IG Farben impiegava un totale di oltre 23.000 lavoratori civili, 1.000 lavoratori temporanei, 7.100 prigionieri di guerra e circa 600 stranieri radunati in battaglioni edili<sup>19</sup>.

Dagli ultimi studi si vede che all'inizio della guerra la Germania aveva contratto una serie di accordi bilaterali con gli stati orientali che gravitavano lungo il Danubio e con le regioni balcaniche, accordi che ruotavano sugli interessi della IG Farben, con il dominio del mercato della chimica e lo sfruttamento di nuove fonti di materie prime. A Vienna alla riunione del Congresso dell'Economia Mitteleuropea, si stabilisce che era "necessaria in prima linea un'incentivazione dell'agricoltura [...] così come l'incentivazione della produzione di materie prime". Nel febbraio 1940 viene fondata quindi a Vienna, sotto la direzione del ministero dell'Economia del Reich e della Banca statale tedesca, una "Società

<sup>19</sup> Archivio BASF UA C 62205. In questo fascicolo è interessante vedere come a novembre del 1944, l'IG trasforma, in seguito agli accordi Hitler-Mussolini di fine agosto, 551 Internati Militari Italiani in lavoratori civili.



dell'Europa sud-Orientale", che doveva legare politicamente ed economicamente i gruppi dirigenti di quell'area all'economia mitteleuropea. E quando intercorsero trattative governative italo-tedesche sulle delimitazioni territoriali delle zone di dominio sui Balcani nell'estate 1941, la IG protestò reclamando, dopo la campagna vittoriosa della Wehrmacht nei Balcani, l'intero Sud-Est quale dominio esclusivo della IG. All'inizio del luglio 1941, dopo l'aggressione tedesca all'Urss, furono completate le prime liste dei collaboratori interni della IG che dovevano tenersi pronti alla "riorganizzazione delle aziende russe, sotto direzione tedesca". La IG fiutava prospettive di saccheggio su vasta scala, una ripetizione a livello di massa delle esperienze raccolte in Cecoslovacchia e in Polonia. Nell'agosto 1941 si gettarono le basi di una "Società a responsabilità limitata per la chimica dei paesi dell'Est" la cui dilapidazione veniva intesa dalla IG come indennizzo per le forniture avvenute nell'ambito del precedente accordo economico tedesco-sovietico. Dopo la sconfitta con l'Unione Sovietica e svanito il sogno verso l'Est, nella primavera del 1944 la IG inizia trattative diplomatiche per assicurare la salvezza del potenziale economico tedesco dai pericoli del dopoguerra. Con il disegno del suo "nuovo ordine" la IG Farben perdette la guerra, ma vinse il dopoguerra.

Paradigmatico sarà lo svolgimento del processo di Norimberga, presso il quale soltanto nel giugno 1947 saranno formalizzate le accuse contro i ventiquattro uomini al vertice della IG Farben. Subito appare chiaro che il Tribunale avrebbe assolto gli accusati in quasi tut-

ti i punti essenziali, per quanto largamente documentati: partecipazione alla preparazione della guerra offensiva, rapina e saccheggio, cospirazione collettiva. Rimase in sostanza soltanto il terzo punto: “lavoro forzato e assassini di massa”. Si parlò di lavoro forzato, di atroci esperimenti di medicina e dello stabilimento IG di Auschwitz, ma i documenti di prova non bastavano a far condannare, per Auschwitz, l'intera presidenza. L'accusa scoprì che intere spedizioni di autocarri pieni di atti, sotto gli occhi degli americani, erano stati trasportati a cura del direttore dell'archivio generale della IG nello stabilimento periferico di Friesheim a Ludwigshafen, dove il segretario personale del direttore, un certo dottor Alt, aveva provveduto alla loro distruzione<sup>20</sup>.

Torniamo allo spostamento nel distretto dello Stalag XII F. Dopo l'annessione di fatto dell'area della Mosella, la regione che gravitava attorno a Forbach (cittadina francese da non confondere con l'omonima Forbach in Germania) diventa parte del Saarbrücken nel novembre del 1940 dove viene collocato lo Stalag XII F di cui abbiamo indicazioni soprattutto dai documenti epistolari di Gastone Ferraris. Lo Stalag XII F Forbach nasce nel novembre 1940 a Sarrebourg (Saarburg in tedesco) e dal maggio del 1941 viene trasferito a Saint-Jean-le-Ban (Johannis-Bannberg), oggi nella Mairie di Denting, arrondissement di Boulay-la-Moselle/ex Bol-

<sup>20</sup> Tutta la vicenda si può studiare nel dettaglio in questo testo, da cui ho tratto le informazioni sopra riportate: Roth K.H. (2009), *Die I.G. Farbenindustrie AG im Zweiten Weltkrieg*. Frankfurt am Main.

chen; da maggio 1942 fino a settembre 1944 a Forbach; da ottobre 1944, a causa dell'avvicinarsi delle truppe americane, a Freinsheim, in Germania, dove si dissolse nel marzo 1945. Nell'autunno del 1943 vengono registrati 49.000 prigionieri allo Stalag XII F, per lo più prigionieri di guerra sovietici e 136 Arbeitskommando, di cui Ludwigshafen era appunto il fulcro. Lo Stalag XII F era controllato dal Landesschutzbataillon 433 formato, come tutte queste unità, da soldati che non erano stati inviati alle unità combattenti a causa della loro minore qualità militare.

I primi prigionieri erano ovviamente francesi che si erano rifiutati di obbedire al Terzo Reich e di combattere a fianco dei nazisti. Qui inizialmente vengono deportate famiglie intere. Il primo scaglione di prigionieri non francesi arriva dallo Stalag XII D a ottobre e per questo motivo è stata necessaria l'espansione del campo di prigionia francese dalla fine del 1941 agli inizi del 1942 e la creazione di caserme per altri prigionieri di guerra, in particolare russi. Negli anni seguenti, soprattutto dopo l'arrivo degli IMI, furono fatte estensioni.

Nel settembre del 1943 il campo era di quasi mezzo ettaro e all'interno c'erano tre aree separate internamente, che probabilmente furono assegnate alle rispettive nazioni. Il primo giugno del 1944 il totale di prigionieri ammontava a 76.516, dei quali 29.028 erano sovietici.

La Gestapo di Saarbrücken aveva sede sul luogo chiamato Neue Bremm, non lontano dal confine, lungo la trafficata strada di Forbach dove ora sorge un albergo e rimane un monumento commemorativo. Lo Stalag di

comando viene spostato a Freinsheim nell'ottobre del 1944 per poi essere liberato a marzo 1945 dagli anglo-americani (nell'ultima lettera Gastone Ferraris riporta 23 marzo).

I prigionieri lavoravano nei campi per i lavori agricoli o nelle miniere di Creutzwald e La Houve o a smantellare binari vicino al forte della linea Maginot, oppure alla IG Farben, nelle acciaierie e fonderie<sup>21</sup>. La mancanza totale di igiene sviluppava epidemie, in prevalenza tifo; quasi tutti i giorni 30 cadaveri venivano trasportati con carretti tirati da quattro prigionieri e gettati in fosse comuni. Gli alloggi, per coloro che dormivano all'interno, erano in baracche di legno fredde e umide con giacigli in pagliericcio<sup>22</sup>.

Da questo campo venivano presi prigionieri di qualsiasi nazionalità, generalmente per punizione, e venivano mandati a lavorare lungo la linea Sigfrido a Pirmas-

<sup>21</sup> Paolo Girardi, *Prigionieri italiani in Francia*, in *Liberi*, Roma aprile 2014: "Furono destinati perlopiù al lavoro duro (condividendo il lavoro più pericoloso e pesante con i prigionieri sovietici) nel fondo delle numerose miniere di carbone di cui la zona era costellata. Alcune pagine di un libro di un autore francese (Philippe Wilmouth, *Les camps de prisonniers de guerre en Moselle 1940-1948*) elencano un certo numero di luoghi dove dovettero lavorare i nostri connazionali (anche in questo caso il lavoro più pesante era riservato ai "traditori" italiani e agli "Untermenschen" sovietici). Più di 700 Italiani furono destinati agli impianti siderurgici Röchling di Völklingen (appena al di là dell'attuale confine francese e a poca distanza da Saarbrücken). Adesso la produzione è cessata ed il sito è stato dichiarato Patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO".

<sup>22</sup> Vedi *Fiori dal Lager. Antologia di Internati Militari Italiani*, di Silvia Pascale, dove Pamela Stranieri ricostruisce la prigionia e la morte del nonno Alfredo.

sens<sup>23</sup> per conto della Todt. La notizia che Gastone è andato a lavorare lungo la linea la sappiamo solo dalla bozza di dichiarazione che compila dopo la guerra, della vicenda non c'è traccia nel diario. Dino Masetti (internato della provincia di Arezzo), la cui testimonianza riporto in nota, descrive la sua permanenza a Pirmesens e i suoi tentativi di fuga: riesce a scappare insieme ad altri 4 amici il 23 marzo 1945. Interessante è notare la coincidenza di data con quella che riporta Gastone nell'ultima lettera alla famiglia come giorno di liberazione.

Un reperto importante portato dalla prigionia è un cucchiaino con la seguente incisione: "Stadt. Krankenhaus Ludwigshafen/Rh" della ditta Welec che lavorava metalli. La stampa sull'oggetto indica "Ospedale di

<sup>23</sup> Anche Felice Pirola fu internato a Forbach e poi mandato a lavorare per la Sigfrido a Pirmasens. Dino Masetti di Pratovecchio (Arezzo), lavoratore coatto a Pirmasens, racconta in un'intervista: "Dopo diversi mesi, agli inizi del 1945, fui mandato sulla linea Sigfrido a fare camminamenti per 4 mesi e fu durissima. Avevamo gli americani vicinissimi ma non riuscivano a sfondare perché la linea Sigfrido era molto fortificata. Si facevano fortificazioni e camminamenti sotterranei e siamo stati 15 giorni senza vedere il colore del pane. Eravamo circa 5.000 e siamo sopravvissuti in poco più di 200 [...] Ma lì non arrivava nulla nemmeno per i tedeschi perché gli americani bombardavano tutto e mitragliavano e quindi non potevano arrivare i rifornimenti; per 15 giorni senza pane, abbiamo mangiato solo brodo dei cavalli morti sul fronte: la carne la mangiavano loro e il brodo lo davano a noi. Ho provato 3 volte a scappare di notte, perché si vedevano gli americani vicini, ma non si poteva andare verso di loro se non si sapeva la parola d'ordine e per tre volte ci hanno ripreso" (Venuti F. (2018), *Memorie di guerra e di prigionia. L'internamento dei militari italiani attraverso le testimonianze*. Regione Toscana).

Ludwigshafen sul Reno”, e potrebbe trattarsi quindi di un oggetto che Gastone ha utilizzato durante un suo ricovero: il diario si interrompe infatti con queste righe “Dopo qualche giorno che si faceva quella vita, io ho dovuto chinarmi davanti a Dio per i gran dolori che si spargevano per tutta la mia persona, era una tristezza perché da nessuno ero riconosciuto e ero costretto ad andare al lavoro. Basta, da ora in poi non ne faccio più... la vita è sempre peggiore e non ne voglio più ricordare”.

Il nostro soldato viene rimpatriato, stando il foglio matricolare, il 26 luglio 1945 e arriva al Centro Alloggi di Milano il 27 luglio. Dopo la costituzione dell’Ufficio Autonomo Reduci da prigionia di Guerra e Rimpatriati (Decreto Ministeriale del 9 novembre 1944 n. 4300), nell’aprile 1945, venne creato a Milano un suo Distaccamento chiamato Delegazione di Milano, che nel suo massimo sviluppo impiegò 2100 Militari e 1070 impiegati civili.

In previsione della disfatta tedesca, nell’Italia del Nord, prevedendo il rientro di reduci, ex prigionieri e Internati in Germania, Olanda, Belgio, Francia, Polonia, furono approntati centri di accoglienza così articolati:

- centri avanzati a contatto con la frontiera;
- centri mediani sulla linea Torino, Milano, Verona, Treviso;
- centri arretrati sulla linea Piacenza - Forlì per lo smistamento verso l’Italia centrale e meridionale.

Nei centri mediani ed arretrati si inserì anche l’organizzazione militare incaricata del trattamento ammi-

nistrativo e matricolare dei reduci militari ed in Milano venne costituito un Centro Alloggio totalmente militare (Schreiber, 1992). A rinforzo di questo, l'Ufficio Autonomo attivò centri alloggio a Firenze, Arezzo, Roma, e posti di transito e sosta a Civitavecchia, Messina, Cagliari, e Trapani.

### *Riferimenti bibliografici*

- Coltrinari M. (1999). *La Resistenza dei militari italiani all'estero. Albania*. Roma: Rivista Militare.
- Aa.Vv. (2017). *Caro nemico. Soldati pistoiesi e toscani nella Resistenza in Albania e Montenegro 1943-1945*. Atti delle Giornate di Studi Pistoia, 8 novembre 2014 - 17 ottobre 2015 - 11 marzo 2017 a cura di Lia Tosi.
- Girardi P. (2014). *Prigionieri italiani in Francia*. Roma: Liberi.
- Hayes P. (2001). *Industria e ideologia: IG Farben in epoca nazista*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Klinkhammer L. (1997). *L'occupazione tedesca in Italia*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Overy R. (2002). *Interrogatori*. Milano: Mondadori.
- Pascale S. (2019). *Fiori dal Lager. Antologia di Internati Militari Italiani*. Padova: Ciesse Edizioni.
- Roth K. H. (2009). *Die I.G. Farbenindustrie AG im Zweiten Weltkrieg*. Frankfurt am Main.
- Savenago P. (2003). *Le organizzazioni Todt e Poll in provincia di Vicenza*. Verona: Cierre.

- Schreiber G. (1992). *I Militari Italiani Internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*. Roma: Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'esercito, Ufficio Storico.
- Venuti F. (2018). *Memorie di guerra e di prigionia. L'internamento dei militari italiani attraverso le testimonianze*. Regione Toscana.
- Viazzi L. (1994). *La resistenza dei militari italiani all'estero. Montenegro-Sangiaccato-Bocche di Cattaro*. Roma: COREMITE, Rivista Militare.
- Wagner B.C. (2003). *IG Auschwitz. Lavoro forzato e sterminio dei detenuti del campo di Monowitz 1941-1945*. Monaco.
- Welter A. (2007). *Trier-Petrisberg 1940-1945: das Kriegsgefangenenlager Stalag XII D: zum Gedenken an alle Menschen, die durch Krieg und Gewaltherrschaft in Gefangenschaft gerieten*.
- Regierungspräsidenten vom 17.1.1944, Stadtarchiv Göttingen, Amt für Wohnungswesen Nr. 294.
- Dante Luparia, Archivio COREMITE, Doc. 3/33.





## NARRAZIONE E MEMORIA\*

*di Emiliano Macinai e Luana Collacchioni*

### 1. *Narrazione e vita*

La comunicazione costituisce il fondamento di ogni relazione interpersonale: non si dà relazione senza comunicazione. Comunicare è mettere in comune, l'atto di condividere è la dimensione della socialità. Se ciò che viene messo in comune attraverso l'interazione comunicativa è significativo per tutti gli interlocutori coinvolti, allora la relazione interpersonale che ne risulta lo sarà altrettanto: la durata dello scambio comunicativo sarà un tempo vissuto qualitativamente, nel quale i protagonisti entrano in sintonia profonda tra loro. Tra le forme della comunicazione umana che meglio realizzano questa condizione, vi è la narrazione.

La narrazione è una forma primaria della comunicazione umana ed è funzionale alla vita stessa. Il narrare corrisponde a un bisogno profondo sul piano soggettivo e al tempo stesso costituisce una delle relazioni fondamentali per la costruzione dei legami interpersonali. Attraverso il racconto di sé, degli eventi della vita quoti-

\* La progettazione e la realizzazione del saggio è frutto del lavoro condiviso dei due autori. In particolare, E. Macinai è autore dei paragrafi 1, 2 e 3; L. Collacchioni è autrice dei paragrafi 4, 5 e 6.



diana, dei fatti e delle esperienze che hanno dato forma all'esistenza, dei ricordi che la memoria di essi trattiene, il soggetto ne intensifica il senso e ne ricava significato. Narrare è ricostruire un racconto, la cui sostanza è la vita stessa: il bisogno di raccontare è quello di dare valore a ciò che si è vissuto, a ciò che ci ha reso ciò che siamo. Mentre il racconto tesse una trama, il soggetto rende coerente la storia della sua vita per il suo interlocutore e per sé stesso. La narrazione permette di approfondire la conoscenza di sé attraverso il racconto di ciò che ci è successo, di come lo abbiamo vissuto e ancora lo viviamo. Lo sforzo di rendere comprensibile il significato del racconto di sé a chi lo sta ad ascoltare è l'espressione del bisogno di trovare il senso di ciò che abbiamo fatto, visto, vissuto: è l'urgenza di essere sicuri che la nostra vita ha e ha avuto un senso.

Tutto ciò che avviene può essere ordinato in forma narrativa e come ogni narrazione il racconto di sé comincia da un inizio, si snoda attraverso uno svolgimento che conduce verso una conclusione aperta, inizio per nuove possibili narrazioni. Mettere in comune le esperienze della vita è il modo per dare significato ad esse. Raccontare è prima di tutto mettere in ordine l'esperienza, organizzarla nella forma triadica e circolare di una trama aperta. Stabilire l'inizio del racconto significa individuare un punto di rottura nel fluire del tempo esistenziale: da un evento, una situazione, un momento che si staglia nella sua singolarità, il dipanarsi di una storia può avere inizio e solo una volta giunti alla conclusione se ne potrà attingere a pieno il valore. E se l'interlocutore avrà ascoltato e compreso, allora il sog-



getto narrante avrà dato un senso alla propria vita, ne avrà trovato l'essenza e la sua verità.

La narrazione è dunque una forma comunicativa e allo stesso tempo una pratica riflessiva. È profondamente connessa al vivere perché non si può vivere senza ricercare il senso di ciò che stiamo vivendo. Per questo il raccontare assume in primo luogo una forma autobiografica: narrarsi è sempre prendere coscienza di sé. In prospettiva pedagogica, la narrazione di sé è una pratica autoformativa. Che avvenga in forma orale o in forma scritta, il raccontarsi a un ascoltatore non sopprime la dimensione intima, personale dell'autobiografia. Al contrario, la presenza dell'altro conferisce potenza all'atto identitario: mettere in comune sé stessi attraverso il racconto di sé costituisce una relazione intersoggettiva tra le più profonde, corrispondendo a uno tra i più profondi e originari bisogni umani, quello di essere compresi e dunque riconosciuti da un proprio simile. Ed è in questi frangenti che la costruzione di senso che si accompagna al racconto autobiografico si corona nella consapevolezza di essere ed essere stati vivi.

## 2. *Narrarsi oggi*

È opinione diffusa che nelle società postmoderne il tema della narrazione abbia perso gran parte della sua significatività sul piano sociale. La narrazione rimane esperienza fondamentale ma sempre più confinata nella dimensione intima e privata del soggetto. Nelle società moderne e ancor più, potremmo dire, in quelle



premoderne, il raccontare assumeva viceversa un valore pregnante nella dimensione pubblica della vita, tanto nella sfera comunitaria quanto in quella politica. Per tali società, in cui la circolazione dei contenuti culturali e delle informazioni era largamente affidata al canale dell'oralità, la narrazione rappresentava il canale principale per la trasmissione di nozioni e di saperi. Attraverso la circolarità del racconto orale, i valori si radicavano di generazione in generazione e il racconto delle esperienze di vita che i più anziani od esperti fornivano ai più giovani assumeva per questi la funzione di un copione validato dall'esperienza, al quale guardare per far fronte al futuro. In questa circolarità si venivano formando le culture familiari, quelle comunitarie e di vicinato e, in ultima analisi, si riproducevano le strutture valoriali che davano forma alla società.



L'avvento della scrittura ha trasformato ogni società tradizionale nel suo grado più profondo, modificando la cinghia di trasmissione che lega assieme le generazioni. Lo si osserva nella polis classica a partire dalla fine del VI secolo a.C. come nella Roma repubblicana a cavallo tra III e II secolo a.C., per non parlare dell'Europa del XV secolo. Si sperimenta un processo simile quando una innovazione tecnologica interviene a ribaltare il rapporto tra vecchie e nuove generazioni: che si tratti del libro a stampa, o dell'avvento di radio e televisione prima e dei digital media poi, i più giovani dispongono di competenze che rendono il sapere esperienziale dei più anziani obsoleto. Sono i giovani ad insegnare ai più vecchi, mentre le esperienze dei grandi appartengono a un mondo che di fatto non esiste già più. L'ultimo quarto



del secolo XX ha impresso un'accelerazione portentosa a questo capovolgimento: sempre meno la narrazione avvicina le età relegando l'oralità in un luogo marginale dell'esperienza quotidiana.

Con l'uscita dal postmoderno e l'entrata nel terzo millennio, la narrazione riacquista la forma della socializzazione, ma di una socializzazione che non presuppone l'esistenza dell'altro: è sufficiente la sua presenza virtuale. Si tratta di un processo qualitativamente diverso rispetto al passato, che soddisfa un bisogno non nuovo: per corrispondere al bisogno di riconoscimento sociale sembra sempre meno necessario raccontare di sé: è sufficiente mostrarsi. Quasi come se adesso i processi narrativi che danno senso e forma alle identità soggettive si attivassero a posteriori, nel processo che la vetrinizzazione del sé innesca: il sé si mostra all'altro indefinito, o meglio si mette in mostra, genuino o costruito, nudo o artefatto, e dall'altro indefinito riceve le caratteristiche della sua identità, non la conferma o sconferma di esse. L'io si mostra affinché l'altro gli dica chi è, chi può e chi non potrà essere: l'identità come una sorta di narrazione altrui.

In un'epoca che pare appiattirsi sull'istantaneità del presente, nella quale cioè il soggetto sembra restio a darsi il tempo di vivere le proprie esperienze, preso dall'ansia di socializzarle "in diretta", l'identità risulta sempre più scissa tra reale e virtuale, e il processo di identificazione posto sempre più fuori dall'intimità dell'io per essere giocato in arene pubbliche, o come si suol dire "social". Se le coordinate della narrazione come l'abbiamo sempre intesa sono quelle del ricordo che oscilla tra passato



e presente (ti racconto cosa mi è successo ieri), il narrarsi in questo tempo abolisce il passato, la distanza tra l'evento e il suo racconto (ti faccio vedere cosa sto facendo in questo momento): in poche parole, sembriamo fare a meno del ricordo, dell'atto stesso di ricordare. Allora la narrazione diventa pura cronaca, video o telecronaca, di singoli frammenti di un presente sospeso fuori del tempo, e il rimemorare in queste condizioni non serve.

### 3. *Storia e memoria*



Abbiamo una storia perché possediamo la memoria. Se la storia è fatta da eventi successi, la memoria è la facoltà che permette di conservarne il ricordo. Come scriveva Arendt in un suo quaderno, è la memoria che fonda la storia. La memoria è simile a un legame: essa lega il presente al passato, non viceversa. E il soggetto che esercita la memoria, collegando il presente al passato, può percepire il futuro, lo può immaginare.



La storia intesa come successione di eventi è il modo che la cultura occidentale conosce per ricostruire il passato e non può prescindere dalla scrittura: perché è la parola scritta che permette di fissare il racconto dei fatti. Così facendo, la storia organizza il tempo, lo scandisce periodizzandolo: secoli ed epoche schematizzano il fluire del tempo che passando ci allontana dagli eventi successi. Il passato appare stabilizzato, la narrazione assomiglia a una cronaca e l'impressione che ne ricaviamo è quella di una certezza che rassicura.

L'elemento centrale della memoria è esattamente



opposto: è la sua fluidità. La storia raccoglie avvenimenti per fissarli, organizzarli e archivarli in repertori di conoscenza più ampi del singolo fatto, in modo da poter dar ad essi significato stabile, plausibile e condiviso. La memoria fluisce come un processo vivo, quasi biologico: essa resiste finché qualcuno custodisce il ricordo. La storia comincia ad essere scritta quando la memoria sta per scomparire. La storia è un campo di ricerca scientifica, la memoria è testimonianza. Lo storico ambisce al vero, il testimone ad essere sincero. La storia è sociale, la memoria è individuale.

Tra storia e memoria vi è probabilmente qualcosa che potremmo definire “memoria collettiva”. Ed è sempre una questione aperta per ogni società contemporanea: il crinale si percorre nel momento in cui i testimoni diretti dei “fatti” che la storia racconta piano piano, uno dopo l’altro, scompaiono. La memoria delle deportazioni, questo è il caso che ci interessa, potrà essere mantenuta “viva” quando l’ultimo testimone sopravvissuto all’internamento se ne sarà andato? Ci rimarrà la storia, ossia la nostra conoscenza dei fatti. Perdendo l’ultimo testimone, cosa avremo perduto?

Con la scomparsa dell’ultimo testimone non avremo perduto la possibilità di ricordare perché come detto ci rimane la storia. Avremo perduto la coscienza condivisa di una vicenda che non potremmo più sperimentare attraverso un racconto diretto, che non è significativo per i fatti che narra, quanto per i vissuti che fa riverberare e, con essi, le domande che fa sorgere: non il “come” ma il “perché”.

Il valore della testimonianza autobiografica scritta è



racchiuso in questo elemento. Vi sono diari, lettere, testi scritti, oltre a fonti audiovisuali, che assumono il significato di una testimonianza sempre presente, viva oltre i limiti temporali dell'esistenza del suo protagonista. Testi che continuano a parlare, a patto che vi sia chi è disposto a leggerli, a mantenerli in vita, a salvarli dall'oblio. Le terze generazioni hanno in ogni circostanza questa responsabilità verso quelle successive: quella di alimentare una memoria che non potrà più avere un canale di trasmissione intergenerazionale diretto, faccia a faccia. Avrà la responsabilità di elaborare in maniera credibile (sincera) processi di costruzione di una memoria collettiva da coltivare all'interno delle relazioni sociali e in particolare nei contesti educativi e formativi.

Occorrerà prima di tutto essere in grado di selezionare le storie degli ultimi testimoni e salvarle dal surplus di testimonianze e di informazioni che, anziché arricchire la memoria, rischiano di confonderla in una cacofonia indifferenziata. Occorrerà, una volta selezionate, cucire assieme le storie e questa sarà una fase cruciale sul piano metodologico: ogni storia vale la pena di essere raccontata ma ciascuna di esse deve necessariamente andare a costituire un "complesso", un tessuto coerente e condiviso. Le storie dovranno essere intrecciate tra loro con un attento approccio intertestuale e messe in relazione con l'esperienza di chi le rivive, leggendole o ascoltandole, a distanza di decenni. Così potranno essere memoria collettiva e non mero archivio o, peggio ancora, deposito di ricordi accumulati.

Occorrerà, inoltre, uno sforzo ancora più difficile e radicale, pedagogico nel suo significato più profondo.



Per lavorare sul piano formativo con le memorie intese come testimonianze di un passato che ancora ci parla, serve l'esercizio della memoria come facoltà umana, identitaria in senso soggettivo e comunitario. Occorrono laboratori didattici per i giovani cittadini che vivono un tempo scarsamente attento al ricordare: laboratori di esperienze, da pensare e realizzare come palestre per l'esercizio costante della memoria, affinché essa non si atrofizzi come un muscolo poco allenato fino a rimanere organo vestigiale e superfluo.

#### *4. Memoria personale e costruzione dell'identità*



Ogni persona è una storia di vita, è l'insieme delle esperienze vissute e ricorda in particolare le esperienze connotate da un'intonazione emozionale forte: in pratica, si ricordano soprattutto le grandi gioie e i grandi dolori. Non tutte le esperienze infatti possono essere ricordate ma alcune, quelle più significative, riaffiorano alla mente, attraverso i ricordi, anche dopo molti anni dal loro accadimento e ci accompagnano nello scorrere dell'esistenza.



Sono i ricordi e la memoria che permettono la costruzione della nostra identità. Considerare la memoria da questa prospettiva aiuta ad assegnarle un valore personale, sociale e culturale, determinante per la costruzione di un sé cosciente e consapevole.

La psicologia ha focalizzato sulla memoria una parte consistente dei suoi studi, che si sono progressivamente approfonditi col contributo essenziale della biologia e delle neuroscienze.

La memoria è l'attività cerebrale che permette di apprendere e di conoscere. Se non ci fosse memoria non sarebbe possibile la conoscenza. Apprendiamo perché studiamo e ricordiamo contenuti di studio, ma apprendiamo anche perché memorizziamo gesti, azioni, odori, parole che gli altri compiono in nostra presenza e noi, vedendoli, li ricordiamo e apprendiamo anche per imitazione e assorbimento (Montessori, 1999). Apprendiamo perché il cervello è plastico, mentre il cervello si trasforma continuamente attraverso le esperienze che viviamo. Le esperienze che facciamo (e anche quelle che non facciamo, in termini di possibilità mancate), quindi, modificano strutturalmente il nostro cervello e il nostro modo di pensare, di sentire, di essere, di vivere, di agire.

LeDoux (2002, p. 450) sostiene: "Io sono le mie sinapsi", centrando sul cervello emotivo gran parte della responsabilità dell'essere soggettivo e chiamando in causa in tutto ciò, le sinapsi che creano memoria e che implicitamente conducono alla narrazione pedagogica ed esistenziale del sé, di un "Sé sinaptico". Alla pedagogia poi il compito di interpretare le conoscenze psicologiche e neuroscientifiche per unirle a quelle più strettamente metodologico-didattiche e tradurle in pratiche formative, come le pratiche narrative. "Che il Sé sia sinaptico può essere una maledizione: non ci vuole molto perché vada in pezzi. Ma è anche una benedizione, dal momento che ci sono sempre nuove connessioni in attesa di essere realizzate. Tu sei le tue sinapsi. Esse sono chi sei tu" (*ibidem*). Il Sé sinaptico ovviamente non coincide col Sé, che è anche un sé sociale, psicologico,

valoriale, ma corrisponde al sé neurale che permette di descrivere come le altre dimensioni del Sé si realizzano: “La mia soggettività ed il mio mondo interiore sono un tutt’uno con il complesso delle mie connessioni sinaptiche” scrive LeDoux (*ibidem*).

Il pedagogista Leonardo Trisciuzzi (2006) sostiene che è difficile per qualunque studioso serio dare una risposta precisa per definire la memoria, data la vastità della tematica e, rifacendosi proprio a LeDoux, parla di questa facoltà mentale come prodotto delle sinapsi, ma anche come meccanismo meraviglioso e mezzo che ci permette di riportarci indietro nel tempo. Scrive Trisciuzzi: “La memoria è quindi un’attività mentale che ci lega nel tempo, e quindi è ciò che dà un senso all’esistenza. [...] La vita senza memoria non è vita. La nostra memoria è la nostra coscienza, la nostra ragione, il nostro sentimento, persino la nostra azione. Senza di lei non siamo niente” (Trisciuzzi, Zappaterra, Bichi, 2006, p. 3).

Ogni essere umano si trasforma vivendo; le azioni che continuamente compie modificano i suoi schemi mentali. È la memoria che ci permette di vivere perché grazie ad essa possiamo riconoscere oggetti, parole, esperienze, situazioni, pensieri, insomma tutto ciò che ci circonda e col quale siamo venuti a contatto: tutto ciò di cui abbiamo fatto esperienza, che può essere recuperato e esserci di aiuto in termini di regolazione di comportamenti, linguaggio, scelte.

Siccome però l’individuo è essere sociale, la memoria non è soltanto caratteristica soggettiva e fisiologica, ma ha anche una dimensione sociale ed infatti gli psicologi parlano di “memoria episodica” e “memoria semantica”,



entrambe collegate ed interdipendenti. La prima è legata all'esperienza diretta dell'individuo, si riferisce a fatti, eventi, oggetti, e assicura l'identità e la continuità del Sé: è la memoria della storia personale del soggetto, una sorta di memoria autobiografica. La memoria semantica contiene la rappresentazione dei concetti e delle loro relazioni e, più in generale, di tutte le conoscenze che si formano grazie ai processi di astrazione; questo tipo di memoria dipende dall'acquisizione e dall'uso del linguaggio e permette la condivisione di esperienze tra persone. Esiste inoltre una "memoria implicita" che è indipendente da attività deliberate e consapevoli e che può trovare collegamento con la motivazione e la passione, mentre, al contrario, la scarsa motivazione può diventare un freno verso la memorizzazione con conseguenze negative per gli apprendimenti e per la qualità della vita. Scrive Trisciuzzi (2006, p. 5) in riferimento all'importanza della dimensione emozionale in collegamento con la memoria: "Una seconda spinta viene dal livello dell'emoività che la situazione produce: il livello può essere interno, individuale, come può provenire dall'esterno, e in tal caso lo si subisce. In altre parole, si ricorda più facilmente ciò che ha una colorazione emotiva piacevole, che non si lega a sensazioni di timore, di ansia e simili".

L'emozione è un fattore che fortemente determina il rafforzamento, l'attenuazione o la rimozione di ricordi e memoria. L'emozione, infatti, interviene direttamente sui meccanismi della memoria, agendo sulla biochimica cerebrale, e indirettamente attraverso i messaggi che il corpo emozionato invia al cervello. Si potrebbe definire come un intreccio continuo. "La biologia della

memoria non riguarda soltanto quei fenomeni neurobiologici che assicurano la codificazione a breve o a lungo termine delle esperienze, ma anche la modulazione esercitata dalle strutture nervose e dalle molecole legate all'emozione" (*ivi*, p. 98).

Emozioni e memoria hanno un peso determinante e scientificamente riconosciuto sulla costruzione della propria identità e sull'apprendimento che è parte integrante – ed una parte assolutamente significativa e fondamentale – della costruzione del sé. La motivazione, strettamente collegata all'emozione, non solo costruisce la memoria di sé connotando e colorando emotivamente i ricordi, ma appassionando all'apprendimento, alla conoscenza e alla relazionalità con gli altri.

La memoria autobiografica, connotata emozionalmente, ci rende maggiormente consapevoli e competenti, sia sul piano cognitivo che su quello relazionale, perché entrambi sono inesorabilmente interconnessi e fortemente intrecciati, in una trama sulla quale continuamente tessiamo le nostre esistenze.

Proprio come l'apprendimento è il processo di creazione delle memorie, così le memorie create dipendono dalle cose apprese in precedenza, in un intreccio continuo che dura per tutta la vita, come nella tessitura di un tappeto con nodi sempre più fitti. Il tipo dei nodi e la qualità del tappeto saranno fortemente dipendenti dalla quantità/qualità/entità di feedback ricevuti, positivi e/o negativi, che avranno segnato la memoria e la vita stessa. I ricordi, belli e brutti, delle esperienze vissute, accompagnano per tutta la vita con effetti meravigliosi o devastanti.

## 5. *Testimonianze narrative*

Ci sono esperienze che hanno una potenza indicibile e impossibile da esprimere nella loro complessità, pervasività, conseguenze. Si tratta di quelle esperienze caratterizzate da una forte connotazione emotiva negativa, come i grandi dolori, che condizionano l'intera esistenza.

Quando parliamo di esperienze di dolore, entriamo nel mondo del sentire, del pensare sentendo, nel mondo dell'intelligenza emotiva, di cui non sempre il soggetto è consapevole. La consapevolezza, in tal senso, è determinata e condizionata dalla formazione, dalla conoscenza, dalla cultura e dai valori, ma anche dagli incontri interpersonali e intersoggettivi, dalle relazioni che la persona vive con se stessa e con gli altri e dalle quali riceve feedback, che hanno una potenza enorme nel condizionare la persona e la percezione che la persona ha di sé, in termini di valore, riconoscimento, comprensione e molto altro.

Le esperienze di dolore, che possiamo definire come traumatiche, pur se con intensità variabile, immettono la persona in una condizione di sofferenza che coinvolge la persona stessa nella sua globalità complessa e costituita da più dimensioni, quella corporea, quella emozionale e quella razionale.

Potremmo parlare di esperienze traumatiche, in riferimento a quelle esperienze talmente forti e dolorose, traumatiche appunto, che per essere superate, necessitano di essere riconosciute nella loro importanza e significatività, comprese, accettate. Il superamento del trauma

può essere paragonato al superamento del dolore (o del lutto), che richiede una rielaborazione, di cui la condivisione fa parte. Scrive Mairaghi (2004, pp. 35-36): “Prendendo in considerazione il lutto come reazione individuale [...], sono state identificate varie fasi che portano ad una sua elaborazione fisiologica o positiva: – in un primo momento (che può durare alcuni giorni) la persona ha difficoltà a rendersi conto che la morte sia davvero avvenuta, non riesce ad accettarla emotivamente anche se è consapevole di ciò che è accaduto. Le reazioni che caratterizzano questa fase sono lo shock (che si manifesta come stordimento), il diniego, l’incredulità; – in seguito si ha l’accettazione della perdita accompagnata da un profondo dolore [...], da tristezza e senso di vuoto. Il soggetto può presentare sentimenti di collera [...]. Compaiono spesso anche depressione, disperazione e incapacità di condurre la stessa vita di prima. Questa fase di dolore può durare mesi o addirittura anni; – si ha infine una fase di riorganizzazione in cui il dolore si attenua, c’è [...] un riaffacciarsi alla vita, anche se in modo diverso. [...] La durata del processo di elaborazione del lutto è del tutto soggettiva e varia [...]. Non sempre [...] il trauma [...] viene elaborato in senso positivo”.

Possiamo senz’altro considerare come esperienze traumatiche, quelle vissute durante la seconda guerra mondiale dai deportati nei campi di concentramento e di sterminio, dai militari italiani internati nei lager nazisti e anche dai sopravvissuti alle stragi nazifasciste avvenute nello stesso periodo storico, in luoghi diversi, con modalità talvolta analoghe, talvolta diverse, ma con la stessa violenza inaudita. Si parla di loro come di



“sopravvissuti” e già questo termine li designa, secondo il vocabolario, come “ancora in vita dopo la morte di altri”, come “chi si è salvato da un disastro, da una strage”, come “superstiti”.

I sopravvissuti alle deportazioni, all’internamento e agli eccidi nazifascisti, si trovano nella condizione di aver fatto un’esperienza traumatica e di aver bisogno – sentito oppure non riconosciuto ma reale, presente – di elaborare il dolore, passaggio necessario per poter riuscire a “riaffacciarsi alla vita anche se in modo diverso” come scrive Mairaghi.

Facendo riferimento in particolare agli IMI, ai diari da loro scritti, alle loro narrazioni, alle loro testimonianze, possiamo trovare connessioni con il processo di rielaborazione del lutto/dolore: l’ingresso dei militari italiani nei campi di internamento produce in loro shock e incredulità (ma dove siamo finiti? Che luogo è mai questo? Non è possibile che tutto ciò stia accadendo davvero a me...); in seguito gli internati sono costretti ad accettare la situazione (l’adattamento forzato al nuovo contesto) e provano profondo dolore e senso di vuoto (mancanza degli affetti e della vita passata), momenti di rabbia, depressione, disperazione (desiderio di abbandonarsi, di lasciarsi andare, pianti notturni...): questa fase può durare per tutto il tempo dell’internamento; infine la fase in cui il dolore si attenua per l’istinto di sopravvivenza e la capacità umana di adattamento a contesti nuovi ma anche di reagire e di resistere alle violenze, alla fame, al freddo. Con la fine dell’internamento ed il ritorno a casa, gli internati si riaffacciano alla vita, anche se in modo diverso: l’esperienza estrema e trau-



matica li ha cambiati per sempre, non potranno essere più come prima; torneranno a vivere la loro vita, segnati per sempre in modo visibile fisicamente e invisibile interiormente.

Se l'elaborazione del lutto ha tempi variabili, lo stesso vale per il trauma, ma il trauma per essere risolto ha la necessità di essere riconosciuto come tale e non solo come esperienza dolorosa di vita. La questione è complessa e delicata, coinvolge globalmente la persona, condizionata dal vissuto pregresso, dalla cultura, dal contesto sociale, dai feedback che riceve.

Rielaborare il dolore derivante dal lutto o dal trauma, implica dividerlo e per questo è necessaria la presenza di un "testimone soccorrevole" (Miller, 2004), ossia quella figura, non necessariamente medica, con la quale il soggetto si sente di poter parlare, una persona che abbia voglia di ascoltare col desiderio di comprendere e quindi nella sospensione del giudizio.



Molto è stato scritto sulle memorie taciute dei sopravvissuti all'internamento, alle deportazioni, alle stragi nazifasciste, ma la questione non può essere argomentata senza tenere presente la dimensione assolutamente personale del vivere questo tipo di esperienze estreme e traumatiche e assumendo una posizione di totale rispetto per chi si è trovato dentro quegli eventi storici nel periodo più buio del secolo scorso.

In riferimento a loro, possiamo soltanto tentare un esercizio di riflessione e di immedesimazione, nella consapevolezza però che esiste sempre uno "scarto" (Contini, 2009) tra le esperienze altrui e la partecipazione/comprendimento/ascolto empatici.

Sostenere, come spesso accade di sentire dire, anche in contesti deputati alla conoscenza e alla formazione, che questi sopravvissuti “non hanno voluto parlare” è affermazione semplicistica e non sempre veritiera. Dietro al non parlare ci sono appunto traumi forti, incomprensibili per chi quelle esperienze non le ha vissute, come si legge spesso nei Diari (solo voi che avete condiviso con me questo destino mi potete capire...).

Potremmo azzardare, in linea con alcune testimonianze ascoltate, che chi non ha parlato può averlo fatto per scelta consapevole (voglia di voler andare avanti, desiderio di protezione verso i propri cari, contingenza di ricostruire e tornare a vivere dopo la fine della guerra...) o per incapacità di riconoscere l'esperienza come traumatica e di conseguenza per l'impossibilità di comprendere la necessità di doverla affrontare, rielaborare. Dice spesso Ferruccio Laffi, sopravvissuto all'eccidio di Monte Sole, più noto come eccidio di Marzabotto, nelle innumerevoli occasioni in cui incontra i giovani: “A quei tempi non c'erano mica gli psicologi come oggi... io avevo 16 anni... i miei familiari erano morti quasi tutti... ma bisognava andare avanti”. Al contrario, chi ha parlato e ha continuato a farlo ha potuto procedere in questo percorso per tenacia o perché ha incontrato chi aveva voglia di ascoltare e comprendere quello specifico tratto di esistenza che il testimone/sopravvissuto decide di narrare, scegliendo dove collocare l'inizio del suo racconto autobiografico e come svilupparlo, per concludere in modo aperto, lasciando spazio a ripensamenti, riflessioni, ulteriori conoscenze. Non sono stati pochi quelli che hanno raccontato subito, dopo la fine della guerra,

ma che non hanno trovato il loro necessario “testimone soccorrevole” e allora hanno smesso, chiudendosi in un silenzio condizionato dall’indifferenza altrui, un silenzio che ha prodotto molte volte malesseri, patologie, depressioni, somatizzazioni, esiti comportamentali talvolta nefasti nelle vite personali, proprio quando sono “tornati a vivere”.

Verso coloro che hanno parlato, raccontato, scritto, che si sono impegnati come testimoni di memoria per le generazioni successive, possiamo sentire un enorme debito di riconoscenza perché con le loro narrazioni hanno permesso di reinterpretare gli eventi storici in una nuova, più complessa e articolata prospettiva, aggiungendo a quella storia che possiamo studiare in rapporto di causa-effetto, una nuova dimensione personale, quella di chi quella particolare storia l’ha vissuta, l’ha metaforicamente scritta.

Le testimonianze permettono di dare un senso rinnovato e un significato approfondito agli eventi ed hanno un valore profondo perché “saperi caldi”, capaci di contattare e coinvolgere l’ascoltatore, arrivando direttamente alle coscienze, motivando alla conoscenza e sensibilizzando alla riumanizzazione (Morin, 1999), attraverso quel legame comunicativo profondo che si crea tra chi narra di sé e chi ascolta empaticamente.

## *6. Educare alla memoria: percorsi scolastici*

Le testimonianze dei sopravvissuti, scritte e orali, sono fonte preziosissima per insegnare la storia, trasfor-

mandola da contenuto disciplinare astratto e “freddo” a contenuto concreto, vivo, “caldo” e necessario per la comprensione di quel passato inesorabilmente collegato al presente funzionale per costruire un futuro consapevole e attivamente partecipato.

I testimoni, sopravvissuti all’internamento, alle deportazioni, agli eccidi, non sono più molti: sono ormai trascorsi oltre settant’anni dagli eventi in questione e quindi possiamo ascoltare, per testimonianza diretta, un numero esiguo di persone. Allora diventa davvero fondamentale e necessario l’impegno a creare occasioni di incontro e dialogo nelle scuole e nella comunità, con chi ancora è disponibile a raccontare il proprio vissuto, pur se questo per il narratore comporta rivivere ogni volta una sofferenza mai passata, un dolore che si rinnova continuamente; ma questo narrarsi diventa anche lo spazio per una continua rielaborazione del dolore, troppo a lungo sopita e rimasta latente e, contemporaneamente, si configura come uno spazio di responsabilità e speranza (Borgna, 2016) per il futuro, finalmente uno spazio in cui incontrare ascoltatori attenti e interessati, che si emozionano, che comprendono, che così si motivano a conoscere i fatti e gli eventi storici, di quella storia che troppo spesso non hanno amato se studiato soltanto sui libri.

I giovani, spesso considerati disinteressati, demotivati, immaturi, possono essere anche coinvolti, attenti e capaci di riflessioni profonde, di scritture attente, di sguardi critico-riflessivi. Affinché sempre più giovani possano essere e sentirsi motivati, sono necessari percorsi di educazione alla memoria, come quelli che già



si stanno svolgendo in alcune scuole, dove docenti interessati e motivati investono sullo studio della storia, in modo interdisciplinare e attingendo a ciò che il territorio propone e offre a partire dalla memoria, ma anche attraverso la conoscenza dei luoghi di memoria, per poter sviluppare memoria collettiva e responsabilità civica.

La Regione Toscana investe moltissimo sulla memoria: ogni due anni organizza il treno della memoria che, a fine gennaio, in occasione del giorno della memoria, accompagna ad Auschwitz un elevato numero di studenti delle scuole secondarie di secondo grado, con un programma educativo particolarmente intenso e interessante, che comprende, oltre alla visita dei luoghi, una serie di incontri internazionali, di workshop formativi e la possibilità di parlare e condividere l'esperienza del viaggio con i testimoni diretti, ma anche avendo la possibilità di ascoltare videotestimonianze, lasciate da chi oggi non c'è più ma che ha fatto dono della sua narrazione autobiografica.

Ci sono poi i viaggi della memoria che vengono effettuati annualmente a inizio maggio con le classi terze della scuola secondaria di primo grado, per partecipare alle commemorazioni di Mauthausen; si tratta di viaggi fortemente voluti dalle scuole e sostenuti dai rispettivi Enti Locali, oltre che dall'ingegno personale di chi li promuove e dall'impegno volontario della comunità.

Questi viaggi implicano una precedente attenta e capillare formazione nelle scuole, con i ragazzi e i docenti che parteciperanno.

Le Associazioni, come Aned, Associazione Nazionale Ex Deportati, e Anei, Associazione Nazionale Ex



Internati nei lager nazisti, sono attualmente impegnate nel proporre, promuovere, organizzare, attuare percorsi formativi sul territorio e nelle scuole, scambi tra studenti italo-tedeschi, viaggi di memoria ai campi di concentramento e, dal 2019, anche ai campi di internamento, con viaggi che Anei e Aned intendono continuare a realizzare annualmente.

I percorsi formativi nelle scuole vengono attuati in modalità diverse e in modo condizionato dalla disponibilità delle scuole e dei docenti, ma anche dalle personali competenze, conoscenze, intenzioni di chi è coinvolto in questo specifico mandato educativo.

Centrale per una formazione autentica risulta la possibilità di coinvolgere gli ultimi testimoni diretti e di utilizzare testimonianze indirette: diari, videoregistrazioni, narrazioni autobiografiche.

La pubblicazione del Diario e della documentazione di Gastone Ferraris rientra in un impegno di ricerca dell'Università di Firenze, all'interno di un progetto europeo presentato dall'Anei, Sezione di Firenze e finanziato dalla Germania attraverso i Fondi per il Futuro, all'interno dell'impegno italo-tedesco di produrre, sostenere, mantenere memoria degli accadimenti della seconda guerra mondiale, in cui Germania e Italia, da Stati alleati sono divenute poi Stati in guerra, quella guerra ferocissima della quale qui è stata delineata soltanto una cornice essenziale, ma ritenuta necessaria per contestualizzare e collocare l'esperienza di guerra e di internamento di Gastone Ferraris e, per traslato, di molti altri IMI.

Se la conoscenza delle deportazioni nei campi di concentramento e di sterminio è generalmente nota, i

nomi di Sant'Anna di Stazzema e di Monte Sole, luoghi di stragi nazifasciste, lo è molto meno, mentre ancora in ombra è la conoscenza degli Internati Militari Italiani, raramente riportata anche nei testi di storia.

L'impegno a rendere viva questa conoscenza è necessario, ma ancora troppo spesso trascurato. Nella situazione politica e sociale che stiamo attraversando come Stato e come Stato europeo, la conoscenza dei fatti che hanno portato alla stesura della nostra Costituzione, che intende salvaguardare quei valori, nati dalla resistenza armata e senza armi, su cui si fonda, dovrebbe essere ritenuta un'emergenza, un bisogno, un impegno etico e di responsabilità civile ed umana.

Progetti come quello che permette la pubblicazione di questo volume<sup>1</sup> contribuiscono ad attuare l'impegno di conoscenza e partecipazione attiva da cui nessun cittadino dovrebbe sentirsi escluso o estraneo. Il bene comune, il nostro futuro e il patrimonio di conoscenza riguarda e coinvolge, direttamente o indirettamente, tutti e ciascuno.

### *Riferimenti bibliografici*

Arendt H. (1954). *Quaderno XX*, in Ead. (1950-1973), *Quaderni e diari*. Milano: Neri Pozza.

<sup>1</sup> Si tratta del progetto di ricerca dal titolo: *La memoria resistente: conoscere la storia degli Internati Militari Italiani, attraverso le loro testimonianze, per costruire cultura nazionale ed europea, in prospettiva pedagogico-educativa*, iniziato il 1° novembre 2018 e attivo fino al 31 ottobre 2020.



- Atkinson R. (2002). *L'intervista narrativa*. Milano: Cortina.
- Bauman Z. (1987). *Memorie di classe. Preistoria e sopravvivenza di un concetto*. Torino: Einaudi.
- Bonomo B. (2013). *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica*. Roma: Carocci.
- Borgna E. (20016). *Responsabilità e speranza*. Torino: Einaudi.
- Cambi F. (2002). *L'autobiografia come metodo formativo*. Roma-Bari: Laterza.
- Contini M. (2209). *Elogio dello scarto e della resistenza*. Bologna: Clueb.
- Codeluppi V. (2007). *La vetrinizzazione sociale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Demetrio D. (2003). *Autoanalisi per non pazienti. Inquietudine e scrittura di sé*. Milano: Cortina.
- Halbwachs M. (2007). *La memoria collettiva*. Milano: Unicopli.
- Harris W.V. (1991). *Lettura e istruzione nel mondo antico*. Roma-Bari: Laterza.
- Jedlowski P. (2009). *Il racconto come dimora*. Torino: Bollati Boringhieri.
- LeDoux J. (2002). *Il Sé sinaptico*. Milano: Raffaello Cortina.
- Le Goff J. (1977). *Storia e memoria*. Torino: Einaudi.
- Mairaghi L. (2004). *Affrontare la morte*, in Mannucci A. (a cura di), *L'evento-morte: come affrontarlo nella relazione educativa e d'aiuto*. Pisa: Edizioni del Cerro.

- Miller A. (2004). *La rivolta del corpo. I danni di un'educazione violenta*. Milano: Raffaello Cortina.
- Montessori M. (1999). *La mente del bambino*. Milano: Garzanti.
- Morin E. (1999). *Relier les connaissances*. Paris: Seuil.
- Portelli A. (2007). *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*. Roma: Donzelli.
- Ricoeur P. (2003). *La memoria, la storia, l'oblio*. Milano: Cortina.
- Riva M.G. (2004). *Il lavoro pedagogico come ricerca dei significati e ascolto delle emozioni*. Milano: Guerini.
- Sorcinelli P. (2011). *Viaggio nella storia sociale*. Milano: Bruno Mondadori.
- Trisciuzzi L., Zappaterra T., Bichi L. (2006). *Tenersi per mano. Disabilità e formazione del sé nell'autobiografia*. Firenze: Firenze University Press.

## *Le spighe*

### Scritture tra scuola e educazione

Collana diretta da Emiliano Macinai e Simonetta Ulivieri

1. Placido Cerri, *Le tribolazioni di un insegnante di Ginnasio*. Con una lettera di Alessandro D'Ancona, 2004 [Introduzione di Gloria Giudizi Pattarino].
2. Platone, *Liside o dell'amicizia*, 2005 [Introduzione e note di Emiliano Macinai].
3. Edmondo De Amicis, *Amore e ginnastica*, a cura di Rosella Frasca, 2006.
4. Roberto Sandrucci, *La scuola sotto il genere della commedia. Rappresentazioni della scuola pubblica italiana: studio su sette casi*, 2012.
5. Franco Frabboni, *La mia pedagogia. Lungo le valli incantate dell'Educazione*, 2016.
6. *Il diario di Gastone Ferraris. L'esperienza di guerra e di internamento*, a cura di Emiliano Macinai e Luana Collacchioni, 2019.

Edizioni ETS  
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa  
info@edizioniets.com - [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)  
Finito di stampare nel mese di settembre 2019

